NIKOLAJ FROBENIUS
IL VALLETTO DI DE SADE
(Latours Katalog, 1996)

1
IL FIGLIO DELL'USURAIA

Una volta, tanti anni fa, viveva nella piccola cittadina di Honfleur, sulle coste della Normandia, una donna davvero bruttissima. Era così brutta che la gente per strada si fermava a guardarla. Guardava la sua fronte, il viso livido, le verruche, i ciuffi di peluria sul volto e il collo scabro come un tronco scortecciato. Era una donna enorme, due volte una persona normale, tanto grossa che la gente non credeva ai propri occhi. Un corpo così, pensava, non ha niente di umano, è uno scherzo di natura, una chimera. I passanti pensavano che fosse la donna più brutta di Francia, e le venditrici al mercato si dicevano sottovoce che una donna simile, con un viso tanto diabolico, doveva essere per forza una creatura dell'inferno. Chissà se sogna anche i sogni del diavolo, si chiedevano. L'aspetto di quella donna era talmente strano, che coloro che la incontravano, rimanevano abbagliati come se lei fosse stata bella. Non le staccavano gli occhi di dosso. Non le giravano alla larga. Spalancavano gli occhi. Li tenevano spalancati fino a che non facevano male. Uno spettacolo favoloso. Un capolavoro di bruttezza. Colei che esercitava questa forza d'attrazione si chiamava Bou-Bou Quiros, e la sua era una strana storia.

Nella Francia di Luigi XV c'era abbondanza di tutto: tartufi, acqua di colonia, nobili sentimenti, guerre, denaro, vaiolo. E anche neonati abbandonati sui gradini delle chiese, che urlavano come se volessero esprimere una rabbia antichissima: maledetti, non lasciatemi qui da solo! Così era stato l'inizio della vita di Bou-Bou. Solitudine. Fame. Nessuna prospettiva oltre a una misera infanzia in un convento di monache, un lavoro come balia o come operaia in una cartiera, un paio di parti difficili e una morte prematura per peste o dissenteria. Siamo generosi, e concediamole quarant'anni di vita nella fetida città industriale di Rouen, un posto al cimitero dei poveri e una semplice croce con le iniziali incise.

Questo era il futuro che attendeva, nel 1728, chi nasceva orfana, grassa e brutta. Ma a Bou-Bou non andò così, a lei il volto della fortuna concesse un sorriso. Una cosa incredibile. Perché proprio a lei? Alle suore e agli altri orfani del convento il fatto parve sconvolgente. Tenuto assieme dai

VISIT…

chiodi della casualità, esso sembrò affermare che la vita è imprevedibile e che il futuro ha sempre in serbo grandi sorprese.

Una coppia benestante e senza figli passava per caso sul sentiero davanti al convento, quando i loro occhi caddero su una bambina in mezzo all'erba alta che cresceva tra le case di campagna. La donna si fermò. Lasciò il sentiero per dirigersi verso la staccionata e fissò il viso sporco di Bou-Bou. Quando Bou-Bou si accorse che la donna la guardava, cominciò subito a piangere. Era sicura di aver fatto di nuovo qualcosa di sbagliato, anche se non sapeva cosa, e che la donna volesse sgridarla. Meglio prevenire la punizione, aveva pensato, e così aveva aperto le cateratte. Perché piangeva la bambina? La donna, moglie del dottor Quiros, trent'anni e senza figli, aveva, secondo il marito, un'indole decisamente sentimentale. Si protese sopra la bassa staccionata e fu sconvolta dalla sofferenza sul viso della bimba. In un attimo si sentì come se non avesse più peso, come se cadesse e fosse risucchiata in un vortice. Negli ultimi tempi la morsa dell'angoscia si era fatta più frequente, come se una valanga di pensieri la travolgesse, e lei aveva imparato a dominarla. Ma adesso non era come le altre volte. Quando riaprì gli occhi, vide il terrore della bambina come una luce. In quel brutto viso vide riflessa la propria disperazione e si sentì riempire di calore. Tutto sarebbe cambiato, ormai. Decise di prenderla con sé. Oltrepassò la staccionata, sollevò la bambina e si diresse verso il convento.

«Amore». Senza incertezze o vergogna, userà quella parola ogni volta che parlerà di Bou-Bou. Passa tutto il suo tempo con la bambina del convento. Bou-Bou viene lavata, coperta di baci, il suo corpicino sgraziato avvolto in stoffe di seta. Gli spenti monosillabi che le sfuggono vengono accolti con sorrisi estasiati e presto Bou-Bou si trasforma in un essere felice. Passeggia nei boschi, raccoglie fiori nei prati, fissa il sole stortando gli occhi.

Il dottor Quiros aveva fatto una carriera notevole come chirurgo. Era un uomo piccolo e grasso. Le sue dita corte, nodose, erano inadeguate ai compiti raffinati dell'arte medica, ma già da ragazzo, quando gli adulti gli chiedevano che cosa avrebbe fatto da grande, assumeva un'espressione ostinata e quasi sputava fuori la parola «dottore». Con grande determinazione e ostinazione irrefrenabile era riuscito a convincere i genitori a lasciarlo partire con lo zio per i mercati, dove guaritori e chirurghi dilettanti facevano mostra delle loro arti. Anche lo zio era un uomo d'ingegno, e aveva inventato un famoso olio animale distillato, sosteneva, dalle corna dei tori. Questo *Oleum Animale*, così veniva presentato, era in grado di allungare la

vita umana di un secolo o due. Lo zio morì a sessantun'anni passati. Il piccolo Quiros, dunque, viaggiò con questo zio per tutti i mercati della Francia del Nord. Con gli occhi che gli brillavano studiava l'abilità dei chirurghi. Più tardi divenne esperto nelle operazioni dei calcoli alla vescica, interventi a quell'epoca molto dolorosi. Durante un viaggio di studio in Inghilterra, assistette a un'operazione nell'ospedale di Saint-Thomas, dove il chirurgo eliminò le «pietruzze» in meno di sessanta secondi. Fantastico. Con la nuova «operazione parziale» Quiros poteva operare un numero di pazienti dieci volte più alto degli altri chirurghi, con grande vantaggio del suo patrimonio. Da tutta la Normandia la gente si metteva in viaggio per andare da lui e porre fine alle proprie sofferenze. Il dottor Quiros poteva scegliere liberamente i pazienti, e non era per nulla in imbarazzo quando si trattava di presentare la parcella. I giardinieri bisognava pure pagarli. E anche le domestiche. Sua moglie doveva far venire gli abiti da Parigi e Bou-Bou aveva la sua governante. Che Bou-Bou, malgrado il vitto scarso delle suore, fosse diventata così grossa, era un fenomeno che il dottore si spiegava ricorrendo alla creazione divina piuttosto che al metabolismo. Quando la moglie ansiosa gli chiedeva delle sembianze della piccola, egli rispondeva con espressioni alate sulla molteplicità delle forme in natura: non sono forse diversi i pesci dagli elefanti, le tigri dalle galline? E la moglie annuiva pensierosa. In seguito il dottore spiegò a Bou-Bou che gli uomini erano buoni per natura, e se qualcuno vedeva in lei qualcosa di brutto Bou-Bou avrebbe dovuto fingere di non sentire. In questo modo tutto fu sistemato per il bene della bambina. Lei imparò a cucire, a danzare, sapeva comportarsi bene in società e mangiava i tartufi del Périgord. La governante fu incaricata di formare il suo intelletto nel nome dell'illuminismo. La figlia adottiva dei Quiros avrebbe dovuto imparare a leggere, scrivere e fare di conto come se fosse stata un ragazzo. Bou-Bou era brava nel calcolo e leggeva sia Montesquieu che Racine. Diventò una signorina educata. L'amore dei genitori le aveva fatto dimenticare ciò che era stata un tempo. E il padre aveva grandi progetti per lei: sarebbe diventata la sua assistente, e avrebbe aiutato il suo vecchio padre a togliere tutti i calcoli alla vescica del mondo.

Ma questo mondo non è crudele? Perché tutto questo doveva esserle sottratto? Perché farle assaporare la felicità per poi strappargliela e lasciarle soltanto un vuoto amaro nel cuore?

Bou-Bou ha quattordici anni. Se ne sta in mezzo alla cenere dell'incendio che ha distrutto la casa dei genitori. In mano ha un cofanetto di metal-

lo. Pensa: Dio mi ha preso tutto. E ancora peggio è che mi ha lasciata sopravvivere, come se avesse bisogno di un testimone. E mi ha dato questo cofanetto perché viva ancora e non dimentichi mai. È una prova, pensa. Perché se non ce la faccio ad andare avanti, avrà ragione chi dice che il mio corpo è opera di Satana e che ho il seme del diavolo nel cuore. Bou-Bou guarda il cofanetto e capisce che contiene proprio ciò che ha reso possibile ai genitori prenderla con sé e fare della sua vita qualcosa di più di un'inutile parentesi: il Denaro. È allora che decide di consacrargli la vita.

Lasciò Rouen e comprò una casetta sulla collina che sovrasta il porto di Honfleur. Fiori di melo. La valle tutta verde. I bastimenti sul mare scuro. Pensò che fosse incredibilmente bello. Era ancora una bambina, ma così cresciuta che la gente la credeva una donna adulta. Monsieur Goupil, un avvocato ambizioso con una brutta schiena ricurva, l'aveva ricevuta nell'ufficio di suo padre, morto da poco. I suo occhi brillarono quando la ragazza aprì il cofanetto pieno di monete d'oro di cui il suo cervello, avido di denaro, fece subito una rapida stima. Ce n'era abbastanza, in quel cofanetto, per comprare una casa nel miglior quartiere di Parigi. Ma lui sognava, come al solito.

«Voglio una casa isolata dove trascorrere il resto della mia vita, e sono anche disposta a fare delle economie, credetemi, per averla.»

La voce severa della ragazza riportò bruscamente Goupil a Honfleur e al suo mondo di affari modesti. Dove erano finiti gli ideali e i sogni che avrebbero dovuto cambiare il mondo? Si strinse nella gobba, e le affibbiò l'unica casa che aveva, una vera catapecchia, il cui proprietario era morto. La casa era rimasta vuota per un anno, e nessuno aveva voluto comprarla nonostante il prezzo ridicolmente basso. La gente diceva che le stanze erano abitate da animali selvatici.

Goupil disse: «Questo è proprio quello che fa per voi, Mademoiselle».

Ma a Bou-Bou la casa piaceva veramente.

La casetta in pietra si trovava in alto sopra la città. Dalla finestra si vedevano i dintorni di Honfleur e la foce della Senna. Verso est, appena a un tiro di schioppo, si stendevano grandi piantagioni di meli. In primavera poteva stare nel giardino dietro la casa a lasciar vagare lo sguardo su un mare di fiori di melo. Ci voleva un'ora di cammino lungo sentieri tortuosi, ma Bou-Bou ne preferiva soprattutto uno per concedere ai raccoglitori di mele la soddisfazione di riderle dietro ogni volta che comprava un mastello di frutta. Ne mangiava in grande quantità. Avidamente. Il succo le ricordava la madre adottiva e i frutteti la sua casa. Voracemente. Per placare la fame

che non smetteva mai di divorarle lo stomaco.

La solitudine non le dava fastidio. Piuttosto le faceva uno strano effetto il silenzio. Non aveva mai abitato in un posto tanto silenzioso. Quando si svegliava, si sentiva circondata dal silenzio come da una forza invisibile, e le veniva da pensare che assomigliasse alla morte. Le scendeva addosso come un mantello troppo pesante che la immobilizzava. Si sedeva alla finestra e guardava fuori, come una vecchia. Nuvole di polline. Onde del mare. Figure luminose di animali al limitare del bosco. Diceva a se stessa che prima o poi qualcuno sarebbe uscito da quel bosco. E un giorno, dopo una serie interminabile di giorni immobili e silenziosi, ne vide uscire davvero un uomo. Indossava un mantello scuro e pantaloni di seta. Era Monsieur Goupil. Bou-Bou rimase delusa.

«Ho pensato a voi, Mademoiselle, e a come vi trovate.»

La sua voce era decisamente acuta e le ricordava quella di una delle vecchie suore del convento. Goupil si guardò intorno osservando tutto con curiosità. Le pareti spoglie. Il mastello con le mele. Il grande pane casalingo che la ragazza aveva appena sfornato. Bou-Bou non sapeva che dire.

«Mi trovo bene nella mia casa.»

Aveva forse detto qualcosa di sciocco? Seguì lo sguardo dell'avvocato sulle pareti spoglie. Goupil si riprese. Cominciò a osservarle il viso, il corpo, il seno e il busto, senza ritegno o timidezza. Credette di scorgere una luce nei suoi occhi. Era disprezzo o curiosità? Bou-Bou sentiva il suo respiro.

«Potremmo fare affari, Bou-Bou. Voi e io. Affari che vi risolveranno ogni problema. Voi avete molti soldi in casa. Siete sola. Qualcuno potrebbe venirlo a sapere. Non sarebbe affatto una buona cosa.»

Bou-Bou gli guardò i piedi. Voleva assolutamente fargli capire che era irritata per la minaccia così miseramente velata. Egli cambiò tono, e lei lo guardò di nuovo.

«Sono tempi duri, Bou-Bou. Contadini, pescatori, maestri d'ascia hanno bisogno di denaro in prestito. Perché non prestate i vostri soldi? A chi li vuole. E prenderete tre volte tanto quando ve li restituiranno.»

Era chiaramente soddisfatto di se stesso, perché fece un largo sorriso. Anche Bou-Bou aveva voglia di sorridere, perché le piaceva parlare di soldi, ma sapeva che in quel momento sarebbe stata una mossa sbagliata. Continuò a fare la parte dell'imbronciata e intanto lo scrutava. Però non riuscì a non sorridere quando gli chiese:

«E la vostra provvigione, Monsieur?»

Goupil si strinse un po' nella gobba, visibilmente a disagio.

«Bou-Bou, io sono un uomo modesto. E nel vostro caso, della mia modestia farò una virtù. Solo il dieci per cento dell'ammontare del prestito, più il trentacinque per cento annuale sulla vostra rendita. Che ne dite, mia cara?»

A lei sfuggì una risatina acida del cui suono si sentì gratificata. L'avvocato la credeva più stupida di quanto non fosse. Ma era lui che si stava rendendo ridicolo davanti ai suoi occhi. Bou-Bou godeva nel vederlo rendersi ridicolo. Scosse la testa lentamente, come faceva il padre adottivo tutte le volte che voleva sottolineare qualcosa.

«Il dieci per cento della somma alla restituzione, non un soldo di più. Se non volete fare l'affare a queste condizioni, sarò sicuramente in grado di trovare un altro avvocato pronto ad accettare. È la mia unica offerta, Monsieur.»

E fu così che per Bou-Bou Quiros ebbe inizio una carriera lucrosa e senza scrupoli come usuraia di Honfleur e dintorni. Un male necessario, diceva la gente di questo tipo di affari. L'usuraia mandata in terra dal diavolo, dicevano di lei. Così il nome del diavolo le veniva buttato addosso ancora una volta. Ma Bou-Bou non si curava di quel che si diceva di lei.

La sua vita aveva preso una nuova direzione. All'improvviso aveva una quantità di cose da fare. Le cambiali si accumulavano sul tavolo. Condizioni di prestito. Interessi. Firme. Scadenze e contabilità. Profitto. Spesso lei e Goupil andavano avanti a fare conti per tutta la notte. Il silenzio non la tormentava più. L'unica cosa che le faceva piacere era pensare al denaro che possedeva. I debitori non la impensierivano. Il loro bisogno non la affliggeva. Bou-Bou si era sempre sentita fuori dal mondo, e la miseria dei debitori era come un tonico per lei: avere soldi la faceva sentire bene. Lei prestava denaro perché a Dio era piaciuto decidere che bene o male dovesse continuare a vivere. Era davvero troppo bello per essere vero. Adorava pensare che il suo patrimonio si stava raddoppiando. Quintuplicando. Decuplicando. Godeva nel fare i conti alla fine della settimana. Calcoli meticolosi. Stime razionali. Richieste di adempimento di ogni condizione. Questo era il suo modo di fare.

«Crudele.»

«Senza cuore.»

Così mormoravano i debitori.

«Magistrale» pensava Goupil, ma aveva abbastanza cervello da recitare la parte dell'intermediario al di sopra delle parti. Per Bou-Bou, tuttavia,

l'attività contabile era di una chiarezza che la esentava da qualsiasi pensiero. Non le venne mai in mente che la compassione potesse avervi qualcosa a che fare. Che la gente fosse sfruttata dai proprietari terrieri, che invidiasse gli uomini di chiesa e odiasse vampiri e usurai come lei, non preoccupava minimamente Bou-Bou. Che la cosa fosse ingiusta, che la gente morisse di fame, erano cose che non la riguardavano. Può darsi che un profitto consistente richieda anche un po' di ingiustizia. Perché avrebbe dovuto preoccuparsene? D'altra parte era sempre stata corretta nelle faccende di soldi. Non aumentava il tasso d'interesse. Non imbrogliava con le cambiali. Non era più cara degli altri usurai di Rouen e Lisieux. Prendeva quanto risultava giusto dai suoi conti.

Sognava soldi. Cifre. Cambiali. Monete d'oro. Provava una profonda attrazione per il denaro. Una passione da collezionista. Amava i soldi in quanto tali, non tanto per ciò che con essi avrebbero potuto permettersi.

Poi accadde qualcosa di strano. Quando l'attività era ormai diventata una pratica quotidiana, il suo corpo cominciò a mutare in un modo che le apparve sconveniente. Era come se monete, cambiali e conti agissero su di lei con una forza segreta, e la pelle si risvegliasse come un animale dal letargo. Si sollevava contro gli abiti, se veniva sfiorata si apriva. Ogni volta che passava davanti a qualcuno, in fila davanti ai banchi al mercato, oppure quando Goupil le dava una stretta di mano decisa, era come se un brivido doloroso la scuotesse. A letto i suoi seni si muovevano come se fossero creature dotate di vita propria, i capezzoli si ergevano, si sfregavano l'uno contro l'altro. Le cosce, le natiche, il sesso apparivano ancora più sconvenienti. Ma alla fine trovava soddisfazione da sola per riuscire a dormire. Piena di vergogna urlava il suo desiderio. Poi cercava di dimenticare. Ma tutto ciò la disturbava. Come un continuo prurito.

L'uomo che si apriva la strada attraverso il bosco da molto tempo era impegnato in una fuga che pensava sarebbe finita solo con la morte. Da cinque giorni non si radeva, e i suoi piedi nudi erano sporchi di sangue rappreso. Che fosse fuggito di prigione glielo si leggeva in faccia. L'uomo non osava farsi vedere negli abitati, ed era ormai senza scopo e senza forze. Avrebbe voluto sdraiarsi sul muschio e diventare invisibile, lontano dagli sguardi di tutti. Il pensiero di morire non lo spaventava. Meglio morire, pensava, che finire di nuovo in quella cella umida. Ma il coraggio gli mancava. Chiuse gli occhi e continuò a camminare, senza badare ai rami che gli battevano contro il viso.

Quando si rese conto che stava uscendo dal bosco, aprì gli occhi e si fermò. Davanti a sé vide in cima alla collina una casa di pietra abbandonata. Una porta accostata. Una finestra scura. Si guardò intorno. E pensò: ho corso tutta la notte. Si avvicinò con circospezione alla casa. Non udiva alcun rumore, e più si avvicinava più si convinceva che fosse disabitata. Spinse la porta semiaperta ed entrò nel buio. La stanza gli si richiuse intorno ed egli lo avvertì distintamente: odore di cibo. Perché non se ne era accorto prima? Era un odore intenso. L'evaso si mise a ridere. Erano trascorsi cinque anni dall'ultima volta che aveva mangiato carne arrosto, e ora non era più capace di riconoscerne l'odore, lui che sapeva distinguere a naso se le guardie stessero portando zuppa di latte o minestra e se ci fosse anche una fetta di lardo molto prima che fossero nel corridoio della prigione. Ma in questo caso, si era concentrato troppo sull'ascolto per riconoscere l'odore che si era insinuato nelle sue narici. Ora se ne stava fermo nel buio, e sapeva che era troppo tardi per tornare indietro, non ce l'avrebbe mai fatta a voltare le spalle a quell'odore. Avanzò con cautela nella stanza, in direzione dei fornelli. Trovò la carne guidato solo dall'odore. Erano pezzi di manzo, arrostiti con del buon burro e aromatizzati con prezzemolo. Cominciò a mangiare con voracità dei bocconi così grossi che aveva difficoltà a inghiottirli. Mangi come un animale, pensava, sei peggio degli animali selvatici in cui ti sei imbattuto in questi cinque giorni. Ma non riusciva a fermarsi, continuò a mangiare finché dovette piegarsi su se stesso e vomitare sul pavimento i grossi pezzi di carne, che fu quasi tentato di raccogliere.

Le chiare luci di un mattino primaverile penetrarono dalla finestra e colpirono l'uomo inginocchiato sul pavimento davanti al proprio vomito. In quel momento sentì i rumori di una donna che dormiva. Sì, era sicuramente una donna, non c'era dubbio, e da come era sistemata la cucina capì che lei viveva sola. Si alzò e ascoltò. Si asciugò la bocca. Rumori di una donna che dorme. L'evaso chiuse gli occhi e si vide la donna davanti. In punta di piedi salì le scale per andare in camera da letto. Il ventre gli bruciava già dal desiderio. Le mani gli tremavano talmente che quasi non riuscì ad aprire la porta.

La coperta fu strappata via e un vento caldo la pervase tutta. Non oppose alcuna resistenza, ma si avvinghiò a quell'intruso sconosciuto. Il soffio gonfiò il suo utero, la riempì del suo umore. Il dolore le faceva caldo e freddo allo stesso tempo, e la fece ansimare con una voce che non riconobbe come sua. Mentre lo sconosciuto si lasciava andare sul suo corpo e

sospirava di piacere, lei tremava di voglia, non di paura. Nel silenzio che seguì lei rimase distesa nel dormiveglia, e d'un tratto si sentì felice. Non gli importava niente dello sconosciuto che parlava e parlava, e raccontava di prigioni e di crimini, come se credesse che tutte quelle chiacchiere potessero illuminare il buio e cambiare qualcosa. Lei si rivedeva davanti agli occhi la bambina nella faggeta, aveva undici anni, indossava un vestitino con le pieghe sulle maniche. La bambina girava tra i tronchi degli alberi e alla fine arrivò a una luce. Si sedette su un ceppo e si tirò su la gonna lasciando scoperte le cosce. Il sole primaverile le riscaldò il sesso. Bou-Bou si addormentò con questa immagine di sé negli occhi, mentre l'uomo accanto a lei continuava a parlare. Il sogno la riportò indietro nel tempo, i genitori adottivi stavano andando dalle suore al convento e alla fine lei veniva avvolta in uno scialle sulla scalinata della chiesa.

Si svegliò urlando. Con lo sguardo frugò la stanza. L'uomo non era più accanto a lei. Solo qualche capello scuro sulla coperta, nell'impronta lasciata dal corpo di lui. Si alzò e scosse i lenzuoli. Aria. Lavò a fondo tutta la stanza. I primi giorni dopo l'incontro inatteso era intorpidita, impaurita che lui potesse tornare. Ma poiché non succedeva niente, l'inquietudine cedette a una calda sensazione di benessere allo stomaco. Poi cercò di ricordarsi ciò che l'uomo aveva detto e come si chiamava. Ma l'unica cosa di cui si ricordava era un nome, e non era affatto sicura che fosse il nome dell'uomo oppure solo una parola a caso nel fluire del ricordo. Il nome era Latour.

La partoriente urlava così forte che la polvere si sollevava dal pavimento, le sue grida erano così insopportabili che la levatrice alla fine dovette ficcarle uno straccio in bocca per farla smettere. Finalmente venne fatto uscire un fagottino, e venne messo in braccio alla madre piangente. Il bambino si contorse un po', aprì gli occhi e la guardò con fare interrogativo. Bou-Bou rimase colpita dal fatto che nel suo sguardo ci fosse un bagliore di astuzia. Era come se il bambino la osservasse per scoprire chi lo aveva fatto nascere, in che tipo di mondo era capitato. Bou-Bou baciò il viso viscido del bambino. Guardò affascinata i suoi occhi blu mare. Il nasino storto e i capelli scuri e appiccicosi. Gli voleva già bene. Il bambino si mise a strillare.

La levatrice entrò con un recipiente d'acqua e sollevò il bambino. Il neonato tirò un calcio alla levatrice quando questa lo tolse alla madre, come se avesse già capito che non doveva aspettarsi niente di buono da altri se non

da lei. Con movimenti esperti, la levatrice lavò il bambino ripulendolo dal muco e dal sangue. Storse il naso mentre osservava la creatura. Era piccolo per essere il figlio di Bou-Bou. Il viso era rotondo e senza mento, la pelle era rugosa come quella di un vecchio. Il naso sembrava rotto, e il bambino aveva una mandibola molto prominente che lo faceva quasi somigliare a un roditore. È brutto, questo è sicuro, pensò la levatrice, e del resto non era una sorpresa. Tenne ben saldo il corpicino che si dimenava, e lavò via il sangue dai capelli unti e neri. Lo lavò ben bene, e a ogni passata di straccio la sua figurina e la sua fisionomia si precisavano sempre meglio. Ma più lo guardava più rimaneva spaventata. Aveva visto tanti neonati brutti nella sua vita, ma questo bambino era veramente... di una bruttezza diabolica. Osservò il suo viso, piccolo e orribile, e gli passò lo straccio sulla testa. Il bambino aprì la piccola bocca e sibilò. Terrorizzata, la levatrice lasciò cadere il bambino nel recipiente dell'acqua, e indietreggiò di qualche passo. Aveva sentito bene: un sibilo così inquietante che si sentì attraversare da un brivido... Bou-Bou era già seduta nel letto e urlava alla levatrice di tirare fuori il bambino dall'acqua. Le grida erano così acute e minacciose che la levatrice per un attimo dimenticò il suo profondo spavento e andò a tirarlo fuori dalla vasca. Bou-Bou la guardò con uno sguardo che prometteva spaventose brutalità se qualcosa del genere si fosse ripetuto. La levatrice teneva il bambino lontano da sé, con mani tremanti. Non voleva stargli vicino né guardarlo. Ma era curiosa, e anche se aveva chiuso gli occhi davanti a quella diavoleria e aveva deciso di tenerli chiusi finché non fosse stata fuori da quella casa, aprì appena un occhio e guardò il bambino. Lui la stava fissando. Dapprima con la rabbia e l'odio di cui è capace un adulto. Poi il visino senza mento mutò e le sorrise. Sbatté i begli occhi. I suoi occhi blu come il mare la scrutarono. La levatrice, sorpresa, aprì tutti e due gli occhi. Non poteva credere che il bambino cercasse di sedurla, ma era proprio quanto stava succedendo. Smise di tremare. Era strano, pensò. Questi occhi sono certamente belli, straordinariamente belli. Non stanno affatto bene in questo brutto muso, non hanno niente a che fare con questo bambino spaventoso. Non fu capace di trattenersi: d'istinto rispose al bambino con un sorriso e con prudenza lo avvicinò a sé. Bou-Bou, che si era alzata dal letto pieno di sangue, le si avvicinò e le strappò il bambino con un'espressione offesa. La levatrice sussultò. Raccolse le sue cose senza fretta e lasciò la casa sotto lo sguardo sprezzante di Bou-Bou. Fu solo dopo, mentre camminava lungo Rue Saint Léonard, davanti ai maestri d'ascia, per tornare alla sua casa nella periferia della città, che le ritornò in

mente l'aspetto del bambino, il sibilo che gli era sfuggito, e di nuovo la paura la raggelò.

La levatrice raccontò ampiamente del parto di Bou-Bou, la gente ne parlava per strada, la voce si sparse in città come un'epidemia. Ben presto tutta Honfleur seppe del bambino spaventoso con gli occhi blu come il mare, e la gente cominciò a mormorare di *maleficium* e di pratiche di Satana. Anche il prete se ne occupò. L'unico che non diede retta alle voci fu Goupil. Era convinto che si trattasse di bugie e pettegolezzi, e qualche giorno dopo salì fino alla casa di Bou-Bou.

Goupil andava per fare una visita, per parlare di affari e per mettere fine alle chiacchiere una volta per tutte. Trovò tutto nel più bell'ordine. Bou-Bou era felice, e il bambino sembrava perfettamente normale, anche se Goupil dovette ammettere che non ne aveva mai visto uno più brutto. Per assicurarsi ulteriormente dell'assurdità delle chiacchiere della gente, si avvicinò al piccolo e gli accarezzò velocemente la testa. Il bambino emise dei vagiti come fanno tutti i neonati. Non c'era nulla di spaventoso in lui. Goupil sorrise tra sé e sé, e pensò con disprezzo a quanto la gente fosse facile a spaventarsi. Affondavano i denti con voracità in qualsiasi cosa, senza il consulto della ragione di cui la natura, nonostante tutto, li aveva provvisti. Baciò Bou-Bou su entrambe le guance e le fece i suoi rallegramenti. Si chinò per baciare anche il bambino. Ma quando lo guardò nei suoi freddi occhi blu, avvertì una sensazione di disagio e si affrettò a uscire.

Ci volle un bel po' di tempo prima che Bou-Bou si accorgesse che il bambino non conosceva il dolore. Se ne accorse quando per la prima volta dovette tagliargli le unghie. Era difficile tagliare le minuscole unghie di un neonato con quelle forbici grossolane, e nonostante Bou-Bou facesse molta attenzione, all'improvviso le lame ferirono un ditino e il sangue cominciò a scorrere. Bou-Bou scoppiò subito a piangere, urlando e gemendo, mentre Latour si limitò a guardarla meravigliato. Poi contemplò le piccole dita sanguinanti senza fare neppure una smorfia. Bou-Bou era stupita. Il neonato non sapeva che di solito i bambini piangono di dolore? Cercò di ritornare alla propria infanzia, ma l'unica cosa che riusciva a ricordare era che aveva paura di sentire dolore. Provò a tranquillizzarsi pensando che il bambino prima o poi avrebbe cominciato a lamentarsi, e pensò anche che se non fosse successo, di sicuro non sarebbe stato uno svantaggio per suo figlio.

La prima volta che Bou-Bou apparve a Honfleur con il bambino, la gente le si affollò intorno con sguardi curiosi e pieni di timore. Bou-Bou, che

in un attacco di confuso amore materno si immaginò che la gente fosse andata ad ammirare quanto era bello il suo bambino, lo mostrò orgogliosa. Le donne del mercato lo guardavano con un rispetto così profondo che Bou-Bou fu portata a pensare a Gesù Bambino. Guardavano il viso del piccolo e subito si tiravano indietro. Bou-Bou rideva e raccontò loro tutte le cose che fa un neonato, che sembrano miracolose a una mamma ma che sono noiose e normali per tutti gli altri. Queste storie non risvegliarono l'interesse delle donne, che si allontanarono. Allora non è un figlio del diavolo, pensarono. Solo chiacchiere. Chiaro che il bambino era brutto come un fracco di legnate, addirittura quasi disgustoso, ma c'era qualcosa in lui che smorzò il loro disprezzo, qualcosa nei suoi occhi di un blu profondo che ispirava una sorta di... rispetto. Perché non si poteva negare, anche se mai la gente l'ammise volentieri, che Latour-Martin Quiros, come venne più tardi battezzato il bambino, aveva gli stessi occhi dei bambini dei ritratti del grande pittore Greuze. Erano occhi belli, e sembrava avessero un effetto tranquillizzante sugli altri. Ogni volta che Bou-Bou lo portava a Honfleur, la gente le si avvicinava e guardava il visino per assicurarsi che davvero il bambino aveva una faccia bruttissima. E un paio d'occhi concessi dalla compassione divina.

Quando il prete, un po' controvoglia, spruzzò sulla testa del bambino l'acqua del fonte battesimale in fondo alla chiesa, e mormorò le sue benedizioni, il neonato gli tirò un calcio e lo colpì proprio in faccia. Il prete barcollò con il bambino in braccio. Con un'espressione sconcertata e dolorante, lo restituì alla madre. Sulla via del ritorno Bou-Bou era avvilita. Sulla scalinata della chiesa si era fermata e aveva pizzicato un orecchio al bambino, sgridandolo per aver dato un calcio al prete. Ma Latour si limitò a guardarla sorridendo. Anche se lo avesse pizzicato fino a farsi venire i crampi alle dita, il bambino non avrebbe reagito. Mentre andava a casa per una scorciatoia attraverso il bosco, si rese conto che non aveva idea di come avrebbe dovuto comportarsi come madre, di come avrebbe dovuto educarlo, rimproverarlo, e dargli sia amore che disciplina. Cosa poteva fare una mamma con un bambino che non conosce il dolore?

Quando era incinta, Bou-Bou si sentiva circondata da specchi. Nelle pozzanghere, nell'acqua ferma dei bacini, in una mela rilucente vedeva se stessa. O meglio: vedeva la sua pancia. Ogni cosa rifletteva ciò che doveva ancora nascere: il mondo era gravido! Immaginava di essere raddoppiata, e per la prima volta era orgogliosa della sua corporatura, che testimoniava la

gravidanza incipiente. In realtà non era cresciuta poi troppo rispetto al suo peso normale, ma il gonfiore della pancia si era trasformato, aveva assunto un altro aspetto, era divenuto più saldo. Ogni sera si sedeva nuda sul letto, con lo sguardo fisso sull'ombelico. Era come se potesse vederlo crescere. Poi erano arrivati i rumori. Cinguettii di uccelli estivi. Gorgoglii. Percussioni. Alla fine il bambino, con tutte le sue forze, aveva battuto i pugni contro la membrana del suo mondo. Colpiva sempre più forte, e a lei sembrava che i colpi risuonassero nella stanza come musica. Le era venuta paura. Si contorceva sotto le coperte e cercava di fuggire dal pensiero di non saper essere madre, tanto che sopprimerlo il prima possibile le sembrava un favore al mondo e a lui stesso. Il dolore, a questi pensieri, la sommergeva come un'ondata, ma presto si alleggeriva e pian piano sfumava in un roseo ottimismo. A gambe larghe se ne andava al mercato di Honfleur e comprava seppie, che prima non aveva mai mangiato. Ormai quegli animaletti con otto tentacoli erano diventati il suo cibo quotidiano. Seppie crude, seppie grigliate, zuppa di seppie. Non riusciva a saziarsi. Tutta la casa odorava di seppie. Quando Goupil era venuto per una delle sue visite settimanali, aveva dovuto tenere un fazzoletto davanti al naso. Ma nonostante il suo comportamento eccentrico e lo sguardo luminoso, non c'era niente che facesse supporre la gravidanza di Bou-Bou Quiros. Il suo corpo non era cambiato e la felicità che emanava veniva vista come impudico orgoglio. Il vampiro era felice, e aveva il coraggio di dimostrarlo!

Durante la sua gravidanza, non si era preoccupata delle voci, degli sguardi carichi d'odio, ma dopo il parto sentì la cattiveria della gente come una minaccia. Usciva raramente di casa. Accudire il bambino era un rituale d'amore; si distendeva sul letto con lui accanto e lo faceva addormentare allattandolo. L'avidità del bambino le procurò delle cicatrici al seno, e ancora sanguinava dai tempi del parto e sentiva dolore quando camminava. Ma le sofferenze venivano soffocate dalla beata felicità dell'amore materno. Bou-Bou non aveva mai pensato di diventare madre, come se ciò fosse stato al di sopra delle sue possibilità. Perciò si sentiva benedetta, stordita dalla fierezza. Tutte le volte che il bambino si svegliava la notte con un vagito o un colpo di tosse, Bou-Bou sussultava, e subito si convinceva che sarebbe morto. Era come se le fosse stato consegnato un regalo destinato a un'altra persona, e temeva che, accorgendosi dello sbaglio, qualcuno venisse a riprenderselo.

Quando non riusciva a cavarsela degnamente con il neonato, Bou-Bou piangeva e temeva di non saperlo accudire. Veniva assalita da pensieri ter-

ribili di inadeguatezza e di infanticidio. Chiudeva allora a chiave la porta della stanza in cui dormiva il bambino e si andava a nascondere dall'altra parte della casa. Si raggomitolava in un angolo della cucina oppure correva nel bosco dove poteva stare da sola. Spesso ci volevano ore perché si calmasse e potesse tornare a casa. Trovava la coperta del bambino inzuppata di lacrime e vomito. Allora si puniva non mangiando per un giorno intero. Il desiderio più grande di Bou-Bou era quello di essere una buona madre per Latour. Voleva dargli un amore grande, più grande di lei.

Latour è seduto sotto il tavolo della cucina e gioca tranquillo. Già da piccolissimo è abile di mano e ha un interesse speciale per i lavoretti di precisione. Ha catturato due cavallette, e spingendo con prudenza le zampe posteriori e le ali verso il corpo ha strappato le loro quattro piccole zampe anteriori. In questo modo non possono né volare né saltare. Si trascinano sul pavimento di pietra, lasciando tracce viscose, una specie di sostanza verde. Latour siede immobile e segue le belle bestiole con gli occhi. Ascolta il loro canto sommesso. In silenzio e concentrato, sta seduto a osservare i loro movimenti. Il visetto del bambino si illumina quando, mettendo insieme tutte le forze, le cavallette fanno qualche balzo disperato con le zampe posteriori, sbattono le ali e ricadono indietro nella stessa posizione, la testa contro il pavimento e le antenne come due braccia tese. Il viso di Latour cambia espressione e il suo sguardo si riempie di una sorta di compassione. Si sdraia per guardare gli occhi degli insetti, ma sembrano morti. Dà un colpetto alla cavalletta sulla fronte e questa fa un altro balzo in avanti. Latour, estasiato, sorride di nuovo.

Poi, camminando a quattro zampe, esce da sotto il tavolo. Piano, piano, per non anticipare il piacere. Guarda verso il viso di sua madre e scoppia a ridere. Allora lei lascia perdere i conti, o il tagliere, e lo solleva verso di sé, lui chiude gli occhi e preme il naso contro odori di pesce e sudore, nel mezzo dell'enorme seno. Un oceano di benessere. Il bambino la bacia freneticamente. Quando la madre si chiude a chiave dentro la camera da letto, lui percuote la porta e si attacca alla maniglia, ma non entra. Sa che lei è lì dentro, anche se non risponde. Sta a lungo davanti alla porta e ascolta, e il silenzio è tale che Latour pensa che lei sia andata via. Quando finalmente la mamma esce, l'abbraccia con una veemenza che fa vergognare la madre.

Agli occhi degli altri Bou-Bou era questo: un'usuraia, una sgualdrina, una persona misera e avida. Quanto a Latour, malgrado l'ampiezza smisu-

rata che assumevano i rumori di quella casa sigillata dal suo silenzio - rumori di padelle e di stoviglie, tintinnare di monete, scricchiolio della penna sulle cambiali - ci mise molto tempo ad accorgersi che sua madre non era quell'oceano di benessere che lui credeva.

Quando madre e figlio, mano nella mano, andavano in città, le donne dai vani dei portoni in Rue du Puits li guardavano di traverso. Mormoravano e sputavano alle loro spalle. Bou-Bou faceva finta di non vedere e di non sentire, ma il bambino si voltava indietro a guardarle, e i suoi occhi spalancati le inquietavano. E allora tacevano. Ma le speculazioni prosperavano. Mademoiselle Quiros se l'era meritato di dare alla luce un maiale, però c'era qualcosa di speciale in quel bambino. Chi era il padre? Bou-Bou ovviamente non era mai stata vista in compagnia di un uomo. Viveva da sola in quella semplice casa di pietra da quattro anni, ed era impensabile che qualcuno dei giovani della città fosse andato fin lassù a farle la corte. Forse un cieco era uscito dal bosco? Bou-Bou si era accoppiata con una capra o con uno stallone? Con un marinaio così desideroso di carne femminile da non vedere con chi andava a letto? Le donne anziane sussurravano che il diavolo in persona le si era strusciato tra le cosce, per diffondere il suo messaggio di rovina sulla terra. Poiché però nessuno aveva visto niente e niente poteva essere dimostrato, le voci andarono a morire, e le donne decisero di chiudere un occhio sulla questione, facendo come se il bambino non esistesse. Ma questa decisione si rivelò difficile da mettere in pratica. Il ragazzino sembrava suscitare molto interesse nelle donne della città. Gli lanciavano occhiate di nascosto, e si accalcavano intorno a lui nelle strade silenziose. Lo esaminavano con espressioni curiose, e cercavano scuse per toccarne il volto rugoso. Ridacchiavano e ponevano tutte le domande possibili. Una mattina la moglie del pastore sorprese tre giovani donne insieme a Latour all'ombra dei magazzini del sale.

«Tenetevi alla larga da lui! Via! Non vedete che in lui albergano il diavolo, il serpente, il lupo!»

Puntò tremando l'indice contro Latour e le donne esaminarono con attenzione il viso del bambino. Videro la testa senza mento, la pelle, il volto malinconico dagli occhi grandi e freddi, e un moto di scetticismo le percorse. Scossero all'unisono la testa guardando la moglie del pastore. Era solo una vecchia rinsecchita ed esaltata.

«Sgualdrine! Volete precipitare nel baratro? Non vedete che si prende gioco di voi?»

Cominciò con un lungo discorso sulle tentazioni e sul peccato.

«Dirò a mio marito di prendere in mano lui questa faccenda» concluse, e se ne andò via. Dopo questo episodio le donne di Honfleur furono più caute nell'avvicinarsi al bambino. Ogni domenica il prete, sollecitato dalla moglie, avvertiva la comunità dei fedeli a non lasciare che curiosità e piaceri avessero la meglio su virtù, ragione e fede. Ma di nascosto le donne guardavano sempre Latour, e gli si avvicinavano di soppiatto fingendo di avere tutt'altre cose da fare.

Le rare volte che Bou-Bou usciva di casa - la sua casa dalle dolci ombre ormai diventata un prolungamento del suo corpo, delle sue membra, della sua carne e del suo odore - per andare al mercato col suo passo claudicante, le donne si giravano dall'altra parte. Ma la paura e la repulsione che ispirava, la curiosità per il suo aspetto, dopo la nascita di Latour si erano tramutati in indifferenza. Era come se Bou-Bou, che adesso Honfleur faceva finta di non vedere, avesse a sua volta, con il tempo, imparato a ignorare la cittadina. E ciò benché non ci fosse mai stato nessuno tra i suoi abitanti, né un venditore ambulante, né uno dei marinai che bevevano fino a ubriacarsi nelle osterie, neppure un'anima, che le avesse mai rivolto una parola gentile. Solo l'uomo che era venuto da lei quell'unica notte, e Latour. Si era messa il cuore in pace con Honfieur, e neppure le succedeva più di pensare di essere un mostro di madre. In un libro lesse una frase che le piacque talmente che avrebbe potuto continuamente mettersi seduta e rileggerla. «E allora trovò l'equilibrio della sua vita». Equilibrio. Aveva un suono di dignità e distacco, e disse a se stessa che era proprio ciò che stava sperimentando. L'equilibrio della sua vita. Fu presa da questa parola e dall'idea di vivere in armonia. Ma nonostante questa armonia finalmente conquistata, accadeva che, come un fantasma dagli abissi del tempo, la vecchia paura tornasse a visitarla. Si sforzava allora di pensare che si trattava di una cosa completamente diversa. Era così «equilibrata» adesso. Ogni volta che la paura la costringeva a uscire di casa o la serrava dietro porte chiuse a chiave o in angoli scuri, si rendeva conto che quell'equilibrio era un'illusione. Allora si arrabbiava e perdeva la testa. Poi diventava furibonda, e gettava oggetti addosso al ragazzo. All'imbrunire tirava fuori il libro, leggeva quelle frasi tranquillizzanti alla luce tremolante di una lampada e di nuovo si distendeva.

Ci vollero diversi anni prima che Bou-Bou si accorgesse finalmente che Latour aveva un lato maligno. Cercò con pazienza di farlo ragionare, perché aveva fatto proprio il punto di vista dei genitori adottivi, ed era convin-

ta che tutti fossero stati creati buoni dalla natura. Ma Latour era un ragazzo strano. In giardino, sotto il melo morto, allestiva i suoi spettacoli teatrali con insetti amputati. Gli piaceva andare nel frutteto e guardare le farfalle che arrivavano a grandi stormi per posare le uova sui meli. Gridava parole incoraggianti alle magnifiche nuvole di farfalle, con grande rabbia del fattore che invano cercava di uccidere quegli animaletti nocivi. Di notte correva nell'oscurità, e scagliava pietre in cielo, verso le stelle.

«La prossima volta ti piglio!»

Dava la caccia al gatto intorno alla casa, e una mattina Bou-Bou lo trovò impiccato a un albero. Latour negò candidamente ogni responsabilità, sostenne di aver visto alcuni giovani, verso il crepuscolo, che gironzolavano intorno alla casa, ed era come se egli stesso credesse a ciò che affermava. Bou-Bou sapeva che stava mentendo, ma gli disse semplicemente, per una volta ancora, che uccidere gli animali era cattiveria, e che non si dovevano fare cose simili. Rimproverandolo soltanto, parlandogli con voce amorosa, pensava, alla fine di certo avrebbe capito la differenza tra il bene e il male, e si sforzava di dimenticare le sue scelleratezze.

Latour si limitava a sorridere, e senza guardarla in faccia. Sarebbe stato capace di scoppiare a ridere alle prediche di Bou-Bou. Si sentiva infatti estraneo ai sentimenti che evidentemente ci si aspettava provasse e che avrebbe potuto simulare con facilità, ma che già trovava comici e senza senso. Perché doveva pentirsi? Aveva ammazzato un gatto. E allora? Il gatto aveva sicuramente ammazzato gli uccellini. Gli uccellini mangiano gli insetti. Perché doveva far finta di essere pieno di rimorsi? Latour non capiva l'angoscia di Bou-Bou.

Ogni volta che teneva in mano una bestiola, uno strano senso di potere e di benessere si insinuavano in lui ed egli si domandava che cosa avrebbe dovuto farne. L'animale gli era davanti, e non poteva muoversi. Una calma profonda si impadroniva di Latour. Riusciva a starsene seduto immobile, e sapeva come il dolore sarebbe insorto nell'animale. Era come un prurito glaciale dentro il petto. Una sensazione di leggerezza nella testa. Un vuoto profondo nello stomaco. Per Latour era come uno stordimento. Uno stato di ebbrezza. Ogni tanto Latour pensava a questi atti come a una sorta di redenzione. Quando l'animale moriva, gli chiudeva gli occhi. Per un attimo provava cordoglio. E così si sentiva sollevato.

Ormai sapeva di non sentire il dolore come gli altri. Guardava il viso di sua madre con grande stupore ogni volta che si tagliava con qualcosa, oppure aveva un dolore da qualche parte. Lei aveva spesso sbucciature sui

piedi e a lui piaceva sedersi e pulire le sue ferite, ungerle con un unguento, mentre guardava curioso il suo viso contratto.

Forse ha bisogno di imparare a conoscere il dolore di un altro, pensava Bou-Bou, e cercava di liberarsi del disagio che avvertiva sotto il suo sguardo curioso.

Latour aveva molta fantasia e impersonava con così profonda immedesimazione i briganti delle storie che Bou-Bou gli raccontava la sera prima di dormire, che sua madre ne era spaventata. La terrorizzò travestendosi con un mantello scuro e parlando con la voce contraffatta. Per divertirsi e per vedere quanto sarebbe durata la sua pazienza. Apparentemente all'infinito. Ma Latour pensava che prima o poi un limite lo si sarebbe dovuto trovare, e aveva deciso di raggiungerlo. Cosa avrebbe fatto sua madre quando non avesse più tollerato ciò che faceva? Lo avrebbe picchiato, pur sapendo che non avrebbe sentito dolore? Lo avrebbe punito facendogli saltare i pasti, anche se sapeva fin troppo bene che si sarebbe indebolito, non sentendo la fame come gli altri esseri umani? Che cosa avrebbe dovuto fare? Latour punzecchiava, provocava, minacciava. Era un maestro nel trovare i punti deboli della madre, e sapeva con esattezza cosa dire per irritarla. Ma Bou-Bou rifletteva, rifletteva. Alla fine il limite ovviamente arrivò, ed egli rimase stupefatto alla reazione di Bou-Bou. Lei smise di parlargli. Si comportò come se lui non esistesse. Era un disagio maggiore di quanto Latour avesse immaginato, e maggiore di quanto poteva sopportare. Le girava intorno con espressione afflitta e si offriva per tutti i servizi possibili. Ma il viso di Bou-Bou era come una maschera. Latour non riuscì a prendere sonno finché la punizione non fu passata, e giurò a se stesso che non l'avrebbe irritata mai più.

Ma poteva succedere che Bou-Bou perdesse la pazienza. Ogni tanto la sua rabbia affiorava in superficie e Bou-Bou metteva tutta la cucina sottosopra, senza che Latour ne sapesse il motivo. Oppure non gli rivolgeva di nuovo la parola per parecchi giorni. Latour si preoccupava del suo silenzio. Si sedeva in cucina ad ascoltare il borbottio oscuro della madre, e guardava fuori il cielo e il mare senza riuscire a pensare a niente. Si sentiva come un sacco vuoto. Una riga ancora non tracciata. Solo quando la madre lo perdonava, ed erano di nuovo riuniti, ritrovava la pienezza del suo essere.

Non mi manca niente, si disse Bou-Bou. Non poteva stare meglio, pensava. Aveva raggiunto l'equilibrio della sua vita. Per la prima volta in que-

sto mondo era del tutto soddisfatta. Appena lo pensò, le venne paura. Subito le venne in mente che già una volta era stata molto felice, e che poco dopo si era trovata nella cenere di tutto ciò che possedeva. Fu allora che gli affari cominciarono a incontrare il vento contrario, e questo fu un sollievo. Un contadino contestò i pagamenti e si rifiutò di pagare gli interessi. Bou-Bou e Goupil si incontravano spesso. Di colpo lei aveva bisogno del suo aiuto, della sua inventiva, di contatti. Bou-Bou avrebbe preferito far finta di nulla di fronte al rifiuto di pagarle il tasso usuraio, ma fu convinta dalla implacabile logica di Goupil: lascia che uno non paghi, alla fine nessuno pagherà. Con calma, Goupil trovò a Lisieux un disoccupato con due figli. Con calma costoro, una notte, ruppero le rotule al contadino. E con calma la gente continuò a pagare gli interessi, con la faccia triste.

Una sera tardi Goupil arrivò a casa di Bou-Bou con una pistola. Aveva sentito delle voci, voci su certa gentaglia inferocita, ed era meglio premunirsi. Bou-Bou, sorpresa dalle improvvise premure di Goupil, lo ringraziò. Era la prima volta che lo ringraziava di qualcosa, e il suo sorriso da ragazzo la mise a disagio.

E una notte due ragazzi furiosi arrivarono proprio alla casa di Bou-Bou.

«L'usuraia ci leva il pane di bocca!»

Avevano bevuto sidro e agitavano i coltelli, parlando tra di loro.

«Andiamo lassù e facciamola a pezzi!»

L'alcol attizzava il loro odio. Abbatterono la porta e corsero su per le scale verso la camera da letto, impugnando i coltelli. Ma Bou-Bou era già fuori dal letto, con la pistola in mano. Gridò qualcosa al ragazzo che per primo le andava incontro. Una sorta di ruggito. Ma costui non si fermò: con il coltello puntato verso di lei, le volò contro come un sacco di tela. Bou-Bou gli sparò in mezzo alla fronte. Un tiro perfetto. Il ragazzo venne scaraventato all'indietro e cadde sopra l'amico che stava salendo le scale. Bou-Bou era sicura che fossero in gioco la sua vita e quella di suo figlio, perciò scese le scale e puntò la pistola contro il giovane che era disteso sotto il corpo dell'amico morto e tremava di paura.

«Gesù... Maria... Santa Madre... salvami...»

Bou-Bou mise una nuova pallottola nella pistola e lo uccise con un colpo nel petto.

Latour era in piedi in cima alla scala e tremava. Era sicuro che il grido che aveva sentito fosse di sua madre, e che lei fosse morta. Il corpicino tremava, e non servì a niente che la madre corresse su per la scala e lo stringesse forte a sé. Per diversi minuti fu convinto che lei fosse morta, e

nemmeno la presenza di sua madre poteva dimostrargli che non era così. Tempo senza madre: i muri e il tetto gli cadono addosso e tutto diventa buio. Una nube improvvisa di tenebra che ci mette molto a dissolversi. E a Parigi, molti anni dopo, una notte si svegliò urlando di paura perché un sogno lo aveva riportato indietro. Quando alla fine si accorse che la madre non era morta - erano a letto, Latour con la testa tra le sue braccia ascoltando il mormorio tranquillizzante della sua voce - gli venne la curiosità di vedere i morti.

Quando lei si addormentò, si liberò dal suo abbraccio, e andò in punta di piedi nel corridoio. I due ragazzi giacevano uno sopra l'altro, come se fossero andati a gambe all'aria facendo la lotta e non riuscissero a rialzarsi. Latour si avvicinò con cautela e si chinò sui loro visi immobili. Erano due ragazzi alti, con occhi chiari sotto ciuffi di capelli biondo ramato. Potrebbero essere fratelli, pensò Latour, e si chinò verso i loro occhi. Aveva sentito dire che si dovevano chiudere gli occhi ai morti, così che potessero lasciare la terra e vedere nell'eternità. Questo voleva dire che i morti vedono ancora, pensò, era forse per questo che i loro occhi sembravano così tristi? Latour chiuse gli occhi al primo ragazzo, e poi si chinò per chiudere gli occhi anche al secondo che era mezzo coperto dal fratello. Una grossa macchia di sangue gli ricopriva la faccia. Latour stava per appoggiare le dita sulle palpebre, quando il ragazzo mosse la testa e lo guardò con uno sguardo velato: era vivo. Latour rimase immobile. Il ragazzo aprì la bocca e cercò di dire qualcosa. Latour guardava il viso del ragazzo. Era così calmo. Forse era il dolore a renderlo così calmo. Latour avrebbe desiderato conoscere un po' del profondo dolore del ragazzo, potremmo diventare amici, pensò, amici. In quel momento, il ragazzo riuscì a dire qualcosa. Ma Latour non ascoltava più. Era troppo tardi per dire qualcosa. Sul viso di Latour si allargò un sorriso e nello stesso momento il ragazzo chiuse gli occhi. Dopo un attimo Latour capì che era morto. Rimase a guardare i visi tranquilli, pallidi, e avvertì la stessa sensazione di leggerezza di quando vedeva scomparire una cavalletta tra il fogliame del bosco.

L'episodio non rese Bou-Bou più popolare a Honfleur, ma ristabilì il rispetto che lei e Goupil avevano sempre ispirato. La collaborazione entrò in una nuova fase. Goupil smise di essere un intermediario al di sopra delle parti, e Bou-Bou gli accordò il trentacinque per cento delle entrate complessive. Erano i gemelli cattivi di Honfleur, e raccoglievano molto denaro nelle loro reti. Goupil veniva sempre più spesso a casa, e di tanto in tanto rimaneva fino a tarda notte discutendo gli adattamenti dei tassi e la solidità

dei debitori. E Bou-Bou scoprì che le piaceva averlo lì, le piacevano le attenzioni cortesi che egli le dedicava e il talento che aveva per i numeri. Alla fine, con sua grande sorpresa, si accorse che desiderava le sue visite. Cominciò a mettersi in ghingheri, a pettinarsi i capelli e a incipriarsi le guance. Anche se l'irruzione e gli «omicidi per legittima difesa» (questa era stata la laconica formulazione del tenente di polizia) non cambiarono la vita di Bou-Bou, lei cominciò ad avere paura. Convinse Goupil che dovevano abbassare i tassi, e lui si disse d'accordo perché si rese conto che ciò avrebbe potuto migliorare il loro rapporto con la gente del paese.

Goupil se ne andò subito in giro con la novità: «Abbiamo gli interessi più bassi di tutta la Normandia.» Ma gli artigiani, i conciatori e i maestri d'ascia della zona erano meno entusiasti. Puzzava di corruzione. Si sentivano umiliati da quei benefici che sembravano il prezzo del sangue versato. La gente parlava di andare da usurai più cari a Lisieux, solo per orgoglio e per principio. E anche se la maggior parte continuava ad andare nello studio di Goupil e a pagare gli interessi, c'erano anche tanti che andavano, saldavano e non tornavano più. Orgoglio di povera gente. Per Goupil fu come uno schiaffo in viso, e si disse che avrebbe dovuto immaginarlo. D'ora in avanti avrebbe dovuto farsi vedere meno in città, e trascorrere più tempo a casa di Bou-Bou. Era lì che si trovavano i soldi e il futuro, pensò, senza nascondersi che gli mancava quella grande casa. Se fosse desiderio di denaro o amore, Goupil non riusciva a capirlo, e non trovò nessun buon motivo per porsi questa domanda imbarazzante.

Per Bou-Bou la nuova ostilità degli abitanti di Honfleur non aveva lo stesso significato di sempre. Era convinta che il ribasso degli interessi avesse smorzato l'odio nei suoi confronti, e comunque non fosse stato ritenuto un gesto ipocrita. Le previsioni dovevano poi dimostrarsi corrette. Non arrivavano più anime indesiderate a casa di Bou-Bou la notte. Adesso dormiva di nuovo sicura. Con Latour nella sua camera da letto, alla fine prese coraggio e invitò Goupil a passare la notte da lei. Gustò lo spettacolo del suo sorriso infantile sul suo seno e, sospirando fino quasi a soffocare, fu alla fine appagata.

Per Latour una cosa era del tutto chiara. Goupil era il motivo per cui la mamma non si occupava più di lui. Bou-Bou aveva abdicato al turbamento dei sensi. Che Goupil girasse intorno alle sue sottane come un cane in calore la riempiva d'orgoglio. Perciò le era impossibile ragionare in modo sensato. Latour era sicuro che si sarebbe arrabbiata se avesse cercato di spiegarle le evidenti mancanze di Goupil; era ingordo, vigliacco, disonesto

e falso, e questo solo per dire alcuni dei suoi difetti; ancora, era ingeneroso e meschino. Se Latour avesse parlato, lei avrebbe sicuramente pensato che voleva distruggere tutto. Era pericoloso.

Latour rifletteva sulla maniera migliore di procedere.

È notte, non riesce a dormire, l'orecchio teso ad ascoltare i rumori della loro ripugnante passione che filtrano attraverso la parete della camera accanto. Pensa al viso felice di Goupil. Ai modi per ucciderlo. La testa è completamente ingorgata di idee. Deve avvelenare quel viscido verme, o tendergli una trappola mortale? Potrebbe arrampicarsi su un albero lungo il sentiero, lasciar cadere una pietra abbastanza grossa sulla testa di Goupil mentre passa a cavallo, quel cavallo che ridendo aveva chiamato Bou, come la mamma. Potrebbe trascinare il cadavere dell'avvocato fino a casa, e piangendo raccontare di una pietra caduta dalla collina. Una disgrazia. Latour chiude gli occhi e cerca di pensare a qualcosa che potrebbe farlo addormentare. All'alba, ebbro di odio, sprofonda nel sonno.

Quando si svegliò, si decise per un piano. Mentre Goupil dormiva ancora tra le braccia di Bou-Bou, uscì di casa in punta di piedi con una vanga. Vicino alla scarpata pietrosa dove sale il sentiero per Honfleur, scavò una buca e la ricoprì di rami e foglie. Poi si arrampicò su un albero lì vicino, e si mise ad aspettare. Era seduto sulla cima dell'albero, in faccia la brezza fresca e salata del mattino che saliva dal mare, il corpo appesantito per le poche ore di sonno: era come se egli vedesse il sentiero sotto di sé da una stella in cielo. Tutto sembrava lontano, anche l'albero al quale si aggrappava. Guardò le proprie braccia, e pensò che fossero le braccia di un altro. Non assomigliavano alle sue. Avere questi pensieri non era piacevole. Dimenticò anche il suo odio, ma quando i suoi occhi ritornarono al sentiero non aveva dimenticato nulla del suo piano. Sapeva che Goupil, che aveva l'abitudine di raccontare a Bou-Bou le sue cavalcate, prendeva sempre questo sentiero per tornare a Honfleur. Questa mattina avrebbe avuto una sorpresa. Doveva andare così: Bou percorreva la curva e cadeva nella buca, Goupil veniva sbalzato da cavallo, verso la scarpata. Latour poteva starsene seduto in assoluta tranquillità sull'albero e assistere alla battaglia mortale. Cominciò a elaborare un piano su cosa avrebbe dovuto fare e quale storia avrebbe dovuto raccontare a sua madre. Ma mentre Goupil uscì a cavallo dal boschetto verso la scarpata, Latour si accorse che le cose non stavano andando come aveva pensato. Goupil cavalcava troppo lentamente. Il cavallo andava al passo e Goupil non sembrava avere fretta. Sorrideva, ed era come se dal viso irradiasse benessere e tranquillità. Latour sfre-

gò la fronte contro i rami dell'albero. Sentiva serrarsi i muscoli del petto, gli vennero le vertigini. Nel momento in cui il cavallo calpestò il fogliame e cadde nella buca con Goupil in groppa, Latour era così spaventato che allentò la presa intorno al tronco e si ritrovò giù tra il fogliame mentre continuava a imprecare. Goupil uscì dalla buca senza un graffio e tranquillo gli andò incontro. Latour guardò la punta degli stivali dell'avvocato, chiuse gli occhi e si aspettò botte e calci. Ma non successe niente. Goupil si avvicinò alla buca, tirò fuori la sua pistola, puntò e sparò al cavallo che nitriva. Poi tornò indietro da Latour, e gli chiese di seguirlo a casa. Mentre se ne andavano a casa in silenzio, Latour cercò di convincersi che Goupil lo avrebbe picchiato. Che Goupil pensava: «Insegnerò io a quel ragazzo che cos'è il dolore.» Latour chiaramente non temeva le bastonate. Ciò che temeva, e a cui nemmeno una volta aveva osato pensare, era quanti giorni ci sarebbero voluti prima che la mamma gli rivolgesse la parola di nuovo.

Goupil lo condusse nel giardino dietro la casa, e lo legò al melo con i finimenti del cavallo. Poi entrò in casa, e Latour poteva sentire le voci di Goupil e della madre, ma non riusciva a capire che cosa dicessero. Parlavano a voce bassa. Latour si consolava pensando che la punizione sarebbe arrivata presto, e che Goupil lo avrebbe picchiato così forte da fargli conoscere il dolore, e che la mamma lo avrebbe perdonato vedendo quanto soffriva. Ma passarono diverse ore senza che niente accadesse. Latour rimase legato al melo tutto il giorno, tutta la sera e tutta la notte. Ascoltava le vaghe voci che giungevano dalla casa, e guardava la debole luce della lampada, e alla fine non c'era niente che desiderasse di più che qualcuno uscisse dalla porta per picchiarlo. Solo il giorno dopo Goupil comparve nel giardino e slegò i finimenti. Allora Latour si gettò ai piedi dell'avvocato, piangendo e chiedendo di essere punito. Ma Goupil se ne andò. Alcuni giorni dopo arrivò con un altro cavallo, uguale a quello che aveva abbattuto. Anche il nuovo cavallo si chiamava Bou.

«Che cos'è il dolore?»

Latour pensava che ne esistessero quattro tipi diversi. Il dolore quotidiano. Il dolore profondo. Il dolore che saliva dallo stomaco e dal cuore. E il dolore che viene quando si pensa troppo. Non smetteva mai di meravigliarsi delle contrazioni sul volto di Bou-Bou ogni volta che le sbucciature le facevano male. Latour non avvertiva proprio niente, e talvolta si scrutava con attenzione per vedere se era davvero vivo. Il dolore profondo era qualcosa di assolutamente esotico per lui. Si può lottare contro il dolore

profondo, pensava, ma alla fine diventa ancora più forte. Oppure gli si può cedere, e innamorarsene. Il dolore interiore Latour l'aveva sperimentato quando Goupil l'aveva legato all'albero in giardino e l'aveva lasciato lì ad aspettare una punizione che non era mai arrivata, ed era stato un dolore infame e disgustoso. Un dolore incontrollabile che lo aveva portato a desiderare la morte. Ormai non riusciva più a incontrare lo sguardo di Goupil senza pensare che l'avvocato aveva stipulato con lui un contratto che non era possibile rescindere: l'aveva fatto non punendolo, obbligandolo in tal modo a desiderare una punizione e un dolore su cui poteva solo fare ipotesi. Ciò aveva reso Goupil potente, e Latour miserabile. Ma esiste un'altra forma di dolore interiore che Latour prova quando nel bosco medita su Honfleur, sulle donne della città e sull'odio singolare che vede sui volti degli sconosciuti. Sul potere del prete, e sulle trame di Goupil. È il dolore che si prova quando ci si rende conto di essere lo schiavo di ciò che non si comprende.

Anche se vive in mezzo ai piatti della cucina, in mezzo agli affari e all'ardente relazione fra Bou-Bou e Goupil, pensa che tutto questo in realtà non esiste più. Appartiene al passato. Esce di casa. E va a giocare con le figlie di Regnault, il fattore della piantagione. Sono graziose, con la loro pancia tonda e una voglia sul naso. In gran segreto, le attira in una capanna che ha costruito nel bosco. Le due bambine sono incantate dalle storie narrate da Latour sul Re del bosco, una creatura onnipotente pronta a realizzare cose fantastiche a patto che loro si mostrino nude. Con espressione esperta Latour assiste alla seduta e controlla che tutto venga fatto secondo i desideri del Re del bosco. Le esili bambine sono nella capanna di rami di conifere senza uno straccio addosso, tremando di eccitazione e di freddo mentre Latour gira loro intorno, guarda con occhi socchiusi, si batte la fronte: non è abbastanza. Il Re del bosco non è soddisfatto, devono sdraiarsi sulla schiena e sollevare in alto le gambe, più in alto possibile così che sua eminenza le possa vedere meglio. Le bambine si guardano insospettite. Ma lo sguardo blu di Latour le convince di nuovo, e loro fanno come dice. Le sue curiosità placate, può dire con voce tremante che il Re del bosco è soddisfatto. Oh, che meravigliosa scoperta è il corpo femminile. Torna a casa da Bou-Bou, e per una volta scivola tra le sue braccia.

Latour scoprì una nuova passione. Le piantagioni di meli e le verdi colline che circondavano Honfleur rendevano la zona attraente per le farfalle.

Vi crescevano fiori, cardi e timo intorno ai quali le farfalle si radunavano, e Latour le aveva sempre osservate. Scoppi di blu brillante, un alito di rosso scarlatto nelle chiome degli alberi, macchie fantasiose nel verde monotono degli alberi. Latour si esercitò a riconoscerle e ne imparò i nomi. Ammiraglia, con le ali di velluto nero punteggiate di macchie bianche e di strisce arancioni trasversali. Vanessa io o Occhio di pavone, con un «occhio» violetto su ogni ala. Vide la Podalirio, la Coda di rondine, la Catocala elocata. Farfalle giallo limone e verde rame, blu chiaro e bianco, Latour cercava le specie più colorate, e gli piaceva fermarsi a osservarle mentre riposavano sulle chiome degli alberi o sulla parte inferiore delle foglie. Il movimento dei loro eleganti volteggi aerei gli procurava dei fremiti in tutto il corpo, ma cominciò a catturarle per l'irrazionale paura che, una volta sparite dentro le chiome degli alberi, potessero andarsene senza tornare mai più. All'inizio le liberava dopo un po', ma poi scoprì che poteva ucciderle ed essiccarle, e che in questo modo erano sempre ugualmente belle. Le raccoglieva dentro una cassa in una capanna del giardino. Di tanto in tanto prendeva le farfalle morte dalla cassa, faceva finta che fossero ancora vive e le faceva volare con movimenti eleganti sopra la sua testa. La capanna fungeva da stanza di lavoro, e Latour preferiva passare il tempo insieme alla sua collezione di farfalle che ascoltare le chiacchiere senza senso di Goupil.

Un giorno Bou-Bou andò da Latour e insistette perché cominciasse la scuola elementare cattolica di Honfleur. La proposta suscitò immediatamente il disgusto di Latour. Non voleva sedersi con gli altri bambini di Honfleur e sottoporsi all'indottrinamento del prete. Bou-Bou dovette costringerlo.

Latour vide i volti degli allievi che lo scrutavano, e ascoltò con terrore la monotona orazione di Padre Martin. Non aveva alcun motivo per credere che un solo insegnante o un solo allievo sarebbero stati particolarmente gentili con lui. Padre Martin era severo e richiedeva agli allievi un comportamento corretto. Esprimendosi in modo raffinato e curando il proprio aspetto si poteva, con il tempo, guadagnare la sua simpatia. Era un uomo dal temperamento forte, e si arrabbiava facilmente per le mancanze dei suoi allievi. Essi dovevano mostrare rispetto e umiltà nei confronti dell'insegnante, della chiesa, della religione e dei compagni. Insomma, avere una buona educazione. Il suo bastone era duro, e colpiva con forza se sentiva che questo principio formale non veniva rispettato. Sotto il suo regime Latour si trovava meglio di quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Ascoltava

l'insegnante, e gli piaceva la sua espressione dura.

Dopo la scuola capitava a Latour di sentire mezze frasi, singole parole, commenti sussurrati. Tutti su sua madre. I ragazzi tratteggiavano una nuova immagine di lei. Era come se scoprisse una gemella di cui aveva sempre ignorato l'esistenza. La gemella era svergognata e avida. Toglieva il cibo ai bambini e faceva morire di fame la povera gente per il proprio guadagno. E mentre facevano questo ritratto di Bou-Bou, i ragazzi gli lanciavano degli sguardi che dicevano: «Sappiamo chi sei, e sappiamo che non vogliamo avere niente a che fare con te, perché tu sei il figlio dell'usuraia.» Lo chiamavano «il serpente». Il soprannome gli veniva ovunque sussurrato intorno, sul sagrato, in classe, un suono debole, quasi impercettibile. Perfino il vento, i ruscelli, gli alberi sussurravano «ssssss», ormai, pensava, era come se tutta la natura gli si fosse rivoltata contro e lo disprezzasse. Un giorno quattro ragazzi cercarono di annegarlo. Lo ricoprirono di pietre e scapparono via credendolo morto. Lui osservava con stupore i ragazzi, ma non ci volle molto tempo perché cominciasse a odiarli. Giurò a se stesso che si sarebbe vendicato. Aveva sempre giocato da solo, e non cercava gli altri. Perciò il loro disprezzo gli dava la sensazione di essere migliore e più forte di loro. Essi non erano in grado di formarsi un'opinione: erano stati informati su chi fosse e che non dovevano avvicinarglisi, e ubbidivano, come pecore. Latour piangeva di nascosto perché non riusciva a trovare un modo per vendicarsi.

Sedeva dando loro le spalle e con lo sguardo diretto verso Padre Martin, e si sentiva come uno degli ultimi cavalieri. Il mondo era carico d'odio, ma lui non poteva lasciarsi contaminare da quella peste che devasta gli uomini. Doveva resistere e vendicarsi. Ma quest'atteggiamento non portava alcun frutto; non sembrava avere il minimo effetto sugli altri ragazzi. A poco a poco cominciò a incontrare i loro sguardi, e decise che sul suo viso, scritto in bella calligrafia, essi avrebbero dovuto leggere: «Io sono Latour, gentile e giusto. Servizievole.» Non era un compito semplice. Era faticoso essere gentili. Ma forse funzionava. Gli occhi di Padre Martin assunsero un'espressione più umana, e quando i suoi compagni gli si rivolgevano, i suoni che uscivano dalle loro bocche non erano più così ostili. Alla fine Latour si sentì abbastanza sicuro da cominciare a deviare: piccoli furtarelli, storie inventate. La piazza della chiesa divenne il palcoscenico eccezionale per i suoi tranelli. Non veniva mai scoperto, e cominciò ad apprezzare la scuola. Il mondo forse non era così odioso come aveva pensato. E qualco-

sa, in effetti, aveva davvero imparato a scuola da Padre Martin. L'ipocrisia - organizzazione delle cose secondo le apparenze - è la strada del successo: coloro che possiedono l'arte di dissimulare i propri misfatti potranno sempre sfuggire le punizioni degli atti più criminali.

Bou-Bou intanto aveva cominciato a leggere. Ora che era benestante e sentiva di essersi elevata al di sopra della volgarità di chi la circondava, decise che Latour avrebbe dovuto avere un'educazione commisurata al suo rango. Suo figlio non doveva somigliare ai figli dei pescatori di Honfleur. Tutto ciò, del resto, si adattava in modo perfetto alla pedagogia di Padre Martin. Bou-Bou si procurò i libri di La Salles e Callières sulle buone maniere, e anche molte altre opere sulla corretta educazione. Sulle frasi di circostanza e sul buon comportamento a tavola, sul giusto contegno tra uomini e donne, sull'igiene del corpo e sul modo di abbigliarsi. Latour imparò che era maleducato bere il brodo dalla scodella, prendere la carne con le mani, portare il pane alla bocca mentre si tiene il coltello in mano. Soffiarsi il naso era un tema delicato, e Latour rimase profondamente colpito dal procedimento appropriato. Bou-Bou lo educava con voce autoritaria.

«Si deve sempre usare il fazzoletto per soffiarsi il naso, e cercare di nascondere la testa quando lo si fa. Non fare rumore, Latour, chi fa così non sa cos'è l'educazione. Non impiegare troppo tempo a tirare fuori il fazzoletto, è volgare. Quando ti sei soffiato il naso, non devi assolutamente guardare nel fazzoletto per vedere quale parte hai usato! Ripiegalo in fretta e mettilo in tasca.»

Latour faceva cenno di sì con la testa, con aria concentrata in risposta all'espressione severa che la madre assumeva. Poiché adesso Bou-Bou passava molto tempo a chiacchierare con i venditori ambulanti di libri, si lasciò convincere che suo figlio avesse bisogno di storie educative, su virtù e coraggio eroico, storie che ammonivano i giovani contro la licenziosità e li conducevano sulla retta via. Bou-Bou si buttò sui racconti edificanti, e a Latour fu imposto di leggerli appena lei aveva finito l'ultima pagina. Subito dopo ciascuno si sedeva sulla sua sedia con lo sguardo perso nelle pagine e si dimenticava di mangiare. La differenza era questa; che mentre Bou-Bou piangeva per la fine tragica della fanciulla virtuosa, per l'onta o il disonore, a Latour piacevano i libertini senza scrupoli, i furfanti e gli imbroglioni. Per lui i loro piani erano tenacia. L'imbroglio resistenza. L'onta speranza.

A scuola Padre Martin iniziò le lezioni di anatomia. Era uno dei suoi ar-

gomenti preferiti. Fece una introduzione approfondita delle sei sezioni dell'anatomia, e parlò con passione dello scheletro, delle articolazioni, dei muscoli e del cervello. A Latour sembrò di vedere una strana luce negli occhi dell'insegnante. L'anatomia veniva presentata agli studenti come un viaggio all'interno del corpo umano. Con l'aiuto di una bambola di panno egli mostrò in che modo erano state fatte molte importanti scoperte. Alcuni dei ragazzi furono spaventati dal fervore di Padre Martin, ma Latour non riusciva a smettere di pensare a quanto costui insegnava.

Latour era uno degli allievi migliori di Padre Martin. Era bravo in francese e in latino. Leggeva con disinvoltura brani di Cicerone e le favole di Fedro. In storia impressionava per la grande memoria dei dettagli. Gli piaceva la geografia. Ma ogni volta che Padre Martin iniziava le lezioni di teologia e morale, lo sguardo di Latour si faceva assente.

Padre Martin si irritava per gli occhi vuoti ed erranti del ragazzo durante queste lezioni e lo puniva con quindici bacchettate. Latour non sentiva alcun dolore, ma lo sguardo degli altri ragazzi lo spaventava. Sguardi carichi d'odio e di desiderio di vendetta. Così Latour cominciò a fingere di ascoltare.

A parte questi incidenti, Padre Martin era un uomo che credeva ciecamente alla teoria secondo cui un comportamento corretto era la soluzione di tutti i problemi, e l'ostracismo verso Latour solo perché era il figlio dell'usuraia per lui era privo di senso. Talvolta gli era anzi capitato di lodarne le buone maniere. Fu perciò del tutto naturale che un giorno lo prendesse da parte dopo l'ultima ora e gli chiedesse di assolvere una piccola incombenza.

«Naturalmente, Monsieur.»

«Mio zio, Léopold, abita in una casetta a est della piantagione di Regnault. Ho un pacchetto per lui. Portaglielo nel pomeriggio. È un vecchio debole, con interessi bizzarri. Chiamalo semplicemente Monsieur Léopold, e rifiutati gentilmente se, per caso e come non credo, dovesse invitarti a entrare. Puoi farlo, ragazzo?»

Latour si inchinò, e prese il pacchetto. Era coperto da un involucro di robusta carta grigia tendente al marrone. Padre Martin gli aveva passato intorno lo spago e vi aveva scritto sulla parte davanti, con calligrafia accurata, il nome dello zio. Il pacchetto emanava un intenso aroma dolciastro.

La casetta di Monsieur Léopold non si vedeva dal sentiero, e se non avesse fatto attenzione, Latour avrebbe oltrepassato il viottolo che conduceva alla casa. Dovette aprirsi un varco tra rami e cespugli, e finalmente arri-

vò, con il pacchetto sotto il braccio, a una piccola corte dove c'erano attrezzi e cassette di legno sparse un po' dovunque. Latour si fermò. Piovigginava e la pioggia gli colava sul viso, bagnandogli le labbra. La casa, piccola e dipinta di verde, era come cresciuta nel bosco, e Latour trovò strano che lo zio di Padre Martin fosse un uomo che riceveva misteriosi pacchetti vivendo in una casetta verde nel mezzo del bosco. Sulla scala davanti alla porta era appollaiato un gabbiano con il becco per aria, che lo fissava con aria interrogativa. Le ali erano sollevate, quasi stesse per spiccare il volo. Ma l'uccello se ne stava immobile, come se aspettasse qualcosa. Cauto, Latour fece un passo in avanti. L'uccello continuava a guardarlo. Latour fece un altro passo. Allora si accorse che l'uccello stava su un pezzo di legno, non guardava più verso di lui, ma in alto, oltre la cima delle scale. Era la prima volta che Latour vedeva un uccello impagliato. Si sedette sui gradini per studiare il gabbiano morto. Esaminò le strisce longitudinali grigio-marroni sulle piume, le piccole macchie rosse sotto il becco. Sollevò l'uccello nella pioggia. Con l'indice accarezzò le zampe rosso-grigie che erano state saldamente incollate al legno. Osservò gli occhi del gabbiano. Spalancati. Freddi. Ma qualche cosa di vivo il gabbiano l'aveva ancora: sembrava che fosse stato congelato nel momento in cui stava per spiccare il volo. Latour sentì un rumore. Era un picchiettio. Strinse al petto il pacchetto. Andò fino alla porta e aspettò che il picchiettio cessasse. Bussò e gli sembrò di avvertire l'eco del suo bussare. Per un attimo ci fu silenzio. Poi una voce da dentro,

«Non stare lì a bussare! Entra!»

Latour si ricordò di cosa aveva detto Padre Martin, cioè che non sarebbe dovuto entrare dallo zio. Ma era impossibile non ubbidire alla voce da dentro la casetta.

«Entra!»

Latour aprì la porta, e fece qualche passo esitante. C'era un odore acido. Cautamente Latour fece affiorare il viso alla luce. Un uomo, di cui si vedeva solo la schiena, era seduto a un grande banco da lavoro. Sullo sfondo, Latour intravedeva un angolo della cucina e un forno a legna, una stanza da letto e file di mensole piene di libri. Il banco da lavoro davanti a lui era coperto da coltelli, tenaglie, mollette, e trespoli, qualche corpo dimezzato di uccello e qualcosa che somigliava a un enorme cane giallo. Che cos'era quella strana creatura? L'uomo dietro il tavolo voltò la testa e guardò Latour strizzando gli occhi.

«Ah!»

Trasse a sé un bastone con l'impugnatura d'argento e si diresse rapidamente verso Latour che indietreggiò contro la parete. Lo sconosciuto lo spaventava. Era veramente questo lo zio di Padre Martin? La parrucca bionda che gli stava sulla testa era un unico grande intrico, la pelle del viso era aggrinzita, e i suoi abiti macchiati di polvere bianca. Tuttavia nel vecchio c'era qualcosa di raffinato. Ammiccò al pacchetto nelle mani di Latour.

«Tabacco!»

Latour lo guardò incredulo. C'era tabacco nel pacchetto? Fumava così tanto?

«Non stare lì come un imbecille, ragazzo. Vai al tavolo e aprilo con attenzione...»

Léopold uscì velocemente dalla capanna. Latour, ubbidiente, andò al banco da lavoro e posò il pacchetto. Sentiva l'uomo fuori che armeggiava e il rumore debole della pioggia sugli alberi. Guardò gli strumenti; coltelli, strane pinzette. Le zampe del cane giallo pendevano dagli angoli del tavolo. Era incredibilmente grande, pensava Latour, e aveva alcune strisce nere nella pelliccia. C'erano cani simili a Honfleur? Con molta attenzione sciolse lo spago che teneva legato il pacchetto e cominciò a togliere la carta.

Monsieur Léopold tornò verso di lui pestando i piedi per terra, con un vaso sotto il braccio. Latour non poté trattenersi.

«Perdonate la domanda, Monsieur Léopold, ma dove avete trovato quel cane?»

Léopold lo guardò con occhio severo, e poi contorse il viso in una smorfia e cominciò a ridere.

«Non è un cane, mio giovane, ingenuo amico. Si tratta di un gatto indiano, e si chiama tigre. Guarda un po', oggi hai imparato qualcosa che non dimenticherai mai. Ho ragione?»

Latour annuì.

«Bene. Vediamo di tirare fuori il tabacco dal pacchetto, abbiamo molto lavoro davanti a noi.» Latour si raschiò la gola e balbettò.

«Ma Padre Martin ha detto che non dovevo...»

«Questo è un avvenimento storico, ragazzo. E mi fa piacere che il caso, come in tutti i grandi momenti della mia vita, sia entrato in scena e mi abbia mandato un aiutante. La prima tigre impagliata in Normandia, da Léopold Alphonse Philippe Martin. Il grande maestro. Via, cominciamo. Abbiamo un lungo lavoro davanti a noi.»

Latour guardò la tigre davanti a sé. Percepì l'odore della putrefazione, e

lo trovò dolce e amaro al tempo stesso, gli ricordava l'alito di sua madre al mattino.

La tigre era stata catturata dal capitano di una nave del re mentre erano in rada nel golfo di Cambay. Era lunga tre metri, un esemplare maschile a pelo corto, una *Felis Tigris*, con una grossa testa e la peluria chiara intorno al muso come hanno le tigri di una certa età. Il capitano era talmente contento di aver catturato qualcosa di così esotico che l'aveva piazzata in una gabbia nella stiva per portarsela a casa. Ma durante la navigazione la tigre si era ferita, e quando la nave giunse nel porto di Cherbourg, venne uccisa. Il capitano chiese che la tigre potesse essere impagliata, perché la voleva conservare come trofeo. Léopold, anatomista e chirurgo di chiara fama, con una lunga esperienza come impagliatore, venne proposto da un collezionista di Le Havre nonostante l'età avanzata e i modi eccentrici. Era il migliore nella regione, forse nell'intera Francia, si diceva. Léopold aveva accettato con entusiasmo l'incarico, e aveva subito messo da parte ogni altro lavoro. Era un animale fantastico, e anche se una zampa era fortemente danneggiata, era sicuro che il risultato avrebbe fatto felice il capitano. Aveva preparato una soluzione di sale e alcool, e aveva richiesto, tramite il nipote, tabacco e polvere di crisantemo per il processo di impagliamento.

Léopold legò una corda intorno alla nuca della tigre, e la assicurò a un angolo del soffitto. Il torso dell'animale venne sollevato appena sopra il piano del tavolo come se fosse sospeso nel vuoto. Latour guardò la tigre issata in alto, quella bella figura felina, guardò quell'enorme lingua che penzolava fuori dalle fauci dell'animale e cercò di rimandare indietro la nausea. Doveva aiutare a «impagliare» quella cosa? Léopold si lavò la mani in un recipiente canterellando una canzone e gettando occhiate veloci all'animale, come se lo sfidasse a combattere. Fuori pioveva più forte. Latour pensò che era strano che esistessero mestieri come quello dell'impagliatore di animali.

Léopold chiese il coltello più lungo del tavolo, quello che si trovava sotto la finestra. Il manico era di legno scuro, la lunga lama riluceva. Mentre porgeva il coltello al maestro, Latour si rese conto che ora non poteva andarsene, che doveva cercare di non avere più nausea. Con le braccia incrociate sul petto, e assumendo un'espressione impassibile, fece finta di essere il nipotino di Léopold al quale il vecchio maestro dedicava un'attenzione particolare.

Con mano esperta Léopold fece scivolare la lama del coltello nel corpo giallo. Fece un taglio dal collo all'ano e un altro da zampa a zampa. Dalla

pelliccia vennero alla luce gli strati rosa del derma, la carne si aprì mostrando organi strani. Latour osservava lo scuoiamento. Il suo viso era contratto in una smorfia, ma non voleva distogliere lo sguardo. Stava lì in piedi e guardava, come se non volesse lasciarsi sfuggire niente. Era bello essere il nipote preferito, essere lì con il maestro e imparare tutto il possibile sulla tecnica, il corpo dell'animale e l'uso degli strumenti mentre fuori pioveva e tutti gli altri bambini si annoiavano o portavano l'acqua alle loro madri.

Liberata la zampa, Léopold tirò la pelle della coda, e mentre con gesti precisi continuava a sollevare la pelliccia, apparvero i muscoli e le ossa del treno posteriore. Aveva smesso di canticchiare, e ora era molto concentrato. Di tanto in tanto voltava lo sguardo verso Latour come per assicurarsi che il ragazzo seguisse ogni minimo movimento. A poco a poco la pelliccia liberò la massa di carne e sangue che fu accantonata sul tavolo. L'odore di cadavere era forte, ma Latour diceva a se stesso che non gli dispiacevano gli odori forti, anzi, li apprezzava.

Il maestro troneggiava sopra la tigre con un'espressione soddisfatta. La prima battaglia con il corpo morto l'aveva vinta lui. La nausea di Latour era scomparsa. Lo scuoiamento, sanguinoso e apparentemente caotico, non lo turbava più. Dopo che la tigre, pezzo dopo pezzo, aveva cessato di essere una tigre ed era diventata una massa rossa simile all'argilla, scomparve anche il primo sentimento di compassione per l'animale, ed egli divenne curioso su come a tutto questo si sarebbe potuto dare la forma di qualcosa di vivente. Portarono la pelliccia verso un recipiente che si trovava dall'altra parte della stanza e la immersero nella soluzione di sale, alcool e allumina calcinata. La pelliccia giaceva sul fondo del recipiente e assorbiva il liquido. Léopold depose allora il corpo su un panno e cominciò a lavorare alla fase più delicata: lo scuoiamento della testa.

Latour lavò via il sangue dal tavolo. Davanti a lui Léopold si era fermato nei preparativi. Dritto in tutta la sua altezza, rigido come una verga, se ne stava con un occhio chiuso, in testa la parrucca arruffata e di traverso, e pensava. Forse pensava alla tigre selvaggia nella giungla, sentiva il ruggito dell'animale, vedeva i suoi balzi nella pianura. Anche Latour se ne stava immobile come Monsieur Léopold, e fantasticava che un giorno avrebbe copiato e superato l'eleganza impietosa del vecchio. Alla fine Léopold abbassò la testa, e scacciò via i pensieri. Guardò Latour e sospirò soddisfatto. È felice, pensò il ragazzo. Si chinarono sul cadavere della tigre. Le sottili strisce rosse delle vene si diramavano dal collo, dallo stomaco e dalle

zampe. Latour sentì di nuovo una punta di nausea e guardò fuori dalla finestra. Fuori la pioggia continuava a cadere sugli alberi, il crepuscolo cadeva sul sentiero, i gabbiani gridavano lontani, e tutto era come sempre, assolutamente non toccato da ciò che accadeva là dentro.

«Vedi di lavare il tavolo, ragazzo, non abbiamo tempo di stare qui a sognare!»

Latour tornò alla realtà ed eseguì l'ordine. Il tavolo fu pulito.

La testa della tigre fu separata dal corpo all'altezza della vertebra di atlante. Questo era l'unico modo di procedere. Se si lasciava la testa attaccata al corpo, in seguito si sarebbero avuti grossi problemi con i muscoli della mascella, spiegò Léopold guardando Latour. Latour pensò che i suoi occhi erano brillanti come il sole.

«Attenzione adesso, attenzione.»

Latour gli allungò un coltello piccolo, e il maestro cominciò a incidere la nuca. Il coltello fece il giro del cranio e passò in mezzo agli occhi. Léopold si fermò e posò il coltello. Con cautela insinuò le sue dita sotto la pelliccia muovendole in modo concentrico. Piano piano la pelliccia si staccò dalle orbite oculari; non voleva rovinare la pelliccia lì intorno. Il coltello tagliò a metà nel senso della lunghezza una striscia blu di carne che si trovava all'interno verso il bulbo oculare. Quando il taglio fu effettuato su entrambi i lati, la pelliccia si staccò. Improvvisamente cadde giù dal muso, e mise a nudo i bulbi oculari.

«Finalmente.»

Latour guardava ora la tigre ora Léopold e viceversa. L'animale morto aveva perso il muso. Era solo carne e grasso, e di nuovo cavità. Una forma tetra. Latour pensò che tutti gli esseri umani dovevano avere lo stesso aspetto. Sotto la bella pelle anche l'abate e la sorella del prete non erano altro che cavità spalancate e carne nera, dietro i volti innocenti delle sorelle Regnault c'era la stessa massa scura. Padre Martin era uno scheletro, una massa di tendini e organi sotto la superficie. L'aerea danza di Léopold con il coltello lo riportò al tavolo di dissezione. Le labbra furono tagliate, la punta del coltello scivolò lungo la radice del naso, e presto Latour poté guardare dentro la cavità orale della tigre. Le mani di Léopold lavoravano lentamente, controllate.

Gli occhi, le labbra, le narici, le palpebre furono asportati e conservati.

Il cervello venne cotto a bassa temperatura per un'ora.

«Ci fa risparmiare lavoro. Le cavità rimangono pulite e senza grasso.»

Léopold si mise a sedere in una poltrona e fumò la sua pipa di creta. Era

la prima volta che Latour lo vedeva seduto in tranquillità. Aspirava il fumo profondamente. Latour aspettava che uscisse di nuovo tra le labbra, ma non successe niente, il fumo era rimasto nascosto nel suo corpo.

«Non è un'animale favoloso? Non è fantastico?» domandò il maestro.

Gli occhi verdi misurarono il ragazzo, e Latour avvertì la sensazione che il maestro potesse leggere i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Latour annuì, e si sentì orgoglioso.

Monsieur Léopold preparò una minestra per loro due e, dopo che ebbero mangiato in silenzio, il maestro si appoggiò all'indietro, accese di nuovo la pipa e contemplò la tigre. Il suo sguardo vivace si fece d'un tratto malinconico. Guardò Latour.

«Arrivai a Parigi con mio fratello a ventidue anni.»

Latour ebbe un sussulto, era la prima volta che un adulto gli confidava qualcosa. Perché gli parlava così, che cosa voleva? Ma c'era qualcosa nello sguardo di Léopold, un timbro nella voce che fece pensare a Latour che egli stesse raccontando a se stesso, e che Latour fosse semplicemente un pretesto per parlare.

«Mio padre, che era più che benestante, mi aveva procurato un posto all'università. Abitavo in Rue Saint Jacques, capisci, proprio vicino all'edificio della facoltà di medicina e all'anfiteatro anatomico del Jardin du Roi. Ero come posseduto dal desiderio di conoscere tutto dell'interno del corpo. Cosa c'era, che cosa si nascondeva dietro la nostra pelle fragile? Lessi tutto quello che trovai. Scoprii l'interesse dei pittori del Rinascimento per la dissezione anatomica. Sapevi che Michelangelo trascorse dodici anni nella stanza per la dissezione a studiare la forma del corpo umano? Sapeva tutto della posizione degli organi. Conosceva ogni tendine della mano.»

Léopold afferrò la mano di Latour, e gli strinse le dita come per sottolineare ciò che voleva dire. Latour alzò lo sguardo dalla mano del maestro al suo volto vivace.

«E poi?»

«Il chirurgo del re ci teneva lezione nell'anfiteatro anatomico dove commentava le dissezioni. Lavoravo giorno e notte per essere il miglior allievo di quell'uomo severo e rigoroso. Arrivò così il giorno in cui dissezionai il mio primo cadavere. Si trattava di un vecchio, morto per un tumore al cervello. Avevo intenzione di anatomizzare il cervello dell'uomo in un modo del tutto diverso: seguire il tragitto dei nervi attraverso il cervello per vedere dove andavano a finire. Ma il cervello era così molle e le fibre così sottili che non riuscii a incidere senza tagliarle. Il mio tentativo era

fallito. In seguito lavorai come dottore a Parigi, tra coloro che avevano abbastanza denaro da immaginarsi di non essere poveri. Operavo, facevo salassi. La sera tornavo all'anfiteatro anatomico del Jardin du Roi. Dovevo farcela, dovevo diventare un grande anatomista, dovevo fare una grande scoperta. Ma all'epoca era molto difficile procurarsi cadaveri propri. Diventò una specie di fissazione, capisci. Feci cose che non avrei dovuto fare.»

«Che cosa faceste, Monsieur?»

«Qualcosa che rese il mio lavoro più semplice.»

«Monsieur?»

Il maestro rimase in silenzio.

«Pensavo che l'anatomia fosse più importante di qualsiasi altra cosa. Ancora adesso, la notte, vedo davanti a me la luce dell'anfiteatro anatomico. Il riflesso delle lampade nelle finestre strette. Di solito ero solo. Mi sedevo mezzo addormentato su uno dei banchi, cercando di studiare una tavola in mancanza di cadaveri. Fu come in sogno che mi trovai nel Cimitero degli Innocenti. Cominciai a trascinare cadaveri all'anfiteatro la notte, ragazzo. Anatomizzavo cadaveri freschi, morti da un mese, ed è un miracolo che non mi sia ammalato. Tenni conferenze e mi feci la fama di essere molto promettente. Ma d'improvviso una notte, mentre stavo aprendo le pieghe nella corteccia cerebrale di una donna, guardo il bisturi, la massa grigia e bianca davanti a me, lascio scivolare lo sguardo lungo il corpo della donna e vedo sulla sua pelle i segni dell'infezione che l'ha uccisa. Allora lascio andare il bisturi ed esco e, mentre torno nella mia stanza lungo le strade buie e durante la notte - non avendo chiuso occhio - capisco di aver smarrito me stesso, la fede che mio padre mi aveva insegnato quando ero bambino. La volontà misericordiosa di Dio. Da allora non mi occupo più tanto di corpi umani.»

Fuori si era fatto buio, e Latour pensò che Bou-Bou doveva essere in ansia. Anche Léopold guardò fuori nel buio e sorrise debolmente. Latour si sentì commosso e vergognoso, come se avesse visto qualcosa che non voleva vedere. Poi si alzò lentamente e si avvicinò al tavolo. Léopold si drizzò di nuovo, e sembrò scuotere via da sé quella storia triste. Poi sorrise:

«Che cosa fai qui, ragazzo? Vedi di andartene a casa.»

Latour accennò di sì con la testa, ma non riusciva a muoversi.

«Posso tornare un'altra volta?»

«Ti aspetto domani, ragazzo, subito dopo la scuola.»

Latour lasciò la casupola di Léopold che era buio come la pece. Si pre-

cipitò attraverso il cortile, si fece strada attraverso i rami degli alberi che circondavano la casa. L'aria era fresca di bosco e di mare. Cominciò a correre, e corse per tutto il tragitto attraverso il bosco fino a casa. Quando arrivò, si fermò e guardò lo spazio intorno alla casa di pietra, e la luce gialla e blu della finestra di sua madre. Col pensiero andò di nuovo al muso senza forma della tigre e al fatto che lui, Latour, il bambino più brutto di tutta la Francia, dietro il sottile velo della pelle non era più brutto degli altri.

Mentre apriva la porta si aspettava di vedere il viso preoccupato di Bou-Bou. Ma la stanza era nell'oscurità. Cominciò a salire le scale e più saliva, più chiaramente sentiva ciò che stava accadendo. Il respiro affannoso di Goupil. Le paroline dolci di Bou-Bou.

«Pulcino mio!»

«Piccolo tordo!»

Latour si rattristò per il loro comportamento. Come potevano, in un giorno come questo, proprio mentre Monsieur Léopold impagliava la prima tigre della Normandia. Si fermò in mezzo alle scale. Il pensiero di come poteva essere impagliato un uomo, che aspetto avrebbe avuto e che effetto gli avrebbe fatto stare davanti a un uomo impagliato, Goupil ad esempio, gli fece dimenticare i loro rumori, e quando entrò nel letto sentì solo il debole mormorio del mare.

Per ben due settimane Latour e Léopold lavorarono alla tigre. Lavarono la pelliccia. La spalmarono con un miscuglio di arsenico e allume. Fecero uno stampo d'argilla del cadavere e cominciarono il processo accurato e lungo di formarne un calco sul quale la pelliccia avrebbe dovuto essere sistemata. Colmarono le pieghe interne con polvere di crisantemo e con il tabacco dei misteriosi pacchetti di Padre Martin, Così la pelliccia venne stesa sul modello d'argilla, sagomata e messa in tensione con tenaglie e pinze di diversa grandezza, passata a vapore e inumidita, e alla fine Léopold cominciò a ricucirla con movimenti devoti. Latour osservava con occhi spalancati come la pelliccia si richiudeva intorno al suo nuovo corpo d'argilla, Quando alla fine la tigre fu pronta, avvertì un senso di irrealtà. Era questo cui avevano lavorato tutto il tempo, ma quando la tigre finalmente fu davanti a lui, Latour pensò si trattasse di una creatura fantastica.

La tigre fu sistemata al centro della stanza, perché fosse la prima cosa che il Capitano avrebbe visto entrando. Léopold e Latour si alzarono incerti sulle gambe e stettero immobili ad ammirare l'animale. Le orecchie, le labbra, gli occhi... il cranio elegante. Le zampe distese, gli artigli sguainati.

Vero e falso. Naturale e artificiale.

C'era silenzio nella casa di Léopold. L'immobilità della tigre li aveva come contagiati, e rimasero fermi con le lacrime agli occhi ad ammirare il giallo animale selvaggio. Alla fine tutte le difficoltà erano state superate. L'odore di cadavere, il caos di ossa erano scomparsi. La pelliccia era pulita. La forma del corpo perfetta. Una zampa era tesa in alto come a catturare una mosca. La nuca della tigre era sollevata. L'animale era di nuovo vivo. Latour pensò che era la cosa più bella che avesse mai visto.

Latour era stato così distratto dal lavoro sulla tigre che si rese conto che sua madre non c'era più solo quando si ritrovò di nuovo nel salotto di casa, senza niente da fare. Come in un dormiveglia aveva percepito che partiva da sola per un viaggio e che sarebbe rimasta via per diversi giorni. Quando poi era ritornata, aveva visto una luce chiara nei suoi occhi, tracce di trucco sulle guance, ma non ci aveva riflettuto più di tanto. Non aveva nemmeno mai chiesto dov'era stata e che cosa aveva fatto durante il viaggio. Quando due giorni dopo la vide seduta in cucina a inzuppare il pane nel caffè con un'espressione serena, si fermò nel vano della porta e le chiese con voce da adulto dove era stata. Questa volta guardò l'ombra di trucco sul suo viso, i capelli sciolti di una parrucca bianca che aveva sovrapposto alle sue ingrigite ciocche castane, e per la prima volta si preoccupò per sua madre. C'era qualcosa di falso, qualcosa di inverosimile e di repellente nel pensiero che Bou-Bou si vestisse come una dama elegante, che potesse indossare un abito e una parrucca e diventare una qualsiasi Madame. Aveva voglia di andare da lei e urlare e chiamarla traditrice.

«Dove sei stata?» disse.

«Da nessuna parte.»

«Da qualche parte devi pur essere stata.»

«A Parigi.»

«E che cosa hai fatto?»

«Niente.»

«Qualcosa devi pur avere fatto.»

«Niente, ti ho detto. Lasciami in pace.»

«Che cosa hai fatto?»

«Ho concluso degli affari. Affari. Affari. Affari.»

Si fece largo passandogli davanti nell'apertura della porta, e lui sentì un nauseabondo odore di profumo.

Padre Martin era un uomo dal forte sentire. Teneva lezioni sullo sviluppo storico dell'anatomia con il fuoco nello sguardo, e in queste ore Latour, rapito, stava immobile ad ascoltare. Padre Martin provava solo disprezzo per le dissezioni di cani e scimmie dei greci e dei romani, e trovava gli scritti di Ippocrate vergognosi; costui confondeva i tendini con i nervi e le vene con le arterie! Padre Martin parlò loro della scuola medica di Alessandria, fondata da Tolomeo I, e del greco Galeno, che fece qualche buon lavoro. Ma scoperte davvero importanti non ve ne furono fino al 1300. L'*Anathomia* di Mondino dei Liucci si basa su studi fatti esclusivamente su cadaveri umani. Com'era possibile scoprire l'interno dell'uomo sbudellando cadaveri di cani? Non equivaleva a rendere cani gli uomini e uomini i cani? Anche il somaro aveva un cervello complicato, ma ciò non lo rendeva un grande pensatore. Gli allievi risero. Padre Martin alzò la voce e si fece di nuovo silenzio.

«Non era l'intenzione di Dio.»

Qui Padre Martin fece una breve pausa, rimase per un po' fermo a riflettere e guardò verso la navata della chiesa con uno sguardo quasi sfuggente. Sapeva bene che la chiesa cattolica, per molti secoli, aveva condannato la dissezione di cadaveri umani, e sapeva anche che questo continuava a essere un argomento assai delicato. Ma lui era un prete razionalista, e credeva che fosse possibile coniugare l'Illuminismo e la fede in Dio. Si drizzò e si protese in avanti verso la classe.

«Perché ci sono gli anatomisti? Latour!»

Latour fece cenno di sì con il capo e si alzò per rispondere. Sollevò la testa sotto lo sguardo rilucente di Padre Martin. D'un tratto si sentì insicuro, anche se gli sembrava evidente il motivo per cui c'erano anatomisti. Lo sguardo di Padre Martin era come lo specchio della sua insicurezza, ma prese coraggio e disse:

«Forse perché possiamo scoprire come siamo fatti sotto la pelle?»

Nel periodo in cui Padre Martin teneva queste lezioni accadde un fatto tremendo, qualcosa che aveva in sé un che di assurdo e insieme di dolorosamente comico.

Ecco cosa accadde un mattino di primavera.

Una mosca malata si è posata sulle labbra di Bou-Bou mentre, china in avanti sul banco del pesce di Honfleur, studia la merce: seppie, merluzzi verdi, sardine, e si domanda se può chiedere alla venditrice del mercato delle aringhe, sa bene che siamo fuori stagione e che la loro vendita è proi-

bita, ma sa anche che molti pescatori ignorano la legge, vendono belle aringhe prima dell'alba e sa che la pescivendola ne ha di sicuro un paio di chili nascosti da qualche parte, c'è da scommetterci, già sente sul palato il gusto di quelle aringhe giovani e apre appena la bocca come per attirare quell'aroma desiderato. E sul labbro inferiore di Bou-Bou si va a posare una mosca malata, corpo intorpidito sulla pelle, pronta a cadere nella bocca socchiusa. Ma l'orgoglio e il timore del rifiuto arrogante della venditrice fanno sparire il desiderio di aringhe, Bou-Bou chiede cinque merluzzi verdi e così caccia fuori la mosca malata. Il bacio di una mosca. Non c'è bisogno d'altro. Febbre petecchiale. La malattia le fa venire la nausea e la rende debole. Poi cominciano a comparirle sul collo punti violetti. Il suo corpo massiccio si gonfia, le guance diventano blu, un occhio si chiude. Latour corre a Honfleur. Apre con un calcio la porta dell'ufficio di Goupil e gli urla in faccia che ha bisogno di un medico, il medico migliore di tutta la Normandia, deve sbrigarsi, non c'è tempo da perdere. Goupil rivolge lo sguardo da Latour al cliente che perplesso sta seduto sulla sedia, e di nuovo a Latour. Perché? Per chi? Latour non sa spiegarsi, ma cosa, per chi, ragazzo, cos'è successo? Si tratta di Bou-Bou, balbetta lui. Che cosa le è successo? Ha dei puntini. Puntini? Puntini violacei, dappertutto. Merda, sussurra lui, e abbraccia Latour. Si scusa con i clienti, e il figlio e l'amante se ne vanno di corsa. È paura o compassione, il pensiero della rovina economica, della solitudine, della perdita del genitore che li fa correre, o forse è l'imperativo stesso della morte che li fa precipitare a rotta di collo, in lungo e in largo, per tutte le vie di Honfleur mentre si gridano l'un l'altro indirizzi e nomi di medici, prima che alla fine riescano a trascinare il dottor Mézan via da un giovanotto malato di vaiolo e a buttarlo dentro la carrozza di Goupil.

Il dottor Mézan diede un'occhiata all'ammalata. Prese la borsa e uscì nel corridoio. Il figlio e l'amante lo seguirono. Si poteva fare qualcosa? Il dottore scosse la testa. Febbre petecchiale, disse. Con enfasi, con la serietà della morte nella voce, e i due uomini davanti a lui scossero la testa all'unisono e chiesero di nuovo perché non faceva niente. Febbre petecchiale, ripeté il dottore. Non c'è niente che io possa fare. Mi dispiace. È arrivata all'ultimo stadio della malattia, è entrata in un coma vigile, e nemmeno la scienza medica arriva fin qui. Ebbe un movimento della testa molto significativo. Ha poche ore di vita. Devo far venire il prete?

Fecero cenno di sì, increduli, e tornarono presso la malata. Bou-Bou era distesa e fissava il soffitto con un occhio. Non si muoveva. Il respiro era ir-

regolare. Solo le labbra si muovevano, o meglio, erano percosse da fremiti: pensarono che presto avrebbe detto qualcosa per spiegare tutto. Entrambi erano curvi sopra di lei, più sbalorditi che disperati, la donna nel letto non assomigliava più a Bou-Bou; il corpo massiccio era gonfio e aveva assunto un colore scuro e livido. Del pus usciva dall'occhio chiuso.

Latour la guardò. Si rendeva conto che lei stava soffrendo, e si disse che se non avesse capito adesso ciò che lei sentiva, poi non avrebbe mai capito che lei non era più in questo mondo.

Le prese la mano. Era tumefatta e rigida. Le unghie erano l'unica cosa che ricordava Bou-Bou com'era. Posò le sue mani intorno alle dita fredde. Si chinò sulla madre e pensò che era bella nonostante il gonfiore e il colore bluastro, e che volentieri si sarebbe steso accanto a lei e le si sarebbe stretto al fianco. Goupil si raschiava la gola. E lo stesso faceva la moribonda come in un'imitazione grottesca, aprì la bocca, le labbra tremanti, e un secondo prima di morire disse con voce alta e forte: «Figlio!»

Poteva essere intesa come una dichiarazione d'amore, ma Latour pensò che fosse un tentativo di distruggerlo. Altrimenti, perché morire proprio in quel modo? Mentre Goupil la copriva con il lenzuolo e abbassava la testa in preghiera, Latour era completamente immobile e guardava il letto. Perché gli aveva fatto questo?

Qualcuno parlava intorno a lui.

«So che è terribile.»

«Mi dispiace tanto.»

«So che cosa provi, ragazzo.»

Se ne stava immobile in silenzio, e l'unica cosa che riuscì a pensare fu che non sentiva niente.

All'improvviso tutto fu chiaro. Collegamento. Concatenazione dei fatti. Viaggio a Parigi. Malattia. Era evidente: era stata avvelenata. Era assolutamente chiaro. Latour chiuse gli occhi. Poteva semplicemente starsene così? Avrebbe continuato a subire quella voce che lo tormentava? Non se ne sentiva capace. Guardò la madre, e fu preso dalla nausea. Così cadde sul letto, sopra il lenzuolo che copriva il corpo della madre, e cercò di vomitare. Rimase disteso sopra di lei e singhiozzò e vomitò. Nascose il viso nel lenzuolo e riconobbe il dolce profumo del corpo di lei. Si accorse che stava piangendo, ma ancora una volta l'unica cosa che pensò fu che non sentiva niente.

2

VIA DA HONFLEUR

Incrocio le braccia sul petto. Chiudo gli occhi. Una caritatevole oscurità. Le mie scapole riposano contro il pavimento freddo. Cerco di non pensare a niente, non mangio, non bevo. Sto disteso fermo fermo, come se dormissi. Sì, una caritatevole oscurità. Ho molta fame, ma non voglio mangiare. I crampi mi tengono sveglio. È come se qualcuno incidesse la mia carne, ma non sento alcun dolore. Semplicemente mi sfascio. Non apro gli occhi. Sto disteso fermo fermo. Mi intorpidisco. Una caritatevole oscurità. Lei è distesa sul letto accanto a me, proprio sopra di me, e io penso che siamo simili. Sto delirando. Lei è malata.

«Che cos'hai» chiedo.

Lei non risponde, ma appoggia le sue grosse mani sul mio viso. Siamo soltanto io e lei. Premo il mio viso sul suo ventre. La tocco. Ci baciamo. Le sue labbra si muovono. Dolcemente le sfioro il sesso, è coperto di peli e sotto è liscio. Mi stringo a lei. È malata.

Sento dei passi. Si fermano. Ho gli occhi chiusi. Il prete dice: «È successo qualcosa al ragazzo?»

Il becchino ha una voce piagnucolosa: «Non sta bene.»

«È morto?»

«Sembrerebbe. Mio Dio, direi proprio che è andato.»

Avanzano verso di me con circospezione. Riconosco l'odore del becchino. La mano fredda del prete sul collo. Poi il becchino dice, con un accento di delusione nella voce: «È vivo.»

Di notte mi stendo nel suo letto.

Non volevo che la portassero via. Non piangevo. Ma il prete mi consolava. Mi costrinsi a dire che dovevano portarla via. Lo fecero nel pomeriggio. Fu una fatica portare fuori di casa quel corpo massiccio e issarlo sul carro. Bou-Bou è così grande. Il becchino ha brontolato, si è lamentato e ha chiesto un prezzo esorbitante per il lavoro. Il carro è sceso verso Honfleur sbandando per le ripide svolte, e io sono rimasto a guardare e ho pensato che l'avrebbero persa per strada.

Mi sono steso nel suo letto. Immagini nella testa. Tutto si è fermato. Le navi si sono fermate nel porto. Le nuvole sono scomparse dal cielo e i colori dal mondo. La gente ha perso i capelli. La terra è diventata gialla. Le case si sono ripiegate su se stesse, tutto è diventato così piccolo. Mondo senza ritorno. Solo una grande superficie di sabbia gialla. Un deserto. Sento il vento sul viso, granelli di sabbia. Ma non vedo più animali né un albe-

ro né un uomo. Il cielo scompare nel deserto. Uno spazio desolato. Sto in piedi in mezzo al deserto e penso: avvelenamento. Bou-Bou è stata avvelenata. Era a Parigi, ed è stata avvelenata.

Quando smisi di pensare al deserto, ero assetato di vendetta e avevo fame.

Ero sporco e piuttosto malandato quando scesi a Honfleur per comprare del pesce. La gente non mi riconosceva. Non importava. Mi era indifferente. Honfleur puzzava di seppie mezze marce e del ranno delle conce. C'era un odore atrocemente dolce dappertutto, ed era come se fosse penetrato in ogni cosa. Ero in fila davanti al banco del pesce, tanto affamato di quei ventri lucenti, ma non riuscivo a smettere di domandarmi perché ci fosse dappertutto un odore così terribilmente dolce. La fila si snodava tra i banchi, tra i tentacoli delle seppie e i ventri rosso chiaro dei merluzzi. Mi voltai e il mio sguardo incontrò una prostituta. Aveva zigomi alti, mandibola prominente. Brutta, era davvero brutta. Mi squadrò. Compiacente. Si toccò appena la punta del naso, come per dirmi che non avevo un buon odore, e disse come in un sibilo: «Sì?»

Non ebbi alcuna reazione. Rimasi fermo. Cercai di decifrare il suo viso. Sembrava nascondermi qualcosa. Che cos'era? L'avevo vista prima, quella prostituta, sì che l'avevo vista. L'avevo vista ferma davanti all'osteria in Rue Haute, circondata da tanti uomini giovani. L'avevo vista passeggiare lungo il bordo della fontana con un'espressione insolente sulle labbra. Ero rimasto colpito dai suoi stivali alti. Aveva abiti più eleganti delle altre signore di Honfleur: cappellini e parrucche e merletti, e un fermaglio d'argento sul sedere. Si chiamava Valérie.

Adesso le stavo così vicino che riconoscevo il profumo del peccato e di quella condotta depravata di cui Padre Martin aveva parlato tanto. Arricciò il naso, una smorfia storse la sua grande bocca. Una smorfia disgustosa. Nell'immagine riflessa dal suo spillone da cappello, io sembravo un mendicante. Cominciai a ridere, ed era come se non potessi smettere, il riso scaturiva da tutto il mio corpo, caddi piegato dal ridere nel fango e risi come mai avevo riso prima.

Il banco del pesce chiuse. La prostituta se ne andò.

Il maestro era arrabbiato quando tornai. Mi chiese urlando perché non ero andato prima, dove ero stato, perché non ero lì ad aiutarlo, e io desiderai che mi picchiasse. Ma non lo fece.

Non avevo mai detto niente a Léopold di Bou-Bou, e perciò non c'era ragione per raccontargli che era morta. Non aprii bocca e lo aiutai a impagliare alcuni uccellini. Piccoli gesti minuziosi.

«È un piacere» mormorò Léopold mentre cuciva. Poi alzò la voce: «Guarda questo bell'uccello, ragazzo, guardalo, non è straordinario che abbiamo messo al sicuro questa bellezza per più di cent'anni?»

Il corpicino dell'uccello mi ricordò Bou-Bou nella sua bara, e pensai che forse anche lei avrebbe dovuto essere impagliata, perché sarebbe diventata brutta dentro la bara, il suo corpo si sarebbe disfatto e corrotto, lo sapevo, e sarebbe diventato polvere. Mi alzai per andarmene. Allora il maestro mi sgridò di nuovo, ma poco, e mi pregò di tornare il giorno dopo.

Ma la mattina dopo ero malato. Mi distesi sulle lastre di pietra all'esterno della casa e vomitai. Non soffrivo, ma mi faceva piacere avere il vento in faccia perché sudavo e sapevo di non avere forze. Né nel corpo né nello spirito.

Chiusi gli occhi.

Volo sopra il bosco. Tra gli alberi scorgo la casetta del maestro. Mi poso nella corte. Mi fermo per guardare il viso sorridente del maestro alla finestra. Applaude, mi apre la porta e mi invita a entrare.

«Vedi il gabbiano che sta sullo scaffale più in basso?» mi dice il maestro.

I suoi occhi quel giorno non erano verdi, ma blu come i miei.

«Voglio regalartelo. Come ringraziamento.»

Vado verso il gabbiano, lo sollevo. Sorrido al maestro. Il suo viso è in alto rispetto al mio. Mi sento ancora spossato, anche se sono volato fin lì. Mi prende per un braccio, e mi accompagna attraverso la casa verso la camera da letto.

«Oggi sono di umore generoso» dice, e apre la porta.

Nella stanza scura intravedo i libri. Accatastati da terra fino al soffitto, sparsi dappertutto sul pavimento, sul davanzale. Anche l'unica sedia della stanza e il letto sono coperti di libri.

«Ah. Vediamo» dice Léopold schioccando la lingua. Si guarda intorno nella stanza e il colore dei suoi occhi cambia come sotto l'effetto di una gioia interiore. Si dirige verso lo scaffale, si solleva in punta di piedi e prende un grosso libro.

«Questo è un regalo del medico personale del Re.»

Si rigira il libro tra le mani, lo accarezza. Mi accarezza la testa, e il libro, poi guardo la copertina. Andreas Vesalius, *De humani corporis fabrica.*

«Questo, ragazzo mio, è per te.»

Il volto del maestro brilla nell'oscurità. «E anche questo, figlio mio.»

Raymond de Vieussens, *Neurographia universalis.* Mi metto i libri sotto il braccio. Rimaniamo un'ora tra i libri in un profondo silenzio. Poi torniamo nel laboratorio, e io lascio la casa del maestro con i libri in una mano e il gabbiano nell'altra.

Dietro di me il maestro dorme profondamente nel suo lettino.

Durante il cammino verso casa mi fermo nel fitto del bosco e fisso gli occhi del gabbiano. Non sembrano morti, sono solo immobili, rinchiusi nel corpo dell'uccello per l'eternità.

Capisco che non potrò tornare mai più alla casetta del maestro.

Per tutta la primavera sono rimasto a letto a guardare il gabbiano, che avevo chiamato Caesar. Ridevo da solo, e nel mio riso trovavo la pace. Così rimasi disteso per tutta la primavera. Quello che la gente aveva detto di me ogni tanto mi tornava in mente, ma niente prendeva corpo. E niente appariva importante. Non mi sono annoiato. Non ero triste. E nemmeno allegro. Forse è strano, ma era come se non fossi vivo.

Guardavo Caesar. L'espressione nei suoi occhi adesso era diversa. Sembrava che scrutasse attentamente dall'alto alla ricerca di aringhe. Guardavo a lungo nei piccoli occhi, e mi sembrava di vedervi dentro violenza. Caesar era forse stato ucciso quando stava per catturare un'aringa col becco? Mi spaventò pensarlo. Spesso dormivo con Caesar sul petto. Una notte sognai che mi svegliavo e che non potevo muovermi prima di pronunciare una parola che non conoscevo. Quella parola mi avrebbe salvato, ma non riuscivo a trovarla.

Il libro di Vesalius era pieno di disegni fantastici. Si poteva vedere attraverso i corpi. Vidi tutti i muscoli e le vene del corpo umano. La loro trama era enormemente complicata. Sedevo immobile e osservavo i disegni accurati. Uomini senza pelle. Sotto la bella pelle tutti gli uomini erano costruzioni aggrovigliate, macchine favolose che diventavano quasi terrificanti se li si osservava nei dettagli. Potrò mai guardare di nuovo un uomo senza pensare a quei disegni, senza pensare a quelle costruzioni nascoste?

Era tutto quello che mi restava di Bou-Bou.

Ossa, muscoli, vasi sanguigni, nervi e organi interni. Vesalius scriveva di tutte queste cose. Respingeva l'anatomia invalsa fino ad allora. Ma erano i disegni la cosa più bella del libro.

Il cervello è un enigma. Vesalius spiegava il corpo, ma quando scriveva

del cervello poneva solo domande. Scriveva che la vecchia teoria sui gangli del cervello era sbagliata. Non era d'accordo che dovessero essere sede dell'anima, e che i sensi, la ragione e la memoria appartenessero a questi spazi vuoti riempiti di umore. Ma non diceva di più. Sapeva qualcosa del cervello? Il libro conteneva il primo disegno della base del cervello; curve e nervi si snodavano l'uno intorno all'altro. Strano che qualcosa di così complicato potesse essere sede dell'anima.

Il dolore apparteneva ai sensi? Dov'era ciò che l'uomo riconosceva come dolore?

Per tutta la primavera rimasi disteso e lessi questo grande libro di un grand'uomo, Vesalius. Di notte vedevo i disegni davanti a me.

Quando uscivo, avevo paura di incontrare qualcuno che mi parlasse di Bou-Bou. Cosa avrei dovuto dire? Se cominciavano a dire che era stata una disgrazia, e bla bla bla bla bla, e sapevo che non lo pensavano veramente, io che cosa avrei dovuto dire? E se reclamavano denaro? Bou-Bou non doveva un soldo a nessuno, ma di certo c'era gente tentata di dire il contrario. Avrei dovuto magari dire che non era morta? Dichiarare che non era morta perché quando era morta non avevo sentito niente? Mi avrebbero capito?

Goupil venne a casa nostra. Evitava il mio sguardo quando cominciò a parlare di affari, e perciò smisi di ascoltare ciò che diceva. Me ne stavo seduto e sentivo la sua voce come se fosse stato un suono qualsiasi, il rumore di un carro, oppure il rumore del mare al mattino. Ma qualcosa capii. La cosa stava all'incirca così: non si era trovato il testamento. E secondo il contratto che egli aveva scritto con Bou-Bou il valore di tutti gli affari spettava a Goupil. Mi mostrò un foglio bianco con una firma, ma non lessi, lo guardai soltanto. Le lettere erano irriconoscibili. Galleggiavano e si mescolavano. Assomigliavano a una superficie punteggiata, come i disegni che la pioggia fa sulla sabbia.

«Ma io sento una responsabilità nei tuoi confronti, Latour, e non intendo comportarmi in modo irragionevole.»

Così promise di non esigere nessuno dei valori che si trovavano in casa. Feci un sorriso forzato guardando fisso davanti a me. Dopo il tentativo di omicidio, Bou-Bou aveva pensato bene di non tenere più nulla in casa, e Goupil sapeva quanto me che l'unico oggetto di valore che si trovava in casa era il vecchio cofanetto che mia madre aveva ereditato dai suoi genitori.

Rimasi a guardare Goupil mentre scendeva il sentiero tortuoso. Nel pun-

to in cui cominciava il bosco, si voltò verso la casa. Non credo che mi vedesse, perché stette fermo a lungo ed era come se cercasse qualcosa con lo sguardo. Ripensai a quella volta che mi aveva legato all'albero in giardino senza punirmi, al potere che allora avevo sentito pesare su di me e, mentre lo seguivo con gli occhi, mi dissi che per me egli non esisteva più.

Un giorno vidi una giovane donna, una domestica, che veniva frustata davanti alla chiesa di Santa Caterina per aver rubato del cibo: i colpi erano così forti che la pelle si staccava dalla schiena. Urlava in modo orribile. Mi voltai e me ne andai, nauseato ed eccitato.

Era così che desideravo gridare?

Quando arrivò l'estate cominciai di nuovo a dare la caccia alle farfalle. Trovai alcuni begli esemplari e li misi nel vaso che usavo per ucciderle. Incontrai il maestro nel bosco, cercai di nascondermi, ma lui mi vide. Volevo voltarmi e correre via, ma quando gridò il mio nome, non potei più. Rimasi fermo. Mi si avvicinò, mi mise una mano sul collo e sentii la sua pelle ruvida sui capelli all'attaccatura della nuca. Non era arrabbiato. Perché non era arrabbiato? Non lo so. Mi accarezzò sulla testa. Mi chiese delle farfalle. Lo accompagnai a casa. Non riuscivo a togliere gli occhi dal posto vuoto di Caesar sullo scaffale, e dalla porta chiusa della camera da letto. Guardavo Léopold di nascosto, non aveva notato che il gabbiano non c'era più? Pensavo che tutto sarebbe stato diverso, ma Léopold era sempre lo stesso.

Mi aiutò a catalogare le farfalle, e le fermò con gli spilli alle tavolette. Una mattina trovai un'Ammiraglia che dormiva sulla corteccia di un albero. Aveva ripiegato le ali. La parte posteriore delle ali e la corteccia erano dello stesso identico colore, e fu pura fortuna se la scoprii. Stetti alcuni minuti a osservare quanto simili fossero le farfalle e la corteccia. Era così strano. Quando la catturai, decisi di non ucciderla. Andai da Léopold e da lui presi una gabbia da colibrì. Feci scivolare l'Ammiraglia nella voliera e la guardai volteggiare intorno sbattendo le belle ali. Ero rimasto ad ammirare la farfalla, che lentamente si stava abituando alla prigionia. Si accomodò sulle mele quasi marce sul fondo della gabbia e, mentre la guardavo, mi immaginai che anche lei mi guardasse supplicante, con i piccoli occhi puntiformi, e sapesse che io ero il suo signore e padrone.

Una sera Léopold si sedette a bere Calvados con lo zucchero, e mi raccontò delle prostitute di Honfleur, e di Valérie. La prostituta brutta. Quella di cui io avevo riso. Quella davanti alla quale mi ero comportato in manie-

ra strana. Il maestro aveva lungamente avuto a che fare con lei, e descrisse la sua anatomia, parlò dell'anca e dei gomiti e dell'ombelico e dello zigomo. Dell'arco delle reni. Delle articolazioni delle ossa. Delle altezze del collo del piede e dei capezzoli. Parlava della lunghezza dei muscoli, di polpacci, di legamenti. Gesticolava.

«Sa Iddio, figliolo, che cosce. Che sedere. Che seno, che ventre! Ha un'anatomia perfetta.»

Dopo questa perorazione, Léopold tacque. Avrei voluto che proseguisse e versai ancora liquore nel suo bicchiere.

«Ma ci si annoia subito di un bel panorama,» disse con voce irritata, e posò il bicchiere sul tavolo. «Dopo un po' di tempo si guardano gli alberi e il prato con uno sguardo malinconico ricordandosi quanto ci eravamo entusiasmati. E ogni volta che incontri uno straniero, ed egli loda il paesaggio con evidente piacere, tu lo guardi meravigliato e sollevi le spalle e mormori un sì e un ah, e vai di corsa a casa. Solo quando un fulmine abbatte qualche albero e lascia un segno scuro nel paesaggio, allora si risveglia il vecchio entusiasmo, e ti senti pieno di collera. Come ha potuto la bruttezza arrivare fin qui, pensi. Ma in realtà, segretamente, sei eccitato dalla bruttezza, dalla distruzione, perché ti ha insegnato ad apprezzare di nuovo il paesaggio che ti aveva annoiato. Con Valérie è la stessa cosa. Puoi guardare l'ovale del suo ventre e la peluria dorata del suo sesso, puoi far scivolare lo sguardo sulle cosce sode, e considerare le sue gambe e il collo dei suoi piedi con il fiato corto per l'esultanza. Ma dopo un attimo ti stanchi. E allora ci rifletti, sbadigli, ti stiri e vorresti che tutto fosse finito. Allora lei si china su di te, e tu riconosci il profumo del suo seno, lei protende il suo brutto muso sopra il tuo, ti bisbiglia qualcosa di lascivo, di irritante, e ti riempie di desiderio. E allora ti alzi e la segui fino al letto. E mentre la penetri con il furore del desiderio, pensi che ti ha abbindolato di nuovo e che sei uno schiavo del suo fascino equivoco.»

Mentre Léopold parlava, avevo cominciato a fantasticare. La vedevo davanti a me, e quando chiudevo gli occhi sognavo che la issavo in un angolo del soffitto e disegnavo sul suo corpo con una penna d'oca. Lei piagnucolava, la penna le graffiava la pelle morbida della pancia. Era appesa lassù ed era indifesa. Quando aprii gli occhi, mi accorsi che Léopold aveva smesso di parlare, era seduto e mi fissava.

Di notte l'immagine della donna appesa ritornò nei miei sogni. Mi svegliai e fui preso da vertigine. Ammalato e felice. Era un piacere cui non avevo ancora dato un nome, e che mi spaventava tanto era grande.

Ero fermo e premevo la guancia contro la corteccia di un albero, e guardavo verso l'osteria di Rue Haute. Eccola che arriva, la prostituta Valérie. Aveva veramente il viso più brutto di tutta Honfleur. Ma aveva un'anatomia perfetta, un corpo imponente e bello. Mi venne voglia di correre per la strada, guardarla, prenderla e unirmi a lei. Ma non riuscii a muovermi. Era come se non fossi me stesso. Come se fossi di nuovo un bambino e non sapessi ancora camminare. Continuai a osservarla, cercando di non pensare a quanto ero piccolo.

Avevo visto le prostitute ancheggiare avanti e indietro per Rue du Daphne. Avevo visto giovani baciarle per la strada e cantare per loro serenate, mentre gli uomini sposati, all'alba, strisciavano lungo i muri con i visi nascosti sotto il cappotto. All'inizio no, ma poi avevo capito quello che fanno realmente. Nei libri di Bou-Bou avevo letto delle donne perdute, ma era incredibile che si trovassero proprio qui, nel bel mezzo di Honfleur.

Accovacciato dietro l'albero, mi sembrava di riconoscere l'odore di Valérie. Odore di zucchero bruciato. Pensai che avrei dovuto alzarmi e andare via, e che i sospiri nel mio petto non andavano bene, che Padre Martin si sarebbe arrabbiato se avesse immaginato cosa avevo fatto. Ma rimasi là a guardare finché gli occhi non mi fecero male. Stava in piedi vicino al portone con disinvoltura e frugava la strada con lo sguardo, ancheggiando leggermente. Poi arrivò una carrozza. Lei salì sulla carrozza che ripartì. Mi feci piccolissimo. Mi rannicchiai dietro l'albero. E aspettai.

Le mie nocche risuonavano contro il legno producendo un rumore sordo. C'erano solo alcuni centimetri di legno marcio tra me e lei. Poi udii delle scarpe che calpestavano il pavimento. Un viso asimmetrico, stanco, spuntò dall'apertura della porta. Irrigidii la schiena (indossavo una delle vecchie giacche di Goupil con dietro uno spacco alto, i suoi pantaloni e le scarpe, un po' troppo grandi, con la fibbia d'argento). Tossicchiai, e le mostrai la borsa di cuoio con le monete d'oro del vecchio cofanetto di Bou-Bou. Scrutai con avidità le pieghe del suo volto stanco. E gli occhi grigi. L'orologio aveva battuto le dodici, ma lei mi guardava come se fosse notte fonda. Poi aprì lentamente la porta e mi fece entrare. La stanza era umida. Lei profumava di sapone e di sudore.

Rimanemmo l'uno di fronte all'altra nella stanza vuota. Al centro sulla parete che avevo davanti erano appesi disegni di animali e dei ritratti. Per caso dipingeva? Su una poltrona in un angolo c'erano tre gatti addormentati. Valérie era dritta come un fuso e mi guardava, con la vestaglia che le si

apriva svolazzando. I cordoncini le si snodavano intorno al corpo come tralci irrequieti. La parte di un seno. La coscia rotonda. Vidi i suoi muscoli tesi. Sembrava triste. E quando sorrideva, il sorriso non cancellava la tristezza.

Il sorriso apparteneva a un altro?

Mi accarezzò la parte interna del braccio, le unghie mi graffiarono, mi solleticarono. Mi spinse su una sedia vicino al letto, mi sedetti e, mentre guardavo le piccole mani che slegavano i cordoncini della vestaglia, mi sembrò di sentire il profumo del suo sesso, caramello, lasciai scorrere lo sguardo sul suo corpo, il ventre, i capezzoli color terra, il collo, pensai alla voce eccitata di Léopold e mi resi conto che il mio sesso, fattosi robusto, scivolava come un umido lombrico verso la coscia. La ricerca dello sguardo finì sul volto. La sua guancia era rotonda e aveva il colore che ha la carne marcia di pesce, una sfumatura tra il rosa e il blu. La sua voce era sorprendentemente cupa.

«Come ti chiami?»

La guardai senza rispondere.

«Io mi chiamo Valerie Sevran» disse lei, e suonò come una confidenza.

Continuò a slacciare i cordoncini con movimenti lenti

«È Monsieur Léopold che mi manda» mormorai. La guardai e mi resi conto di mormorare, di arrossire e di non essere creduto.

«È diventato troppo vecchio per venire di persona, e vuol far eseguire qualche disegno di una bella donna, per i suoi studi di anatomia. Dovete soltanto stare distesa ferma ferma, come se foste morta. Per questo riceverete due monete d'oro.»

Valérie sbuffò, non si capiva se sprezzante o divertita, e mi voltò la schiena, fece scivolare la vestaglia sulle spalle. Si spogliò con infinita lentezza, forse faceva parte della professione: non affrettarsi, turbare e far morire gli uomini d'impazienza. Probabilmente, pensai, l'unico potere che ha su di loro.

Era distesa sul letto, vedevo il suo sedere, una fenditura scura tra due magnifiche semisfere. Le osservai le dita dei piedi, il mignolino ricurvo, strisce di sottile peluria dorata che correvano sulla pelle delle gambe, in alto verso le rotondità del ginocchio dalla forma perfetta, i muscoli delle cosce! Chiuse gli occhi. Sorrise, di un sorriso ironico. Era così bella. Le sue mani dalle lunghe unghie scivolarono sul ginocchio, mi attirarono verso di lei, il mio sesso ebbe un fremito, lei odorava di sonno. Presi il nastro per misurazioni da disegno, mi chinai su di lei e lessi le distanze precise del

triangolo tra i capezzoli e la bocca. Guardai attentamente il nastro. Sei, sette, otto pollici. Mentre il nastro toccava a un'estremità i capezzoli bruni e dall'altra le labbra, osservai com'era tranquilla, come se fosse lontana, in un sonno profondo. Misurai le cosce, le ginocchia. Il ventre e le anche. Le distanze tra la bocca e il sesso. Un piede e otto pollici. Quando ebbi terminato le misurazioni, annotai i numeri su un quaderno. L'incarico era stato eseguito. Mi appoggiai indietro sulla sedia e mi accorsi di avere il respiro affannoso. Valérie aprì gli occhi, e si mise a ridere. Non ha dato peso alla mia storia, pensai, non mi ha creduto. Il suo riso mi diede un brivido di piacere in tutto il corpo. Le sorrisi. Pensai che la sua bocca somigliava a una farfalla con le ali rivolte di lato.

E quando si chinò su di me e infilò la mano e le lunghe unghie nei pantaloni, e mi graffiò e mi abbracciò e le sue unghie scavarono in me, pensai che mi avrebbe dovuto fare male, ma non avvertii altro che la pressione della sua mano. E la vertigine mi prese.

Andai a casa. Le donne sulla piazza mi fissarono come al solito. Sapevo cosa pensavano. «Quel maledetto figlio dell'usuraia.»

«Faccia grinzosa!»

L'aspra voce di un maestro d'ascia mi sbraitava dietro. Ma io feci finta di non sentire. Mi voltai a guardare la vita delle donne della piazza e dei maestri d'ascia, e mi parve di vederla enormemente da lontano. Mentre salivo per il sentiero verso la casa di Bou-Bou mi vidi in carrozza, in viaggio verso Parigi. Pensai: non puoi continuare a stare qui. Honfleur può andare al diavolo.

Entro in casa. Nella casa di Bou-Bou. Sono in piedi davanti al baule con i vestiti di Bou-Bou. Sollevo il coperchio e il dolce profumo del suo corpo mi viene incontro. Tolgo tutti i suoi abiti e li metto sul pavimento. Proprio davanti ai miei piedi c'è il vestito ricamato con il nastro arricciato che aveva indossato durante l'ultimo viaggio a Parigi. Sollevo l'abito. Infilato in un orlo c'è un foglio ripiegato. Lascio cadere l'abito per terra e apro il foglio.

Leggo un elenco di otto nomi, otto nomi di uomini e di donne, e a ogni nome che leggo divento più sicuro che tutti, senza eccezione, sono colpevoli della morte di mia madre. I nomi sono scritti nella calligrafia contorta di Bou-Bou, uno dopo l'altro, a una certa distanza, come per dirmi che ci sono ottimi motivi per cui questi nomi sono sul foglio:

La Boulaye, cantante d'opera
Monsieur Jacques, fabbricante di tessuti
Denis-Philippe Moette, naturalista ed enciclopedista
Conte de Rochette
Padre Noirceuil, monaco benedettino
Madame Arnault, sarta
Jean Foubert, conciatore
Presidente de Curval

La incontrai di nuovo, ai banchi del mercato. Fece una smorfia e mi voltò le spalle. Sto volando, pensai, e mi buttai dietro di lei per seguirla. Nel passaggio tortuoso che porta alla sua camera, nell'ombra blu della torre dell'orologio, sopra la vecchia locanda, si fermò e mi fece avvicinare. Sibilò. Perché la seguivo, perché non andavo a casa da mamma, non provavo proprio vergogna nella vita! Andai avanti in punta di piedi e sussurrai: «Avete ragione, Mademoiselle: sono davvero un villano e uno zoticone che non prova nessuna vergogna. Ma sono un vostro ammiratore, Mademoiselle, e ho un paio di proposte interessanti da farvi.»

Ma la lingua mi si era intorpidita in bocca e non credo che sentì ciò che avevo detto. Le sorrisi, volevo dirle di più ma non ci riuscivo, la bocca non voleva obbedirmi. Estrassi il portafoglio di cuoio dai pantaloni e glielo mostrai. Mi guardò senza dire una parola. Poi cominciò a ridere.

La mia immaginazione aveva vagabondato parecchie notti. Io avevo scoperto un linguaggio originale.

«Voglio disegnare sul vostro corpo» le dissi.

Mi guardò curiosa con il viso storto.

Ma me lo lasciò fare. Visto che pagavo.

Valérie si stese sul letto, io disegnai su di lei con la penna di piume appuntita, sottolineai il profilo dei seni, le anche, e feci finta di inciderla e mi immaginai di sentirla gridare. Osservavo i suoi occhi grigi, sembravano vuoti. Questo vuoto mi eccitava. Ero freddo in tutto il corpo. Il lombrico strisciava verso le cosce, e si lasciava dietro una striscia di bava. Una maniera deliziosa di aver freddo. Quasi come sentire dolore.

Quando ebbi finito il mio disegno, mi levò i pantaloni e mi graffiò a sangue, allora eiaculai e lo sperma raggiunse il suo viso.

Poi ci sedemmo, ai lati opposti del grande tavolo della cucina, e bevemmo caffè e latte.

«Un'abitudine che ho preso a Parigi.»

Anche a Valérie piaceva disegnare. Tratti rapidi, rabbiosi, che dapprima somigliavano a un grande groviglio. Ma all'improvviso sul foglio appariva un viso. Credo che le piacesse il mio brutto grugno, perché lo disegnò da tutte le prospettive immaginabili.

Io disegnavo su di lei. E lei disegnava su di me. Mentre mi ritraeva, io raccontavo storie. Storie che avevo sentito da Léopold, su animali che aveva impagliato, viaggi in Africa e in Estremo Oriente. Le piaceva il mio modo di raccontare. Ma erano solo le parole del maestro. Talvolta nemmeno io capivo ciò che dicevo, ero solo molto bravo ad assomigliare al maestro. Valérie ascoltava, sorridente, malinconica. Era come se potessi plasmarla con le parole. Quando andavo via, mi diceva arrivederci. E io tornavo. Tutto ciò che Valérie faceva, e diceva, gli sguardi, i disegni del mio viso, tutto mi faceva sentire che presto saremmo partiti da Honfleur e che avremmo cominciato una vita completamente nuova.

Valérie mi aveva raccontato dei vecchi tempi. Parigi. Il bordello, gli aristocratici, tutto quello che aveva imparato e visto. Les Halles, il Palais-Royal e l'Hôtel Dieu. Il suo viso prendeva un altro colore tutte le volte che parlava di Parigi, il rossore le invadeva le guance. Alzava la testa. A Valérie piaceva andare in giro, e voleva avermi con sé sulle alture sopra la città.

«Guarda il mare!»

Io la seguivo, anche se non trovavo il panorama per nulla attraente. Quello che mi piaceva, era sentire Valérie che raccontava di Parigi.

La gente ci guardava in modo strano. Aspramente le donne le gridavano dietro strega, o malocchio. Lei cominciò a stare più in casa. Andava ai banchi del pesce molto presto la mattina, quando era ancora scuro. Mi chiedeva di comprarle il pane e la verdura. Aveva paura delle donne. Diceva che aveva fatto brutti sogni, e che aveva il presentimento di una disgrazia.

Presto ho finito tutti i soldi del cofanetto di Bou-Bou. Ho disegnato tanto sul corpo di Valérie che sono rimasto il suo unico cliente. Ho tracciato cerchi intorno ai suoi capezzoli finché non ha urlato, e mi piaceva sentirla gridare. Anche lei lo ha fatto su di me, ma con le unghie, e poi mi baciava in viso e diceva che le piacevo, ma io naturalmente non le credevo. Ho premuto la guancia sul suo ventre caldo, e ho guardato le nuvole e la collina. Ero vicino a conoscere il dolore.

Sono solo in casa di Bou-Bou. È notte e chiudo gli occhi. Cerco di ricordare i mobili che c'erano una volta, gli abiti di Bou-Bou, i suoi conti. Tutto

è diventato confuso. Non ricordo. Non so niente. Sto qui circondato dal mio stesso buio, con un pensiero grande e chiaro in testa.

Voglio andare a Parigi. Là potrò scoprire l'enigma del dolore.

Ma sarebbe stato Goupil, l'eterno imbroglione, a mandarmi via da Honfleur.

A Goupil non piacevano le voci su me e Valérie, e aveva deciso di mettervi fine. Non eravamo bravi per gli affari. Goupil era l'affittuario della stanza di Valérie, e un pomeriggio aprì la porta ed entrò deciso e disse che gli affari andavano male e che lui purtroppo aveva bisogno di sfrattarla, la stanza doveva diventare un magazzino per derrate alimentari.

«Puoi rimanere qualche giorno prima di tornartene a Parigi.»

Si chiuse garbatamente la porta alle spalle.

Io sonnecchio nella casa di Bou-Bou, e fantastico di nuovo su Goupil. Goupil è un re. Ha una carrozza tirata da dodici cavalli. Ogni mattina va per i suoi campi pensando a tutti i suoi possedimenti. Ogni mattina si accovaccia e annusa la sua erba. Si sporca le mani della sua propria terra. Possiede il cielo sopra i campi. Desidera passeggiare nudo per i suoi possedimenti. Io sono un ragazzo con sogni troppo grandi. Siedo su un albero con un coltello nella cintura. Dormo sull'albero, e sogno di usare il mio coltello. Come potrei toglierlo di mezzo? Con esasperante lentezza, penso. Una mattina i lacchè trovano il re a terra. Tagliato a pezzettini. Io mi sveglio sull'albero, e il mio coltello è pulito, e non mi sono mai sentito così libero.

Una mattinata di grande sole andai da Valérie. Pieno di tanti progetti. Che cosa? Che cosa? Dovevamo rapinare Goupil? E andare a Parigi? Valérie sapeva dove nascondeva i suoi gioielli. Lei disse che non avrei avuto nessun problema, magro com'ero, a entrare in casa attraverso una finestra. E io dissi: no, nessun problema.

Sono nascosto dietro alcune botti vuote e osservo la casa di Goupil. C'è una finestra illuminata. Indossa un costume di carnevale, stasera c'è un ballo mascherato da Madame de Plessir. Dopo aver mangiato moltissimo e aver bevuto un'enorme quantità di liquore, corteggiato le ragazze di Honfleur e pizzicato loro il seno, vorrà andare a casa di una prostituta per passare la notte. Penso al corpo di Goupil, al suo misero pene, al suo piacere con quella prostituta. È caduta la notte. Mi addormento nei vapori del vino

inacidito. Quando mi sveglio, tutto è ormai immerso nell'oscurità. Attraverso la piazza, sguscio lungo i muri nel giardino dietro la casa. Con un coltello apro la finestra. Salgo la scala rossa. Dentro la raffinata camera da letto di Goupil.

«Dicono che abbia un portagioie inchiodato sotto il letto, lo spilorcio» aveva detto Valérie. «Con uno di quei gioielli possiamo andare a Parigi.»

Apro la porta. C'è una figura distesa sul letto.

Mi fermo a un passo. Goupil dorme con un'ombra blu sul viso. Ha un vecchio berretto da notte sulla testa semicalva. Quando è rientrato, mentre dormivo dietro le botti e sognavo? Aspetto. Tengo in mano il coltello e aspetto. Immagino che si svegli e che il coltello lo colpisca in viso, e il viso si apra come una porta. Sono freddo per l'attesa. Allora Goupil apre gli occhi. Si alza. Mi guarda inebetito come se non sapesse che è sveglio. C'è assoluto silenzio. Voglio muovermi, dire qualcosa, fare qualcosa. Qualcosa mi tiene fermo. C'è silenzio. Il re dal suo letto ha creato il silenzio. È padrone del silenzio. Gli appartiene. Il suo sguardo inebetito mi inchioda. Non respiro. Il re batte le palpebre. E poi chiude di nuovo gli occhi. Sono in piedi e guardo Goupil, e aspetto che si alzi, dica qualcosa, mi dia la possibilità di usare il coltello e di vedere il suo dolore. Ma lui rimane disteso immobile nel letto, e si riaddormenta. Per lui sono stato un sogno.

Striscio sotto il letto e trovo immediatamente i gioielli. Guardo l'uomo nel letto, lo stupido berretto da notte, il suo volto addormentato.

Scendo la scala rossa dell'ufficio di Goupil. Mentre tengo lontano l'accendino dalle sue carte, la mia giacca prende fuoco. Mi fermo per un istante e vedo le fiamme che lambiscono il mio braccio. Sento il caldo che si diffonde dal polso al gomito. Conoscerò il dolore, ora? Il fuoco avvolge la scrivania e i registri. È intorno a me, mi circonda. Guardo la mia pelle attraverso la manica che si consuma. Si increspa, si screpola, diventa rossa. Ma non sento nient'altro che calore. Irritato mi strappo via la giacca, la butto nelle fiamme e corro fuori dall'ufficio.

Sguscio di nuovo dalla finestra. Fuori nella piazza mi fermo sotto un albero e guardo le fiamme che si spingono verso le finestre. Ho un sapore di ferro in bocca, e mi ci vuole qualche secondo per rendermi conto che mi sono morso a sangue quand'ero nell'ufficio. Respiro rapido e pesante. Penso che ora posso fare quello che voglio, e ho voglia di scrivere per terra con la punta della scarpa, così che qualcuno capisca cosa è successo. Ma ora sento il rumore di un crollo provenire da là. Sento la voce di Goupil da

un'altra parte della casa.

«Al fuoco. La mia casa brucia.»

Sussurro: «Brucia. La casa di Monsieur Goupil brucia.»

Poi mi giro e cammino tranquillo per la strada. L'aria è piena di cenere e fiori di melo.

3
PARIGI

A quel tempo le strade erano pessime. La carrozza che doveva portare Valérie e Latour da Honfleur a Parigi procedeva a balzelloni con una velocità media di una lega all'ora. La strada, o meglio il percorso fangoso e malamente tracciato che si snodava nella campagna, era piena di buche, le ruote affondavano nell'acqua e nella terra fradicia, e i viandanti e gli animali domestici, per camminare, salivano saggiamente sopra il terrapieno che la costeggiava. Per la maggior parte di coloro che lo intraprendevano, il viaggio era una prova di pazienza.

All'interno della carrozza Latour sedeva stretto tra una corpulenta panaia e un predicatore. La panaia russava fragorosamente, mentre il predicatore bofonchiava senza tregua leggendo da un libro di salmi che lui stesso aveva scritto. La sua voce assomigliava al sibilo di un tasso. Davanti a lui sedeva Valérie e mormorava nel sonno. Ma Latour non era disturbato dai rumori e non lo irritò nemmeno il viaggio noioso. Non una ruga del suo viso si muoveva. Gli occhi blu-mare erano fissi. Concentrati.

Latour leggeva il libro che aveva in grembo. Un capitolo della *Neurographia universalis* di Vieussens che assorbiva tutta la sua attenzione. Non pensava più a Honfleur o alla casa in fiamme di Goupil. Non provava alcuna inquietudine. Non provava più la sensazione di essere infinitamente piccolo. La giacca fuligginosa poteva farlo sembrare uno spazzacamino. Ma si sentiva ebbro di potere e libertà mentre leggeva.

Vieussens scriveva della sostanza bianca del cervello e della fibra dei nervi. Descriveva la differenza tra la sostanza bianca e quella grigia nel cervello grande. Certamente la sostanza bianca consiste di lunghe fibre di forme differenti. Assomigliano a un corpo spugnoso attraverso cui fluisce lo spirito in molti modi che non si possono spiegare. Questo è quello che scrive Vieussens. Il corpo umano è come legato insieme da lunghe corde, pensa Latour. E nel cervello si raccolgono tutte le corde in un grosso nodo. Si chiede come il dolore si muove dalle parti del corpo al cervello. Latour

ha notato che ci vuole un po' di tempo prima che la gente senta dolore, dopo un colpo ad esempio. Cosa succede nel breve spazio di tempo tra quando il bastone di Padre Martin colpisce il sedere del ragazzo e il grido di dolore?

Latour tornò alla sua lettura.

Alla fine i suoi occhi erano così doloranti che le lettere scivolavano una sull'altra. Alzò gli occhi dal libro. Era scesa la sera. La panaia russava più tranquilla e anche il predicatore si era addormentato. La carrozza si muoveva più velocemente.

La Boulaye. Cantante d'opera. Cantante d'opera? Che cos'è una cantante d'opera? Che cos'è un'opera? Il nome è molto musicale. La Boulaye. Laaaaa Bouuuuulaaaayyyeee.

Latour si drizzò sul sedile duro. Si chinò in avanti e guardò fuori la schiena incurvata del vetturino, che pareva formare un arco continuo con la nuca. Latour era in viaggio per fuggire via da Honfleur. Ma ciò cui pensava, mentre la carrozza procedeva a balzelloni sulla strada, non era Bou-Bou, Goupil o la piazza del mercato del pesce. Guardava la pelle e la testa dei compagni di viaggio, i cervelli aperti.

Accanto a lui, sul sedile, c'era il vecchio gabbiano Caesar. Nella borsa di cuoio che giaceva ai suoi piedi aveva messo le cose più importanti: la scatola con i bisturi anatomici, i libri di anatomia, i gioielli di Goupil, alcuni capi d'abbigliamento. E la lista di Bou-Bou con gli otto nomi. Questo era tutto quanto aveva con sé. Molte cose erano rimaste a casa di Bou-Bou, ma non ne aveva bisogno. Aveva con sé tutto quello che gli serviva.

Latour guardò fuori le ombre delle filande, file di botti di sidro, tettoie e capanne col tetto ricoperto di terra, abitazioni di proprietari terrieri. Stava lasciando Honfleur e la Normandia, ed era come se avesse aspettato questo momento tutta la vita. Ma quando chiudeva gli occhi per dormire, i suoi pensieri erano agitati.

La Boulaye. Doveva trovare il suo indirizzo. Rue... e poi e poi... numero... e poi... Arrivare in quel giardino elegante. Ascoltare il suo canto. Studiare la figura raffinata. Una bella donna. Una bella voce. Non doveva affrettarsi, ma prendere il tempo necessario.

Latour si aspettava tantissimo da Parigi. Hôtel de Ville, Île de la Cité, e la terribile Bastiglia. Luoghi che emanavano bellezza ed eleganza solo dal nome, pensava. Ma quando la mattina successiva aprì lo sportello della carrozza sulla sua nuova vita, l'ambiente che l'accolse era molto diverso. Era l'alba. Voci che risuonavano, canto del gallo, odore di città, di fuliggi-

ne, di uomini e di verdure. Latour si guardò intorno. Les Halles. Il mercato di tutti i mercati. Rimase immobile. Dov'erano i gloriosi mercanti e le dame piene di eleganza? Lo *stile* di Parigi, secondo le storie di Valérie? Dov'erano Voltaire, i cortigiani, i fieri contadini con i loro agnelli macellati di fresco? Latour guardò in basso verso il terreno fangoso.

«Baccalà di Honfleur. Baccalà.»

La pescivendola gridava, un cane disteso sotto il suo carretto mangiava delle interiora, nuvole di nebbia si insinuavano tra le bancarelle.

Latour si allontanò dalle grida, il suo sguardo vagava. Una luce rossa si era posata sulle povere botteghe, sui banchi di legno. E sui volti dei mercanti che sembravano sfiniti. Dove era il *vero* mercato?

«Avvicinatevi! Baccalà di Honfleur!»

Latour continuava a guardare quelle bocche spalancate che gridavano verso il cielo, anche se i clienti ancora non erano arrivati. E subito le bocche spalancate, le urla, il letame, il tanfo e la melma, per Latour diventarono come un'immagine rovesciata di Parigi. Un mondo a testa in giù.

Latour rimase immobile e guardò davanti a sé la città brulicante. Il suo viso si contrasse in una smorfia infantile. Un'impotenza meravigliata nel blu intenso dei suoi occhi. *Era dunque questa?* Valérie avrebbe dovuto prendersi cura di lui.

Valérie e Latour arrivarono a Parigi agli inizi della primavera. Si erano messi d'accordo di non vendere i gioielli di Goupil prima di essersi sistemati e di aver trovato un lavoro. Era un patto. Servivano come garanzia. Valérie aveva giurato che aveva ancora dei contatti e che non ci sarebbero stati problemi a trovare lavoro per entrambi. Ben presto si trovarono all'ombra dell'alta parrucca di qualche ruffiana, ma vennero appena degnati di uno sguardo di rifiuto. Nessuno aveva bisogno di loro.

Per tre notti dormirono sotto i cespugli e nei cimiteri, e mangiarono verdura con gli ultimi centesimi di Latour. La borsa di cuoio con i gioielli di Goupil, serrata, stava fra di loro. Ma dopo la prima notte, durante la quale entrambi si svegliarono per gli incubi, Latour smise di dormire. Se ne stava disteso, sveglio, e teneva d'occhio la borsa di cuoio, come se si aspettasse che potesse cominciare a muoversi. La terza notte propose a Valérie di dividersi i gioielli e sotterrarli ciascuno in un posto.

Il giorno dopo ebbero fortuna. Se di fortuna si può parlare. Trovarono lavoro nel bordello di Madame Besson. La gente chiamava il bordello semplicemente «L'ultimo posto» e Valérie aveva tentato a lungo di non

andarci. Latour invece era felice.

«Che cos'è che non va?»

«C'è qualche cosa che non va.»

«Sì, ma che cosa non va?»

«C'è qualche cosa che non va.»

Il bordello di Madame Besson si trovava in mezzo a una fila di vecchie case dietro Place de Grève, a poche centinaia di metri dagli argini della Senna. Il bordello era caduto in basso, e la costruzione stessa era diventata un po' cadente, come se da un momento all'altro i piani dovessero sprofondare l'uno sull'altro. Madame Besson l'aveva rilevato dal profumiere portoghese Manuel Corona, andato in fallimento, ed era stata molto soddisfatta dei locali, finché non si era accorta che la casa era impregnata da un forte odore di olio di gelsomino da quattro soldi. A distanza di quindici anni, nella casa aleggiava ancora l'inconfondibile odore degli sfortunati affari di Manuel Corona.

L'arredamento era logoro, i mobili cadevano a pezzi e le pareti erano scrostate, ma Latour non dava importanza a questo. Avevano un tetto sopra la testa. Mangiavano. Per Latour il fatto che Madame Besson li avesse fatti entrare nella sua stanza, avesse loro offerto il tè, avesse sorriso mentre offriva loro il lavoro, era stata un'espressione di sublime cortesia. Finché fu da Madame, il ricordo di quel sorriso gli fece chiudere un occhio su parecchie umiliazioni. Non era abituato a quel tipo di cortesia. Madame era una donna alta, rugosa, vestita di abiti drappeggiati bianco crema. Il viso rotondo era bianco come il gesso per la cipria. Le rughe dicevano che Madame aveva ottant'anni, ed era viva grazie a un guaritore austriaco. Il miracolo era stato sicuramente compiuto secondo il metodo di Hermippius Redivivus del dottor Cohansen: la raccolta del respiro di donne giovani. A Valérie venne assegnata una stanza al terzo piano, mentre Latour ricevette una panca di legno nel corridoio e una coperta. Ma per lui era sufficiente. Era contento che Madame sembrasse buona. E corretta. Latour pensava al suo sorriso e diventava tranquillo.

Nel bordello di Madame Besson lavoravano tredici prostitute. La più giovane aveva quattordici anni, la più vecchia quarantasei. Tra quelle ragazze sfiorite, alcune non smettevano di eccitare la curiosità di Latour. Non riusciva a staccare gli occhi dal loro corpo agghindato. La cipria, la parrucca, le ruches, le scollature, i corsetti, le gonne, le scarpe. I seni si sollevavano dai corpini degli abiti. Gli stivali sottolineavano i muscoli delle gambe. La cipria segnava i muscoli del collo. Latour camminava in pun-

ta di piedi per i corridoi, spiava dalle fessure delle porte. Tredici diverse paia di capezzoli. Di diverse dimensioni. Con sfumature di colore dal marrone scuro al giallo ocra. Tredici diversi tipi di ventre. Tredici differenti muscolature posteriori. Tredici legamenti inguinali. Tredici ombelichi.

Gli piace guardare. Ci sono tanti movimenti. Gli piace guardare come le pance, i colli si muovono. Si ferma sulle scale. Guarda i corpi nel salone sotto di sé. Ascolta il linguaggio grossolano delle conversazioni. Il disgusto dei visi, il riso. Contorsioni. I corpi indolenziti e doloranti. Cosce. Braccia. Nuche e mascelle. E più vicino, nelle ombre del bordello: una vena, un ruga. Così eccitato da tutto quello che vede. Così piccolo. Ma con occhi così grandi.

Madame aveva fiuto per gli affari, e aveva trovato il modo per accalappiare gente ricca. Da lei non c'erano limiti alla dissolutezza dei clienti. Tutto si poteva comprare, da Madame Besson. Gli aristocratici si cospargevano di marmellata. Si pavoneggiavano ancheggiando in abiti femminili, con le piume sul sedere. Si ubriacavano fino a perdere i sensi e si travestivano da preti. L'urina veniva bevuta in eleganti bicchieri da vino. Altri chiedevano di essere appesi al soffitto, sorridevano quando le ragazze si lasciavano scappare un peto sulle loro facce e poi li condannavano a eseguire qualche pratica del manuale personale di Madame intitolato *Tormento e beatitudine.* I ricchi danzavano su una linea sottile e nervosa che oscillava fra la vergogna e il desiderio, lontani dai problemi della finanza di stato e dalla reputazione della famiglia.

La casa di Madame Besson era speciale. Ma davvero più ricchi erano i clienti, più incomprensibili erano i loro desideri? Latour rifletteva su questo, ma Valérie lo trovava chiaro come il sole. Provava un assoluto disprezzo per gli aristocratici.

«Pensa solo alle voci sul re e i ragazzini. E al conte di Charlois che ha usato una torcia incandescente su una donna incinta... e a quelle piccole case ad Arcueil dove i ricchi mangiano in piatti con immagini di donne che si accoppiano coi capri... Pensa solo al terribile marchese de Sade che ha frustato la povera Jeanne Testard a sangue... pensa solo...»

Valérie possedeva una capacità di straniamento che poteva portarla a esprimere indignazione su qualcosa cui lei stessa aveva preso parte, senza che ciò sembrasse studiato o ipocrita. Era come se parlasse un'altra parte di lei. Latour osservava le pieghe della sua bocca, i suoi occhi grigi. Si ren-

deva conto di comportarsi come un'attrice di commedie? Latour non ce la faceva a guardarla. Restava seduto e ascoltava la sua voce ruvida e si annoiava, ma a poco a poco la sensazione penosa sparì. Frasi semplici sembravano tutt'a un tratto sovrane. Egli alzava lo sguardo su di lei. Non ascoltava quel che diceva. Guardava solo le labbra. Senza suoni, era come se chiedessero aiuto. Pensava: c'è qualcuno che trafigge la sua anima con gli aghi.

Una mattina Madame chiamò Latour. Si piegò in avanti e lo guardò curiosa. Lei puzzava di vin santo. La stanza era dipinta in bianco crema. Il suo vestito bianco si confondeva con le pareti, rendendola infinitamente più grande.

«I signori più in vista della città, aristocratici e giudici e doganieri e cortigiani, signori per potere e per denaro, vengono qui per un viaggio nel regno della fantasia, lontano da tutto quel che non possono fare» dichiarò parlando un po' con il naso, e gesticolando come per sottolineare la regola aurea del bordello.

«Nella mia casa tutto è permesso. Non c'è limite. Nessun dazio. Nessun giudizio d'immoralità. Qui nessuno si sente obbligato. Qui nessuno ha responsabilità. Non hanno doveri verso la legge, né verso il popolo né verso la casa reale. Così - da questa parte, qui,» indicò verso il salone col movimento del braccio, «ci sono tutte le possibilità del mondo. Dall'altra parte, qui,» e portò le mani al petto, «dall'altra, qui esistono regolamenti invisibili. Perché senza un regolamento non esiste libertà, né regno della fantasia. Il tuo lavoro, Latour, è quello di assistere Alphonse in tutto ciò che deve fare per tenere i portoni aperti.»

Guardò Latour con gli occhi socchiusi, si chinò in avanti verso di lui e lo baciò in mezzo al viso con le labbra umide.

Alphonse, il suo nipote butterato dal vaiolo, aveva la responsabilità di tenere i portoni aperti. Camminava nel corridoio con stivali pesanti battendo i tacchi.

«Chi è il ragazzo?» brontolava ogni volta che il suo sguardo cadeva su Latour.

«È Latour. Madame stessa l'ha assunto» rispondevano le ragazze. Allora Alphonse squadrava Latour diverse volte, confuso, brontolava qualcos'altro e se ne andava pestando i piedi. Latour assentiva con il capo, faceva un inchino e cercava di sorridere. Ma Alphonse non lo guardava più. Solo quando Latour faceva qualcosa di sbagliato, o trasgrediva un divieto o infrangeva una regola non scritta, Alphonse si accorgeva di lui. Allora i suoi

occhi ottusi si accendevano, e puniva Latour con uno scudiscio di pelle di bue. Anche se Alphonse era un uomo con qualità spirituali limitate, aveva tuttavia un ottimo intuito riguardo l'effetto delle punizioni, e riuscì a capire in qualche modo che il ragazzo non ne soffriva. Cambiò tattica e, consigliato da un cliente fantasioso, inventò una punizione davvero terribile: Latour fu costretto a lavargli gli stivali con la lingua. Sopra e sotto.

Il lavoro consisteva nell'obbedire ad Alphonse. Aiutarlo nelle pulizie, negli addobbi, nella direzione e nell'organizzazione, nella legge e nell'ordine. Se un cliente perdeva il controllo, diventava violento e sfrenato, picchiava le ragazze fino a far loro perdere i sensi e correva urlando tutt'intorno con l'arnese in erezione, Latour riceveva l'ordine di attirare il pagliaccio verso nuovi giochi. Sotto le scale posteriori aveva nascosto una clava e dava all'uomo un colpo ben assestato sul cranio. Poi lo trascinava nel giardino posteriore, lo issava sulla carrozza e lo portava al cimitero dei poveri di Clamait. Quando lo sventurato si svegliava in una delle grandi fosse comuni, in mezzo ai sacchi pieni di cadaveri e corpi fatti a pezzi, di solito restava sconvolto per lungo tempo. Latour non provava alcun rimorso. Era un lavoro, in realtà il più divertente fra quelli del bordello.

Disteso sulla panca nel corridoio, gli occhi spalancati verso il soffitto, Latour cerca qualcosa su cui fissare i pensieri. Studia le pareti sottili e il soffitto sopra di sé, finché non riesce a distinguere le assi l'una dall'altra. Allora si addormenta, per poi risvegliarsi nel cuore della notte, inquieto, un formicolio da vertigine e una sensazione sgradevole in tutto il corpo. Sente la testa vuota. Sa che se non trova qualcosa *su cui fissare i pensieri*, un giorno uscirà per strada, si fermerà e rimarrà immobile per sempre. Si drizza sulla panca.

Comincia a cercare tra le cose nel suo sacco, finché trova la lista dei nomi. Alla luce che filtra dai finestrini sul tetto legge di nuovo i nomi, e li ripete tra sé, uno per uno, finché non li impara a memoria. Poi strappa il foglio in pezzetti piccoli, se li mette in bocca e li ingoia. Quando si distende di nuovo sulla panca, pensa che la vendetta sarebbe stata l'ultimo desiderio di Bou-Bou. Ma appena ha dato forma a questo pensiero nella sua testa, il pensiero sparisce, come se il cervello all'improvviso avesse cessato di lavorare, e Latour cade in un sonno profondo e sereno.

Presso un libraio a Montmartre, trovò alcuni libri interessanti. Comprò una traduzione dell'*Anathomia* di Mondino dei Liucci, di cui Padre Martin

aveva parlato una volta a scuola a Honfleur. Comprò anche la piccola anatomia di Richardius, e alcuni articoli dell'anatomista danese Winslöv. Monsieur Léopold aveva parlato con rispetto del danese, e Latour cominciò a consultarlo. Gli piaceva pensare che aveva imparato qualcosa di anatomia, e che aveva una certa conoscenza dei muscoli e dei nervi, di sensi e sierosità, e del cervello. Le lunghe proposizioni, le glosse latine lo facevano dormire bene. Spesso se ne stava a lungo disteso sulla panca di legno e batteva le palpebre nella debole luce che filtrava dalle assi del tetto, finché non si addormentava con il libro sulla faccia.

A Valérie fu assegnata una bella stanza in ragione del successo notevole che le procuravano la bruttezza del suo viso e la bellezza del suo corpo. C'erano tendine e tappeti. Aveva il suo *bidet* personale. Ogni tanto Latour riceveva il permesso di visitare la sua stanza. Gli piaceva distendersi sul letto e sognare. Dell'elenco nella sua testa. Dei corpi che si nascondevano dietro quei nomi. Di spazio vuoto di quei corpi. Dei segreti del dolore.

Latour era lo schiavo di Alphonse. Doveva ascoltare i suoi brontolii, lustrargli gli stivali e spidocchiargli il cuoio capelluto. Alphonse era pieno di disprezzo. Disprezzava la regina ninfomane e i preti avidi, gli aristocratici, i proprietari terrieri, i ficcanaso della polizia e, in fondo, disprezzava anche Madame Besson e tutto il bordello e le ragazze e persino il suo stesso lavoro. Così, per Latour, ascoltarlo era una tortura. Dentro di sé imitava le chiacchiere di Alphonse, lunghe litanie di cui cercava di imitare l'intonazione piena di disprezzo. Quando Alphonse era fuori a bere nelle osterie, Latour si presentava spesso agli ospiti come Monsieur Alphonse. Parlava con la voce sgradevole di Alphonse, girava con la sua giacca e raccontava fandonie con sorprendente somiglianza di vocabolario. Le ragazze ridevano. Lo chiamavano il Pappagallo.

Ogni volta che a Latour si presentava l'occasione, girava per Parigi in lungo e in largo. Camminava a passi lunghi, e guardava. Guardava, guardava, anche se niente di ciò che vedeva - boulevards, giardini fioriti, orologiai e profumieri - gli faceva una particolare impressione. Registrava edifici e uomini con un'alzata di spalle. Era come se sapesse che Parigi non avrebbe mai significato nulla per lui. Ci volle molto tempo prima che osasse pensare che in realtà ciò che stava cercando era un'unica, difficile cosa. Una debitrice. Una donna che aveva cospirato nella morte di Bou-Bou. Il numero uno della lista. Una donna. Una cantante d'opera. Un indirizzo. Una casa. *La Boulaye.* Una cantante d'opera. Un indirizzo. Una casa. *La Boulaye.* Una voce. Una bella donna. Chiese al bordello. Domande inge-

nue, innocenti.

«Dov'è l'Opera?»

«Dove vivono le cantanti?»

Ridevano di lui, ma lui non se ne curava. Fantasticava della cantante. Il suo collo, la sua bocca, la sua voce. Vedeva davanti a sé un viso confuso, elegante. Si immaginò di udire il timbro di una bella voce. Latour continuò a girare per Parigi ogni volta che gli capitava l'occasione. Lo irritava la folla, tutte quelle persone che scivolavano in una massa informe. Gli sembrava che la fiumana di esseri e di volti fosse terrorizzante. Pensava che ci fosse una forza distruttiva nascosta nella massa, e che così tanti uomini non avrebbero mai dovuto riunirsi in un unico luogo.

Il bordello aveva su di lui lo stesso effetto: una casa piena di donne, di oggetti femminili, di chiacchiere di donne, di odori di donne. All'inizio gli erano piaciuti i profumi, il linguaggio grossolano delle ragazze, i corsetti con i lacci e le scollature profonde, le parrucche incipriate. Ma dopo un po' queste cose avevano perso il fulgore che le circondava, e non era più riuscito a distinguere i loro corpi dalle altre cose. Tutto il bordello mancava di stile, o meglio di un tratto caratteristico, pensava. Quando spidocchiava la testa di Alphonse, gli veniva voglia di strangolarlo. Quando pettinava i capelli grassi delle ragazze e incipriava le parrucche puzzolenti, sognava di raparle tutte a zero.

Non riesce ad addormentarsi. Si alza. Notte delle ombre. Là fuori, la città che non smette mai di guardare. Qui dentro; i corridoi curvi. Rumori da una stanza. Ritornello meccanico di mucose. Odore di pene non lavato, dell'olio con cui le ragazze ungono la superficie blu-rosa delle loro crepe intime. Bocche appassite dal lavoro. Avanza per i corridoi curvi, il corpo in tensione. Apre la porta della stanza di Valérie e si distende su di lei. Troppo teso. Il pene contro il suo ombelico. Il ventre morbido bagnato dallo sperma un secondo prima che lei si svegli. Ahi. Si ritrova a correre pieno di vergogna attraverso i corridoi curvi. Si addormenta, uno schiaffo sulla guancia. Un sonno senza sogni.

Il giorno dopo, di buon mattino, Latour lasciò il bordello. Mentre usciva su Place de Grève e lasciava dietro di sé «L'ultimo posto», pensò che non sarebbe mai tornato indietro. Trovò il gruppo di alberi dove aveva seppellito la sua parte dei gioielli di Goupil, e se ne riempì le tasche. Vendette i gioielli a un ebreo che aveva una casa dietro il Palais-Royal. Diventò subi-

to nervoso per la paura di essere scoperto, e cominciò a tremare nelle gambe. Latour firmò la ricevuta con il nome di Goupil. La mano era bagnata di sudore.

Quando uscì per strada, pensò: se esiste un Dio giusto, mi deve buttare a terra ora.

Si fermò. Rimase del tutto tranquillo e aspettò.

Vieni, Dio. Buttami a terra.

Non successe nulla. Latour guardò verso il cielo. Un cielo che sembrava diverso, qui a Parigi. Aveva un aspetto minaccioso.

Latour passeggiò per le strade eleganti. Il corpo si era calmato e non sudava più, anche se le mani erano ancora un po' inquiete. Le tese sul petto. Adesso nessuno avrebbe penetrato la sua tranquillità.

Cos'è una distruzione? pensò Latour. Non erano gli antichi greci che dicevano che tutto è in continuo mutamento? La morte è come un dito che ti spinge fuori dalla grande concatenazione delle cose. Un omicidio non è altro che un servizio reso alla natura. Un servizio che gli uomini forti fanno a Madre Natura, semplicemente perché sono forti. Per gli uomini forti la distruzione è una necessità. Il dolore degli altri dà significato alla vita. È solo questo.

Continuò a camminare.

Pantaloni al ginocchio in seta nera. Un mantello di taffettà con *ruches* sulle maniche. Scarpe con fibbie. Parrucca. Tricorno. Si trovò in un salone per uomini in Rue Saint-Honoré, e si immaginò di avere il mondo ai suoi piedi.

È un aristocratico. Ha un castello in Provenza, e un'amante a Parigi. Si incontrano al Parco del Luxembourg. I cigni. Il sole rosso. Egli la porta in una stanza dove fontane di marmo gettano acqua di lavanda in bacini a forma di conchiglia. Ella si distende davanti a lui su un divano. Lui la benda con un fazzoletto bianco, e disegna un'immagine del demonio sul suo pube.

Circondato di specchi e di venditori premurosi, Latour era diventato un signore, una persona potente, come aveva desiderato essere fin da quando era piccolo. La stoffa di seta dei pantaloni era fredda contro la pelle, e si guardò di nuovo allo specchio. Si avvolse nel mantello e pagò gli abiti con movimenti tesi. Sussiegosamente, con un'andatura imponente, camminò fuori dalla porta. Era tempo di visitare i migliori bordelli della città.

Disse: «Sono il conte Latour.»

La tenutaria gli diede un'occhiata scrutatrice e replicò con un leggero sorriso. Latour si chiese se fosse ironia o un rispetto eccessivo. Guardava il collo della tenutaria e il seno, una bella pelle rosa per una signora matura. Si sentiva formicolare.

«Le ragazze sono a vostra disposizione... Conte. È un onore che finalmente visitiate la nostra casa. Spero che vi troviate bene da noi.»

Salì una scala, attraversò corridoi che profumavano di noce moscata, e si diresse, impaziente, verso una porta semiaperta. Dentro la stanza aspettavano tre donne.

Latour si sentì una piccola divinità. Le pregò di distendersi sul letto e di rimanere distese senza muoversi. Fecero come aveva detto. Latour accarezzò i loro corpi, batté le mani sui loro sederi, riconobbe i muscoli e le ossa e le articolazioni, e disegnò su di loro con una penna d'oca appuntita. Le ragazze urlavano. Egli comandò loro di starsene completamente in silenzio sull'ampio letto, mentre egli le pizzicava delicatamente sul sedere. Piccoli segni rossi sulle rotonde sfere di carne. Pizzicava con la massima leggerezza possibile: lo sentivano *questo*, faceva male *questo*, e *questo*?

Alla fine si distese sulla ragazza più piena, e la penetrò da dietro. Era la prima volta che aveva un rapporto con una donna, e poco dopo era già finito. Rimase disteso con il viso sulla nuca di lei, e si strinse contro quel caldo rassicurante, quel corpo morbido. Odorava di uomini, pensò, di paura e di piacere, ma gli sembrò che odorasse di un altro desiderio. Il suo. Quando alzò la testa, era bagnato di sudore.

Julie, che stava distesa con il sudato Latour sopra di sé, era una ragazza scaltra, intelligente, di venticinque anni. Guardò gli occhi spalancati del ragazzo. E pensò: è giovane come quel Peter di Hannover, il ragazzo che hanno trovato nudo in un bosco scuro, quello che era muto e non aveva ancora mai visto un essere umano... Sarà abbastanza inesperto per accompagnarmi da Hercule questa sera? Julie, tu avresti dovuto essere tesoriere di stato, brontolò tra sé e sé, e alzò lo sguardo su Latour.

Un'ora più tardi, Julie e Latour passeggiavano lungo Rue de Venise. Latour era soddisfatto. Era come stordito dal benessere fisico, in pace e al sicuro, finché si accorse che la strada finiva vicino a un cimitero. All'improvviso Julie aveva lasciato andare il suo braccio. Fischiettò nel buio. Latour la guardava. Ebbe l'impressione che il suo viso si fosse denudato. Niente più sorrisi o sguardi ammiccanti. Latour si fermò e aspettò, e le sor-

rise. Una figura gli venne incontro con un bastone in mano. Latour non accennò a muoversi.

Mentre il bastone lo colpiva alla testa con un rumore sordo e lui perdeva conoscenza, pensò: non meriti di vivere.

Latour tornò in sé sotto il Pont Neuf, all'ombra scura delle arcate. Era disteso tra cumuli di sabbia e terra, in mezzo ai mendicanti. Aprì gli occhi con cautela e lasciò filtrare la luce del giorno tra le palpebre. Non aveva il minimo desiderio di scoprire dove fosse, o chi si nascondeva sotto quelle coperte sudicie intorno a lui. Chiuse di nuovo gli occhi. Davanti a sé vedeva il deserto. Il deserto bruciante, vuoto. Sentiva una strana leggerezza in testa, dove il bastone lo aveva colpito. Un vento in testa. Gli procurava un senso di vertigine, e avvertiva una sottile, sgradevole nausea. Alla fine si alzò e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, per compensare la vertigine e scacciar via l'immagine della sabbia. Pensò: io sono Latour. E nello stesso momento avvertì con chiarezza che nessuno si era accorto della sua scomparsa dalla faccia della terra. Cosa importa che io mi chiami Latour, Philippe o Armand, perché non c'è nessuno che sappia chi sono. Solo un corpo e la sua ombra.

Andò in giro per le strade di Parigi, creatura senza nome. Non guardava né in alto né in basso, fissava solo davanti a sé, verso un invisibile punto lontano. Mangiò la frutta e la verdura che riusciva a racimolare dopo la chiusura dei mercati, bevve l'acqua piovana, e dormì sotto i ponti o riparandosi nelle nicchie. Non salutava la gente e scappava via tutte le volte che qualcuno cercava di fare due chiacchiere con lui. Non dormiva mai due notti nello stesso posto e raramente conosceva il nome della strada nella quale si trovava. Vide queste cose. Processioni. Un cavallo morto. Un ingegnoso gioco di ombre cinesi su una parete. Vide una donna pallida sulla portantina. Vide il sole tramontare nella Senna. Camminava. Camminava. Camminava. La mattina le strade erano scivolose dopo la pioggia della notte. Di giorno puzzavano di uomini.

Una sera seguì due belle aristocratiche. Erano sedute in una carrozza scoperta e Latour gli corse dietro nell'ombra. Il pallore quasi irreale dei loro volti lo aveva affascinato. Scesero davanti a un grande edificio. Diverse centinaia di persone ben vestite vi stavano entrando. Latour si fermò ad ascoltare le voci che rimbombavano, le risate, il senso di attesa che si diffondeva nell'aria. Dopo un attimo piombò il silenzio. Latour si avvicinò. Da dentro il palazzo sentì una voce. Una voce di donna che cantava in un

modo che avrebbe creduto impossibile per un essere umano. Una voce che quasi gli faceva male. Tanto era bella. Stava fermo e pensava alla donna che cantava. Un'opera. Una cantante d'opera. Pensò a tutte le sensazioni che il viso di lei poteva esprimere.

Si immaginò che la città fosse un grande corpo scucito le cui ossa, articolazioni, vene erano tutte visibili; era un corpo di donna, ed egli andava in giro per questo corpo, e all'inizio si sentiva ebbro, una sensazione di potere, ma poi l'immagine sfuggì, come sabbia tra le dita, e il corpo svanì tra le strade.

La città divenne confusa. Tutto scivolò sovrapponendosi. La notte si svegliava e pensava, come alla fine della prima notte sotto Pont Neuf, che era Latour. Ma aveva dovuto fare uno sforzo per rispondere alla domanda sul suo nome.

In Rue des Deux-Écus udì di nuovo la voce. Quando sgusciò dentro il portone e attraversò l'oscuro giardino rigoglioso, pensò che il canto nella stanza illuminata assomigliasse al grido di un animale sconosciuto. Non era stato facile trovarla, e mentre seguiva il viale che portava alla voce, si sentiva freddo e determinato. Adesso era in piedi vicino alla parete cui erano appoggiate le spalliere, e attraverso le foglie degli alberi da frutto guardava in alto verso la finestra. Non riusciva a vedere niente, ma sentiva che le era vicinissimo. Una folata di vento gli passò sul viso, e gli arrivò un profumo di carciofi e di fragole. Ascoltò gli esercizi di canto, le cascate dei vocalizzi che scivolavano l'uno sull'altro e nell'aria si trasformavano in creature musicali. Si scostò dalla parete, e con cautela si avviò verso la casa. Vide un'ombra. La cantante apparve alla finestra, rimase immobile e scrutò, inquieta, l'oscurità del giardino. *La Boulaye.* Indossava un vestito di seta e di mussolina. Splendente. Latour indietreggiò, sorpreso che all'improvviso lei fosse sopra di lui, così diversa da come l'aveva immaginata. Si girò e corse più veloce possibile attraverso il giardino verso il portone. Dietro di sé sentì la sua voce.

«Eduardo?»

La notte seguente era di nuovo nel giardino. La scena si ripeté. Si fermò vicino agli alberi da frutto, lei cantava su nel suo appartamento, senza che lui potesse vederla. C'era qualcuno con lei, un uomo che se ne andò un'ora dopo. Adesso era sola. Aveva pensato al suo viso, alla parrucca e all'abito lucente. Aveva pensato al suo lungo collo e ai suoni che ne uscivano, e aveva pensato alla sua laringe, alle smorfie che avrebbe fatto quando gliela

avrebbe tolta. Quando alla fine smise di cantare, si sedette al piano e suonò delle melodie da ballo, Latour cominciò a tremare. Si mosse verso la finestra aperta.

Si arrampicò su fino al balcone. Appena ebbe appoggiato i piedi sul pavimento di pietra, fu colpito dalle potenti sonorità del pianoforte, che suonavano con forza come onde attraverso la stanza e sopra di lui. Pensò che poteva fare qualche passo di danza con quella musica. Ma non sapeva ballare. Latour si chinò cautamente in avanti e guardò nella stanza illuminata. Lei era seduta e suonava con gli occhi chiusi. Il sorriso si distendeva verso sinistra sopra la guancia. Una piccola ruga all'angolo della bocca. La cipria rosa pallido. Lei non alzò lo sguardo fino a che non sentì le mani sulla nuca. Solo allora egli vide la sua prima smorfia.

Lavò il bisturi in una fontana ad alcuni isolati di distanza. Aveva scavato un buco per seppellire la sua camicia, che era rimasta macchiata. Poi ripescò il pezzetto di cartilagine a forma di nocciolo di albicocca dalla tasca del cappotto, e risciacquò anche quello nel recipiente d'acqua. La laringe finì in fondo alla sua tasca.

Si sentiva come un re.

Quando Latour uscì da quella stradina e si diresse verso il Pont Neuf, i suoi occhi caddero su due guardie. Camminavano fianco a fianco e si parlavano avvicinando le teste. Davanti a loro camminava uno spagnolo ricurvo, con un bastone in mano. Latour si voltò e cominciò a camminare tranquillo nella direzione opposta quando sentì la voce dello spagnolo. L'uomo era sconvolto.

«È lui. È lui. L'uomo con il mantello lungo.»

Latour cominciò a correre. Saltò oltre la strada e s'infilò in una via laterale, sotto lunghi rami d'alberi. Dietro di sé udiva le voci delle guardie, imprecazioni furiose, stivali che battevano contro le pietre del selciato. Sempre correndo, fiancheggiò un basso muro finché non vide le luci della strada principale. Si fermò. Si voltò e vide le guardie che venivano correndo verso di lui. Ma quando si accorsero che Latour si era fermato, rallentarono la corsa. Latour stette fermo un momento e guardò in alto verso il cielo. Era scuro. Sottili nuvole gialle formavano un ventaglio. Latour sentì i passi delle guardie ed era come se riuscisse a sentire il loro respiro. Qualcosa in lui desiderava stare del tutto immobile e aspettare i loro colpi. La voce dello spagnolo lo fece sobbalzare.

«Prendetelo.»

Si buttò al di là del muro e corse a zig-zag tra i cespugli ornamentali di un giardino immerso nell'oscurità. Si arrampicò su una cancellata che si trovò davanti e poi ancora su un'altra. Aprì un portone e uscì sul boulevard. Le voci erano diventate deboli, quasi impercettibili.

Scivolò dietro una carrozza in cui era seduto un vetturino semiaddormentato e si appallottolò contro una grossa ruota umida, e quando le voci si fecero più vicine si arrampicò sul retro della carrozza e si tenne stretto all'assale. All'improvviso le porte sbatterono, e al rumore di uno schiocco di frusta la carrozza si mise in movimento. Latour si reggeva forte all'assale mentre la carrozza usciva dalla strada e procedeva a balzelloni su una piazza aperta. Da dentro la carrozza sentiva due uomini che parlavano dell'omicidio di una cantante avvenuto proprio allora. Uno dei due uomini aveva sentito cantare La Boulaye, e Latour si sentì improvvisamente commosso quando udì l'uomo descrivere la sua voce.

A una curva la carrozza scivolò sull'argilla liscia. Il cavallo nitrì. L'assale si ruppe. Le ruote girarono a vuoto. Latour fu scagliato lontano.

L'ospedale Hôtel-Dieu era uno dei più vecchi d'Europa. Era stato fondato nell'anno 660 dal vescovo di Parigi, e l'edificio dall'esterno appariva maestoso. File di alte finestre si stendevano da ogni lato sopra le colonne doriche. Ma dentro, le condizioni sanitarie dell'ospedale erano abominevoli: malati pigiati uno sull'altro, e strumenti medici vecchi e malandati. Un luogo puzzolente. Conteneva milleduecento letti. Alto tasso di mortalità. Spesso quattro persone dividevano lo stesso letto e l'odore della morte incombente si riconosceva già nelle vie circostanti. Il famoso chirurgo Tenon più tardi avrebbe chiamato l'Hôtel-Dieu «l'ospedale più malsano e disagevole che esista».

Il giovane studente Charles Cantin attraversava pensieroso i corridoi sovraffollati dell'ospedale. Non vedeva più i pazienti nei letti intorno a sé, e non sentiva più i suoni che da essi provenivano. Charles era venuto da Cherbourg tre mesi prima per studiare anatomia e tecnica chirurgica sotto un professore che era un vecchio conoscente di suo padre. Ma adesso il giovane studente era tormentato. Non poteva più sopportare l'Hôtel-Dieu. Era afflitto dall'odore, dalle condizioni miserevoli. Era venuto a Parigi per studiare anatomia e diventare un grande anatomista, non per cucire corpi morti dentro i sacchi. Rifletteva: doveva seguire la volontà del padre e continuare a studiare con un chirurgo non appassionato al suo lavoro, o cercare un posto tra gli allievi dello straordinario anatomista Rouchefoucault?

Nel corridoio incontrò un altro giovane, l'amico Jean-Georges. Presero a camminarono insieme. Percorsero gli alti corridoi e uscirono nella luce rossastra del sole. Si sedettero sul muro fuori dell'ospedale e discussero le alternative che Charles si trovava davanti. Jean-Georges disse che Rouchefoucault era un imbroglione.

«È stato espulso dal Collège Royal. Fa cose strane, Charles. Lavorare per lui finirà per crearti una cattiva fama.»

«È il miglior anatomista della città.»

«Ne sei davvero sicuro?»

«L'ho visto dissezionare nell'anfiteatro anatomico. È senz'altro il migliore.»

«Tuo padre vuole che tu rimanga qui.»

«Ma quando tuo padre non vuole la cosa migliore?»

Erano così presi dai risvolti morali di questa discussione che non si accorsero della figura accovacciata accanto a loro e che lentamente si raddrizzava a mano a mano che la discussione si animava.

Era il crepuscolo quando Charles, nonostante gli avvertimenti di Jean-Georges, lasciò l'ospedale per andare dal professor Rouchefoucault e chiedergli di diventare suo allievo. Lasciò dietro di sé l'edificio bianco ed era così preso dalla sua decisione da non notare che qualcuno lo seguiva. Mentre attraversava il ponte dell'Île de la Cité verso la Rive Droite, Charles avvertì l'inquietante sensazione di essere seguito. Ma fu solo quando prese la scorciatoia attraverso il vicolo che porta a Rue des Mathurins che vide la piccola figura, e si fermò.

«Scusi, Monsieur. Cerco un indirizzo.»

La voce dell'uomo tremava. Sembrava nervoso. Charles guardò la mano che tendeva un biglietto ed ebbe un attimo di esitazione. Il volto rugoso e il mantello cencioso davano un'impressione sgradevole. Gli ricordavano la miseria dell'Hôtel-Dieu, qualcosa che voleva lasciare dietro di sé il più presto possibile.

L'uomo si raschiò la gola. «Non trovo la strada».

Charles pensò che c'era qualcosa di indifeso e di pietoso in quella figura. Era innocuo. Sorrise un po' a se stesso, della sua paura, e gli andò vicino. Disse che nemmeno lui conosceva particolarmente bene la città.

«Vivo a Parigi solo da tre mesi.»

Mentre Charles si chinava in avanti per leggere l'indirizzo sul pezzo di carta, si accorse che l'uomo odorava di sale. Per un attimo pensò a Cherbourg e alla madre e al padre e alle sorelle, barche, pesce e odore di ma-

gazzini del sale. Guardò il foglietto nella mano dell'uomo. Era bianco. Charles aprì la bocca per dirlo all'uomo. Allora vide la pietra e la mano che si muoveva aggressiva verso il suo volto, un attimo dopo sentì un colpo freddo sulla tempia. Charles era in piedi e barcollava davanti allo sconosciuto. Guardò stupito gli occhi blu dell'uomo. Poi cadde all'indietro. L'ultima cosa di cui ebbe percezione fu che l'uomo gli prendeva i documenti dalla tasca del cappotto.

Mentre la notte avanzava strisciando sulla città e avvolgeva nel buio il Petit-Pont e l'Île de la Cité, Latour trascinava il corpo nudo dello studente giù sulla sponda e lo buttava in acqua.

La mattina dopo bussò alla porta di Rouchefoucault. Come era giunto fin là? Si era aggirato per la città come una tigre. E aveva ucciso un uomo e rubato i suoi vestiti e i suoi documenti. Era perfettamente cosciente di tutto questo. Ricordava ogni dettaglio di ciò che era successo, riusciva ancora a sentire l'odore appena profumato del giovane studente. Ma l'accaduto aveva in sé qualcosa di meccanico e di necessario, e pensò che sembrava quasi dovuto all'ispirazione di un altro. No. Non era così. Non di un *altro.* Era piuttosto come se un'altra parte di lui si fosse messa in azione. Una personalità esaltata si era sostituita a quella del mendicante perduto.

Pensò con allegria alla risolutezza che aveva dimostrato, si interrogò sulle proprie forze, e fu preso dalla paura. Si piegò sulle scale tremando, come se avesse freddo. Bussò di nuovo alla porta.

L'anatomista era in piedi, curvo, al tavolo di dissezione quando il domestico annunciò quella visita imprevista. Rouchefoucault emise un grugnito feroce. Odiava essere interrotto. Detestava l'inaspettato, l'imprevisto, l'inopportuno. Sapeva bene che la gente, normalmente, considera i fastidi della casualità come una parte del quotidiano, e che la tolleranza è considerata una virtù moderna. Ma lui non aveva tempo per cose del genere. Era troppo occupato. La sua vita era organizzata fin nei minimi dettagli: lavoro, riposo, lettura, disegno, stesura degli appunti e dissezione. Aveva smesso di tenere le lezioni perché ciò comportava sempre qualcosa di inaspettato, dunque di spiacevole. Rouchefoucault aveva lasciato al collega Hoffmann i rapporti con l'esterno per la divulgazione del suo lavoro. Hoffmann era un danese che si era trasferito in Francia. Aveva una mentalità mite, era uno spirito entusiasta, ed evidentemente gli piaceva, come dicevano i giansenisti, «nuotare nello spazio vuoto». Hoffmann si trovava a suo agio con l'imprevisto, e Rouchefoucault gli era sempre più riconoscente per il fatto che questa parte del lavoro gli era risparmiata. Si voltò e

squadrò l'intruso con una diffidenza malamente dissimulata. Il giovane davanti a lui vibrava per l'eccitazione o il nervosismo. Il tremito, dalle mani, gli pervadeva tutto il corpo. Il viso rugoso, da vecchio, non riusciva a star fermo.

«Io sono Charles Cantin» mormorò.

Rouchefoucault stava già perdendo la pazienza.

«Cosa volete?»

«Io... Io... Io... voglio diventare vostro allievo».

Rouchefoucault sbuffò.

«Siete voi che mi avete scritto una lettera?»

«Sì, Monsieur».

«Avete studiato all'Hôtel-Dieu?»

«Anatomia e chirurgia, Monsieur. Io...»

«Avete una qualche idea di ciò di cui mi occupo?»

«Vi ho visto sezionare nell'anfiteatro anatomico. Voi siete il migliore del regno».

Rouchefoucault lo interruppe con un brusco cenno della mano.

«Risparmiate le sciocchezze!»

Una smorfia di irritazione animò il viso dell'anatomista. Latour abbassò lo sguardo sui suoi vestiti. I pantaloni dello studente e le scarpe di vernice un po' grandi. Guardò le maniche con le ruches, e pensò che assomigliavano a fiori di ghiaccio. Per un minuto fu come se il tempo si fosse fermato. Poi una frustata attraversò il corpo di Latour, che si drizzò e fissò l'anatomista.

«Fatemi qualsiasi domanda di anatomia, Monsieur. Provatemi. Io so tutto».

Rouchefoucault rise con un lampo di scherno negli occhi, e si preparò a scacciare il ragazzo. Ma un piccolo diavolo gli consigliò di umiliare la sua tracotanza, di renderlo ridicolo prima di allontanarlo con la coda fra le gambe. Doveva trovare una domanda veramente difficile. Incrociò le braccia sull'alto petto e rivolse uno sguardo indulgente alla figura che gli tremava davanti.

«Cosa c'è fra la parte laterale dell'emisfero e il lobo temporale?» disse, e per la prima volta in tutta la giornata sorrise. Era un tranello, perché non c'era niente fra quelle due parti.

«La scissura di Silvio».

Latour aveva quasi sputato la risposta. Rouchefoucault irrigidì le braccia sul petto. Il ragazzo era evidentemente più sveglio di quanto non sembras-

se. Era giusto, la scissura di Silvio andava trasversalmente sopra il lobo della tempia. Decise di proseguire, perché voleva umiliare il ragazzo e lo doveva fare proprio su quell'argomento.

«Cosa contiene la sostanza bianca del cervello?».

Latour stette in silenzio e rifletté corrugando la fronte. Rouchefoucault si rallegrò dell'espressione perplessa dello studente. Ma subito Latuor incrociò il suo sguardo.

«Prima si pensava che contenesse l'anima brutale, ma Vieussens ha mostrato che la sostanza bianca è composta da innumerevoli fibre collegate fra loro e suddivise in diversi fasci. Questo appare evidente quando la sostanza viene cotta nell'olio...»

Rouchefoucault si raschiò la gola e guardò gli occhi prominenti del ragazzo. Lo sguardo blu, molto intenso. Si capiva che questo Charles Cantiti aveva letto sia Vesalius che Raymond de Vieussens, e questo non era affatto usuale per uno studente d'anatomia così giovane.

«Qual è il modo migliore di aprire un cervello?».

Rouchefoucault sorrise. Sapeva che nelle scuole si insegnava ancora il metodo inutilizzabile di Vesalius, e che si cominciava l'operazione dall'alto. Questa era un'ottima circostanza per gettare in cattiva luce questa eresia e per buttarlo fuori, come esempio vivente dell'incapacità della medicina ufficiale.

«Prima veniva fatto dall'alto. Vieussens lo ha fatto dal fondo».

Rouchefoucault finì l'interrogatorio. Si guardò le mani come se in loro cercasse risposta. Non era riuscito a mettere il ragazzo alle strette, e si rese conto che stava lottando contro se stesso. Da molto tempo cercava un assistente con una buona conoscenza di anatomia. Il ragazzo davanti a lui aveva un aspetto inquietante - e dava, magnetica, la sensazione di essere uno gnomo - ma per il resto non sembrava male. Era riuscito a rispondere ad alcune domande davvero difficili. Alzò lo sguardo e squadrò di nuovo Latour. Lo incuriosivano in particolare gli occhi sporgenti del ragazzo.

«Tornate domani» disse, e cercò di sorridere. Ma si accorse che il sorriso gli si stava trasformando in una smorfia, così si voltò e, senza dire più una parola, andò svelto verso la camera di dissezione. Esitante, Latour fece qualche passo dietro l'anatomista per ringraziarlo, ma prima che fosse riuscito a pronunciare una parola, costui era scomparso. Latour si fermò e lasciò scivolare lo sguardo sull'alto soffitto luminoso della stanza, sul tappeto di foggia cinese, sul loggiato che portava verso le stanze di lavoro. Gli sembrò di riuscire a sentire il leggero odore di alcol della camera di disse-

zione. Con un senso di leggerezza nel petto chiuse gli occhi e pensò che adesso era Charles Cantin, allievo dell'anatomista. Scandì il nuovo nome. Charles. Charles Cantin. Suonava bene.

Latour cominciò a lavorare presso l'anatomista una mattina presto d'estate, e dovettero passare sei mesi prima che di nuovo potesse passeggiare per Parigi. Rouchefoucault cominciava il lavoro all'alba e continuava senza sosta fino all'ora di pranzo. Dopo una pausa di due ore riprendeva di nuovo, e raramente smetteva prima che fosse passata la mezzanotte. Latour non si allontanava mai per più di qualche metro dall'anatomista nel corso della giornata e della sera. Di notte dormiva nella stanza della domestica, dietro la camera da letto di Rouchefoucault, e lo poteva sentire russare. Ora conosceva il desiderio di precisione dell'anatomista, il suo fastidio per gli estranei, le sue abitudini a tavola. Sapeva cosa lo irritava e cosa lo faceva contento. Aveva scoperto che era superstizioso e che c'erano alcune cose di cui non si doveva assolutamente parlare nella camera di dissezione.

Lo spirito indipendente di Rouchefoucault era conosciuto in tutta la Parigi medica, ma Latour ebbe il privilegio di vedere la caparbietà sulla punta delle sue dita. Come anatomista, Rouchefoucault era infaticabile, metodico. Le sue teorie avevano qualcosa di fantastico. Benché fosse estremamente cauto, preoccupato del minimo dettaglio e introverso, Rouchefoucault era sicuro che le sue teorie sugli organi del cervello fossero giuste e rivoluzionarie. Passò molto tempo prima che partecipasse all'allievo la sua stupefacente *teoria del cranio.* Tutto il suo magro corpo si protese verso Latour nella camera di dissezione, gesticolando con movimenti eccitati.

Fin dall'antichità il cervello era considerato il luogo dell'anima. Galeno ha fornito un'accurata descrizione delle funzioni dei gangli del cervello, e ha accennato al loro collegamento con le funzioni intellettuali come la fantasia, la ragione e la memoria. Gli antichi padri della chiesa localizzavano le qualità in precise parti del cervello e svilupparono la cosiddetta teoria delle cellule. Rouchefoucault era diventato quasi cieco sugli scritti medievali, aveva studiato le antiche illustrazioni anatomiche finché la vista non gli si offuscava. La clamorosa teoria del cranio enunciava che le qualità mentali possono essere lette sulla superficie esterna. La topografia del cranio, con le sue sfere e cavità, era una pianta per la classificazione del cervello. Molto poteva dire Rouchefoucault di un uomo, solo studiandone la forma della testa. Toccando con la punta delle dita il cranio e prendendo le misure con strumenti appositamente costruiti, era in grado di riconoscere le caratteristiche soggettive e le qualità di una persona. «Avevo dieci anni

quando scoprii che gli uomini con gli occhi prominenti hanno spesso ottima memoria» disse, e piegò le mani. «Più tardi ho scoperto che le circonvoluzioni più esterne nella zona centrale del cervello sono in contatto con le parti laterali e posteriori della cavità oculare».

Afferrò la nuca di Latour e tirò verso di sé lo studente timoroso.

«Qui lo puoi sentire».

Rouchefoucault premette le dita sul suo osso frontale.

«Quando queste circonvoluzioni cerebrali sono molto ben sviluppate, lo sfenoide, che costituisce la tripartizione posteriore della parete esterna della cavità oculare, viene spinto in avanti. Questo rende la cavità oculare meno profonda e gli occhi più sporgenti. Questi uomini hanno una notevole memoria per le parole e spiccata attitudine per la lingua e la letteratura. Raccolgono informazioni, scrivono storie e sono degli ottimi bibliotecari».

Rouchefoucault lasciò andare la nuca di Latour. Lui si stropicciò gli occhi. A scuola i ragazzi lo avevano deriso perché aveva gli occhi in fuori. Occhi che erano sempre stati un po' sporgenti. Rouchefoucault lo prese sottobraccio e lo accompagnò verso la parete della camera di dissezione dove erano appese una serie di tavole. Illustrazioni anatomiche della testa di uomini sulle quali erano segnate le diverse caratteristiche personali. Si fermò ad ammirare i propri disegni. Quando riprese a parlare, c'era una sfumatura quasi affettuosa nella sua voce.

«Mi sono detto: perché le altre qualità non devono anch'esse avere altrettante caratteristiche esteriori? Ho sezionato cinquecento cervelli negli ultimi dieci anni, Charles, e ho identificato diciannove differenti qualità sulla superficie del cervello.»

Indicò le tavole.

«1. Amore per la prole. 2. Autodifesa e coraggio. 3. Astuzia, furbizia. 4. Senso del possesso, desiderio, tendenza a rubare. 5. Superbia, arroganza, orgoglio, amore per l'autorità. 6. Vanità, ambizione, amore per la gloria. 7. Prudenza. 8. Ricordo. 9. Memoria e linguaggio. 10. Senso per colore, suono, musica. 11. Intelligenza, senso per la metafisica. 12. Satira, arguzia. 13. Talento poetico. 14. Senso del dolore. 15. Bontà, compassione. 16. Imitazione. 17. Religione. 18. Decisione, determinazione. 19. Morale.»

Pieno di meraviglia Latour guardò la carta del cervello.

«Di queste ho trovato nove organi corrispondenti. Ciò che cerchiamo adesso, mio giovane amico, è il sistema completo delle corrispondenze, dopodiché diffonderemo la teoria ed essa conquisterà il mondo. Mettiamoci al lavoro.»

Latour era seduto davanti alla finestra con gli occhi chiusi mentre l'anatomista, nella sua stanza, stava riposando. Anche in mezzo ai rumori della città, lo poteva sentiva russare. Pensava a ciò che era successo in quegli ultimi giorni nella camera di dissezione. Pensava a come si seziona un cervello. All'apertura del frutto enigmatico. Massa grigia, molle. Assomiglia a un gheriglio di noce. Una ragnatela. Il disegno complicato di circonvoluzioni e solchi. La scissura di Silvio. Sostanza grigia e bianca. Il tracciato dei nervi. Latour si era sentito infinitamente piccolo mentre Rouchefoucault tirava giù le pieghe della pelle dal volto e scopriva la corteccia cerebrale. E mentre andava avanti con la dissezione, e secondo il metodo di Vieussens apriva il cervello da sotto, Latour era sempre più colpito dalla autorità sovrannaturale che emanava.

Lo ammirava. Tutto quello che l'anatomista faceva era favoloso. Latour trascriveva gli appunti delle dissezioni impugnando la penna così forte che alla fine si rompeva. Rouchefoucault non usava nessuno strumento particolare quando lavorava. Era anzi orgoglioso del fatto di usare soltanto gli strumenti più semplici. Forbici, pinzette, bisturi di ogni dimensione, un martello, una sega per il cranio e una tenaglia ben affilata. Il metodo dell'anatomista non consisteva nel tagliare, ma nel seguire il percorso dei nervi. Si apriva la via raschiando attraverso la materia, senza lesionare i legamenti. Aveva una vista acutissima, e affermava di riuscire a vedere le fibre nervose a occhio nudo.

Rouchefoucault pensava di aver trovato l'organo dell'astuzia e della scaltrezza nelle vicinanze del cervelletto, ed era pienamente convinto che gli organi dell'imitazione e del senso del dolore dovessero trovarsi nelle vicinanze. Ma era difficile dissezionare in quella zona. Latour era estasiato. Conquistato. Rouchefoucault era un genio. Ma l'allievo non tradiva mai il suo entusiasmo. Mai usava enfasi in ciò che diceva, si limitava a seguire l'anatomista con uno sguardo così ardente che sembrava trapassare il camice leggero. Era veloce nel lavoro, e alla fine aveva sviluppato la capacità di capire in anticipo le richieste di Rouchefoucault. Non di rado era già davanti all'anatomista con in mano lo strumento prima che costui avesse cominciato a formulare la sua richiesta.

Quando il cadavere gli era disteso davanti sul tavolo di dissezione, Latour provava una strana contentezza. Tutto il potere era nelle loro mani. Si sporgeva in avanti sulle teste senza vita. Presto la pelle si sarebbe staccata dal cranio, e i lineamenti sarebbero scomparsi. Sul tavolo di dissezione,

tutti i corpi erano brutti. Stavano là, con il cervello tagliato a fette, la pelle tirata sopra il viso. Il dolore nel laboratorio era quello, sospeso, di un dipinto. Non c'era nessuno che lo possedesse. Qui tutto era completamente silenzioso, a parte il tintinnio degli strumenti. Ciò dava a Latour un senso di pienezza. Non credeva che Rouchefoucault sentisse la stessa cosa. Per l'anatomista i corpi erano indifferenti, materia inanimata dentro la quale indagare. Ma per Latour i morti erano portatori di una armonia segreta.

Rouchefoucault aveva vissuto per l'anatomia. Aveva dissezionato animali da quando aveva tredici anni, e richiedeva a Latour un grande sacrificio di impegno e di fatica. Ma nemmeno una volta, nel periodo in cui lo ebbe come assistente, trovò occasione di lamentarsi. Quel giovane rattrappito era l'allievo più servizievole e intelligente che l'anatomista avesse mai avuto.

Ma Latour sapeva che quest'idillio non poteva durare, e a farlo giungere alla fine fu la curiosità. Quando Hoffmann ricominciò a lavorare con Rouchefoucault e preparò una serie di lezioni sulle nuove scoperte, quel tale Charles Cantin lo impressionò così tanto che decise di controllarne il passato.

Latour era a far pulizia nella camera di dissezione quando il domestico annunciò che c'era un ispettore dall'Hôtel-Dieu alla porta. Rouchefoucault grugnì irritato, lasciò il bisturi e le tenaglie in un recipiente d'acqua e si mosse per andargli incontro. Latour si mise ad ascoltare le voci nell'ingresso. Più volte aveva pensato che questa situazione, prima o poi, si sarebbe verificata, e aveva cercato di immaginare il colloquio: la domanda indagatrice riguardo il nome dello studente, lo scetticismo nell'intonazione, il brusco rifiuto di Rouchefoucault, l'insistenza dell'ispettore, una breve discussione, e poi... i due si muovono dall'ingresso verso la stanza di lavoro. Latour esce, non visto, dalla cucina, e sparisce attraverso il giardino posteriore sulla strada, confondendosi nella folla.

Corse via dalla casa di Rouchefoucault. Girò a caso nelle strade vicino alle antiche mura della città. Cercava di non pensare a ciò che Rouchefoucault adesso sapeva. Che era un imbroglione. Un criminale! Il pensiero dell'espressione delusa dell'anatomista lo faceva impazzire. Camminava di soppiatto lungo i muri delle case, come un ladro, il mantello tirato sulla testa. Di notte dormiva nei cespugli senza nemmeno stendersi qualcosa addosso. Si svegliava e scopriva le mani blu per il freddo. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e camminare diritto davanti a sé fino a cadere nella Senna. E fu ciò che fece. Camminava diritto davanti a sé con il mantello sulla

faccia, sbatteva contro carrozze, persone, muri delle case, sanguinava per una ferita sulla fronte ma non se ne curava, la gente gli urlava dietro, lo spintonava, ma lui continuava ad andare avanti. Verso il fiume.

In Place de Grève sbatté contro una donna. Una voce conosciuta. Valérie lo scosse. Lo colpì in faccia, ma lui non sentiva niente. Strinse di nuovo gli occhi. Lei mormorò il suo nome, ed egli cadde in ginocchio e balbettò in maniera incomprensibile.

«Scusa... scusa...»

Lo riportò al bordello e lo curò. Quando riprese i sensi, era disteso in un grande letto rosso. Guardò la figura materna vicino al letto e sentì verso di lei una punta di quello stesso affetto che una volta aveva sentito a Honfleur.

Latour riprese a lavorare al bordello come se niente fosse successo. Non raccontò a nessuno che aveva studiato presso il famoso anatomista, ma pensava spesso a Rouchefoucault e alla camera di dissezione. Se ne stava disteso a meditare sulle sue teorie, come se ne fosse sempre l'allievo. Sognava cadaveri. Pensava agli organi che ancora non erano stati trovati e al senso del dolore.

Il pensiero della lista e dei corpi sconosciuti tornarono ad affollare la mente di Latour. Ed erano capaci di farlo fermare nel bel mezzo di un lavoro, sordo e cieco al mondo, con un'espressione assente sul volto. Ma a cosa stava davvero pensando? Qual era l'argomento cui stava girando intorno, senza riuscire a dargli il suo vero nome? Era il dolore delle vittime? Oppure ciò che Latour sentiva quando vedeva il loro dolore? Un moto interiore, un'estasi segreta. Era terribile, perché sentiva che poteva esserne travolto, trascinato lontano da se stesso. Immaginò di vedere davanti a sé gli estranei, con parrucche e mantelli, in mussola e grembiuli. Vedeva davanti a sé i tratti anatomici di ciascuno di loro. Immaginò di vedere il dolore nei loro volti quando li tagliava. Si perdeva nei dettagli di come avrebbe potuto sezionarne i cervelli.

Nella biblioteca medica di Montmartre trovò i *pamphlets* di Hoffmann. Trovò quello con la teoria del cranio esposta al volgo. Latour si sedette nel parco del Luxembourg e lo lesse dalla prima all'ultima pagina. Quando si alzò era sconvolto dalla rabbia. Hoffmann presentava la teoria come se fosse il risultato di una collaborazione tra lui e Rouchefoucault. E poi la sua descrizione era lacunosa. Una parodia della precisione del maestro. Latour gettò via il libercolo. Andò via dal parco e girovagò per alcuni quar-

tieri prima di rendersi conto che era sulla via della casa di Rouchefoucault. Arrossì, si tirò il mantello sulle orecchie, filò verso casa.

Spiava le ragazze. Spesso si sedeva nell'armadio di Valérie, nascosto tra i vestiti pesanti, con il viso incollato contro una fessura della porta. Ma vedeva poco da quell'angolo, solo la parete bianca dietro il letto di lei, e le ombre delle figure sulla parete. Vedeva i movimenti delle ombre e ascoltava le ricercate espressioni di piacere di Valérie. L'ansimare dell'uomo. Risa. Gemiti. Ordini. Preghiere. Che cosa mi deve succedere, si chiedeva, perché queste ombre, i loro movimenti e i loro rumori abbiano un significato per me? Ma si sedeva nell'armadio di Valérie tutte le volte che poteva, e spiava le ombre.

Un giorno che Latour era seduto sulle scale per inchiodare uno scalino rotto, un gentiluomo gli si avvicinò. Basso di statura, la fronte larga, gli occhi intensi. Sollevò il cappello, fece un largo sorriso e rimase in piedi davanti a Latour senza dire una parola. Latour alzò lo sguardo e posò i suoi occhi blu sul viso largo e il bel mantello che pendeva dalle spalle del gentiluomo. Uno straniero. Una ragazza passò davanti a loro, saltò lo scalino, ma lo straniero non se ne accorse, si limitava a sorridere sarcastico. Latour ebbe la sensazione che quell'uomo potesse scoppiare a ridere o mettersi a vomitare insulti.

«Vorrei offrirti un lavoro,» disse all'improvviso. La voce era piacevole, educata.

Latour gli lanciò uno sguardo interrogativo.

«Ho bisogno di un valletto.»

«Cosa?»

«Posso mostrarti l'unico ragionevole modo di vivere.»

«Non capisco.»

«Libertinaggio.»

«Monsieur, credo che dobbiate parlare con Madame» disse Latour, gli voltò le spalle e si concentrò sui chiodi, il martello e lo scalino. Ma lo straniero continuava a non muoversi.

«Latour!»

La voce gli punse le orecchie. Latour cercò di nascondere la sua irritazione.

«Mi conoscete?»

«Ti ho tenuto d'occhio per diverse settimane.»

«Monsieur, non vorrei sembrare irrispettoso ma ho un sacco di cose da fare, e se avete finito di scherzare vorrei continuare a riparare questo scali-

no.» Il gentiluomo annuì indulgente con il capo.

«Vieni da me con Valérie. Hai un occhio sveglio.»

Poi si chinò in avanti e sussurrò, quasi ironico: «Posso insegnarti tutto sul piacere.»

Latour guardò confuso l'uomo.

«Perché siete venuto da me, Monsieur?»

«Sei l'essere più brutto che abbia mai visto. Mi piace la tua faccia insolente. Ti ho visto gironzolare nelle strade qui intorno. Non credere che non sappia che sei un piccolo villano impertinente. Ti chiamano Pappagallo. Tu puoi aiutarmi.»

Latour non sapeva più che cosa dire. Si alzò e salì le scale a ritroso. Il gentiluomo gli sorrise, e il suo sorriso assomigliava a una smorfia.

«Presto verrò a prenderti, ragazzo.»

Latour sentì la sua risata dietro di sé. Le ragazze nel salone si voltarono a guardarli.

Passarono due mesi e il gentiluomo non si fece vedere.

Latour si annoiava. Cominciò a frugare nella stanza di Valérie ogni volta che lei era fuori. Ammazzava il tempo rovistando tra corsetti e attrezzi erotici. Un pomeriggio trovò un taccuino per appunti in uno dei cassetti. Era pieno di pagine scritte fitte, e non era la calligrafia di Valérie. Latour si sedette sul letto e lesse.

Si narrava di una giovane donna virtuosa perduta in un bosco scuro. È assalita dai briganti. La mattina dopo viene ritrovata da un gruppo di monaci. Lei supplica i sant'uomini di portarla al convento. Essi acconsentono. La giovane donna mostra loro gratitudine, piange e ancora li ringrazia. Ma al convento diventa oggetto delle loro inconcepibili voglie. Viene legata e punita. Le sferzano i seni, e la violentano lasciando intatta la sua virtù. Ma la giovane donna non perde mai la fede nell'innocenza, anche se pare che non conosca altro che crudeltà, perversione, dissolutezza e indifferenza.

Parigi era inondata da racconti erotici, una vera e propria inflazione. Ma Latour non aveva niente di meglio di cui occuparsi, così lesse la storia. Era scritta con un certo stile, lo scrittore sapeva esprimersi con sottigliezza. Dopo alcune pagine il racconto lo aveva conquistato, e scoprì che era rimasto seduto a leggere su un angolo del letto di Valérie per diverse ore. Cominciava a imbrunire, sentiva i verdurai che trascinavano i loro carretti nelle strade, e le voci delle ragazze dal salone; i primi clienti erano già arrivati.

Appresi la crudele lezione che se ci sono uomini portati dall'odio o da indegne voluttà a godere del dolore degli altri, così ci sono altri esseri che hanno innata una natura quasi barbarica che li porta verso gli stessi piaceri, ma senza altro motivo che la superbia o la disumana curiosità...

La storia era incompiuta e questo lo irritò. Frugò nei cassetti di Valérie ma non trovò altre pagine. Chi aveva messo la storia nel cassetto di Valérie? Un cliente? Perché? Era un gioco, un gioco di piacere? Latour lasciò il taccuino e decise di dimenticare tutto. Ma alcuni giorni dopo ripensò al racconto e alla paura della giovane donna. Tornò nella stanza di Valérie per rileggere la storia, ma il taccuino era sparito. Inutilmente setacciò l'intera stanza. Un'immagine gli tornò in mente e lo inquietò. Era l'immagine della cantante. Giaceva ai suoi piedi sul pavimento, in veste da camera, e lui le stava sopra con il bisturi in mano. L'immagine era così chiara che il senso di potere e di libertà tornò improvvisamente a impadronirsi di lui. Cercò di scacciare l'immagine, ma ogni volta che credeva di esserci riuscito e si rilassava, gli veniva da pensare alla donna della storia, e così l'immagine tornava di nuovo. Ciò lo afflisse per alcuni giorni e lo fece ammalare.

Per distrarsi strisciava nell'armadio di Valérie, guardava le ombre e ascoltava le voci.

«Mademoiselle, colpitemi con il vostro guanto. Qui. Più forte. Così va bene. Un po' più forte. Ancora più giù, ancora più giù...»

Una notte sentì una acuta voce maschile.

«Voltati, mia cara. Alza queste belle natiche. Ora darò a questi bianchi frutti un dono che avvampa».

Schiocco di frusta, schiocco di frusta. Latour riusciva veramente a sentire la carne diventare rossa.

L'uomo si gettò in un discorso più lungo.

«Dammi quel buchino grazioso, gattina mia. Lasciamelo baciare. Lasciamelo mordere... Alcune donne infilano della spugna nella vagina... pelle veneziana... preservativi... per fermare il seme... E... impedire la diffusione delle generazioni... uno sforzo lodevole... Ma di tutte le possibilità preventive... preferisco senza dubbio... quella rappresentata dall'ano... Diamoci a questo piacere piccante... Ah! Copulazione divina attraverso una cosetta stretta».

E poi: «Sii crudele con me.»

Schiocco di frusta, schiocco di frusta.

Latour nell'armadio cercava di alzarsi sulle ginocchia. Ma perse l'equilibrio, sbatté contro la porta e cadde fuori dall'armadio, finendo inginocchiato davanti all'angolo del letto. L'uomo che parlava mentre veniva frustato giaceva sul letto con un manicotto di lince sulle spalle. Valérie gli stava sopra con un gatto a nove code in mano. Non si accorsero di lui. Era come se non sentissero né vedessero altro che loro stessi. Latour stette immobile sul pavimento. Si sentì infinitamente piccolo. Profano, nei confronti di tutto. Mentre il rituale continuava e l'uomo andava avanti con i suoi commenti, che sembravano affermazioni ai limiti dell'assurdo, Latour strisciò sul pavimento e si distese sotto il letto. Altri comandi, grida di piacere. Vedeva la punta di una frusta che cadeva sul corpo di Valérie, e sentiva che l'uomo lodava il suo brutto muso. Latour sentiva il respiro eccitato di Valérie, un sibilare impetuoso nella stanza buia. Quando tutto fu finito si fermarono e stettero stretti l'uno all'altra. Lei gli accarezzò il viso e gli baciò le guance. L'uomo disse: «Non ho soldi. Devo prenderne altri a prestito, chiederò a mio zio.»

Valérie non disse niente.

«Torno domani.»

Mentre l'uomo andava verso la porta, Latour riuscì a vedere il suo viso. Era il piccolo gentiluomo che gli aveva offerto il lavoro.

Dopo quest'episodio Latour si sentì in imbarazzo quando incontrava lo sguardo di Valérie, per il timore che lei si fosse accorta della sua presenza.

Ma la sera dopo si sedette ugualmente nell'armadio. Gli fu difficile rimanere silenzioso. Vennero molti uomini, ma il gentiluomo non comparve. Per molte notti Latour si sedette nell'armadio prima che il gentiluomo ricomparisse. Si svolsero nuovi rituali. Il gentiluomo gridava di piacere come dovesse morire. Di nuovo si fermarono e rimasero abbracciati per una piccola eternità. Al momento di andar via, l'uomo di nuovo disse che non aveva soldi, Valérie sussurrò comprensiva. E così pronunciò il suo nome.

Donatien Alphonse, François de Sade.

Latour scivolò non visto fuori dalla camera, e seguì il gentiluomo.

Aristocratico di nascita. Della famiglia dell'abate di Saumane. Carriera militare. Sposato con la benedizione del re e della regina. Ora Parigi parla di lui. Storie, storie. Di blasfemia. Perverse sregolatezze, crudeltà. L'ispettore Marais aveva chiesto ai bordelli di Parigi di non servirlo. Si trat-

tava del vecchio affare Jeanne Testard. Prese Jeanne dal bordello di Madame du Rameaus in Rue Saint-Honoré. Il lungo giro in carrozza attraverso le scure strade in Faubourg Saint Marceau. L'aveva chiusa in una casa, giù in una cantina, e le aveva fatto domande sulla sua fede religiosa e non le aveva risparmiato esclamazioni blasfeme. Sulle pareti: quadri erotici, un crocifisso, fruste con punte metalliche. Le voci erano molto precise al riguardo. Le chiese se le piacevano... cose terribili: docce di urina, fustigazioni, sodomia. Lei lo pregò di risparmiarle la vita. Nel tardo autunno fu rinchiuso nel carcere di Vincennes. Ma a primavera era già tornato nei bordelli, nulla era cambiato; faceva una gran vita con denaro preso a prestito, dava scandalo nei bordelli, e irritava la polizia e i custodi della morale. Niente era cambiato.

Latour corse per strada dietro la carrozza. Era completamente bagnato di sudore quando arrivò alla casa in Rue Neuve du Luxembourg, tra i giardini delle Tuileries e il cantiere della Madeleine. Seguendo il gentiluomo per le scale si diceva: «Marchese de Sade, sono venuto per strangolarti.»

Aprì la porta e si trovò di colpo in un lungo corridoio scuro: il marchese era scomparso. Si guardò intorno, fece alcuni passi esitanti di lato, si mise in ascolto ma non udì alcun rumore. Andò avanti e sentì un braccio che lo stringeva al collo e lo tirava verso di sé. Era impossibile liberarsi. Il marchese era come uscito dall'ombra. Latour vomitò: «Monsieur... Sono Latour. Ho pensato all'offerta... Se avete bisogno di un buon aiutante, Monsieur... io molto volentieri mi metto al vostro servizio, del tutto incondizionatamente...»

Il marchese non rispose, strinse soltanto la presa. Latour cercò di rimanere calmo. Davanti ai suoi occhi si fece tutto nero. Quando pensava di dover morire, il gentiluomo lasciò andare la presa.

Due giorni dopo andò a prenderlo al bordello. Latour si sedette di fronte a lui mentre la carrozza si allontanava nelle vie di Parigi. Studiava gli occhi blu del signore, la bocca stretta che era in costante movimento o improvvisamente si ritirava in se stessa scomparendo dal viso. La sensazione di fare la figura dello stupido era scomparsa in Latour. Sentiva una sorta di familiarità con de Sade. Si immaginò di assomigliare al marchese, e di avere davanti se stesso, col viso largo, che parlava e parlava, soddisfatto di sé, e sarcastico verso abati e giudici. Ascoltava il modo di parlare del marchese. Apprezzava la sua camminata pesante e lo imitava nella sua testa,

come un attore che studia un modello vivente per una rappresentazione.

4
LA LISTA DI LATOUR

Sono appoggiato al davanzale di pietra e guardo i terreni del padrone. Il cielo è diventato rosso. Il sole non c'è, ma il cielo sopra Echauffour è davvero rosso scuro. Tra poco mi stenderò sul letto là in fondo alla stanza e fantasticherò. Su una giovane donna con una bella forma della testa, sulle raffigurazioni del cervello.

Sono tornato in Normandia. A non più di un giorno di viaggio da Honfleur. Durante il viaggio tra i boschi ombrosi il marchese e io, seduti, guardavamo muti la strada davanti a noi. Presso L'Aigle abbiamo percorso qualche miglio verso nord, in direzione della penisola di Cherbourg. Ho riconosciuto i vecchi odori. L'odore del canale inglese, salato e dolciastro. Ho respirato profondamente l'odore dei boschi. Fiori di melo. Esalazioni di decomposizione, penso; sotto quella tranquilla superficie ci sono migliaia di pesci morti.

Il marchese è stato invitato ad allontanarsi da Parigi. Vuole evitare di essere di nuovo spedito a Vincennes, non sopporta di essere incarcerato. Una vacanza dai suoceri è già una punizione, dice lui. Penso al giudice Montreuil, a Madame de Montreuil e alla figlia Anne-Prospère (di cui il marchese parla sempre con calore) come a figure favolose. Mi rendo conto che penso a questo soggiorno con l'attesa di un bambino, con curiosità e paura. Questa è la bella gente. La borghesia giusta che non ha avuto bisogno dei privilegi della nobiltà per darsi eleganza e regole morali. Madame de Sade ci ha preceduto, per sistemare tutto per il marito e per preparare la famiglia al suo carattere impossibile.

La proprietà dei Montreuil e il castello di sobria pietra bianca si trovano su una collina al limitare del bosco. Da lì si gode la vista sulle terre e il bosco. Nelle giornate limpide posso vedere le cime delle colline della bassa Normandia. Il castello è circondato da un giardino recintato. La prima notte mi sembrava di non riuscire a respirare. È stato molto sgradevole. Mi sono alzato e mi sono messo alla finestra a guardare il bosco e i campi. In un baleno mi sono ritrovato a Honfleur nella casa di Bou-Bou, e ho scorto un cervo che si stava muovendo tra gli alberi.

Eseguo le mie mansioni con scrupolo. La padrona di casa è severa. Parla con una voce secca. Piccola di statura, distante, il volto inespressivo. Ho

già capito tutto di Madame de Montreuil. È indifferente ai dolori degli altri, ma pretende compassione per i suoi. Schiena, reni, un leggero mal di testa. Ogni settimana ha una nuova malattia. Credo che si sia un po' invaghita del genero, «il cavaliere». Gli gira intorno. Ride. E lui è troppo attento nei confronti di Madame, le fa complimenti, è galante. Purtroppo non credo sia solo un gioco. Il marchese ha voglia di lei.

È interamente presa dalla famiglia, questa dama, dal potere, dal denaro e dalla reputazione delle figlie. Anche se ha eretto barriere attorno a sé, non le piace la calma della sua testa. C'è disperazione nella sua voce, nelle dita che afferrano il bicchiere del vino e lo portano alle labbra. Negli occhi che misurano i movimenti del sole sopra il borgo. Vuole avere più potere. Quando dorme, assomiglia a una mummia. Il suo sguardo è così acuto che talvolta ho paura che sappia ciò che penso di lei.

Di notte sto seduto a disegnare la testa di Madame de Montreuil.

«Come strisci davanti a questa banda!

«Ma non hai dignità?

«Il minimo che potresti fare è vestirti in modo un po' più attraente.»

Il mio padrone è tirannico. Domina la moglie. Ma Madame de Sade non si lamenta. Renée è una buona donna, ma più è buona più lui diventa perfido. E come altri si consumano nella meditazione, lei si consuma in castighi. Ogni ora del giorno aspetta il dolore, la piccola puntura dolorosa che ai suoi occhi testimonia che egli la ama. Lei è tanto triste, ma è innamorata della propria tristezza. Lui è il maestro delle persone tristi. Nel corpo umiliato della moglie egli vede un'immagine di se stesso. Ma io conosco il sogno di Madame: posare il suo orecchio sul petto di suo marito, e pensare che il loro amore è un segreto. Ho un'ispirazione. Abbraccerò Madame Renée, le accarezzerò il viso, anche se so che non è possibile. Mentre sto pensando che ormai costei ha sofferto abbastanza - ora, proprio ora, il suo viso rotondo sta per sciogliersi in lacrime - lui la tira verso di sé, l'accarezza giocoso su tutto il corpo e le sussurra confidenze amorose.

«Gattina divina, sei tutto ciò che ho.»

Ora ha preso di mira la sorella minore di Madame Renée, Anne-Prospère, e Renée gira intorno a questo possibile tradimento come un'ape intorno a un favo pieno di miele. Anne-Prospère è viziata, vanesia, come sua madre. Ma bella. Accanto alla sorella maggiore sembra ancora più bella. Decido di non farmela piacere, ma non riesco a smettere di studiare di nascosto il suo corpo e la sua testa. Mi fermo a guardarla a una certa di-

stanza, vestito con il vecchio cappotto e gli stivali logori del marchese, e la osservo.

Di notte mi siedo a disegnare la testa di Anne-Prospère.

In questo consiste il piacere del marchese; corteggiare Madame, molestare il povero giudice, tormentare Renée. A parte questo, anch'egli come gli altri è costretto a seguire le regole del gioco. Madame de Montreuil non sopporta infrazioni. Così il marchese si cambia d'abito. Si siede correttamente e mangia. Loda lo spirito di Madame, il suo buon gusto eccetera eccetera. Va con loro in chiesa. Non bestemmia Dio. Non inveisce contro la religione. È affascinante. Tutto sembra corretto. Degno di una bella famiglia.

Hanno tutto: bei saloni, *boudoires* e cassettoni, porcellane cinesi, stanze da bagno che profumano di mughetto.

Ma dov'è il piacere?

Il piacere è mio.

Aiuto il marchese a togliere dalle casse i libri che si è portato dietro per questo soggiorno. Sono due casse piene. Grugnisce contro qualcosa mentre sistemiamo i libri sugli scaffali, in perfetto ordine alfabetico. È mattina presto, e fuori piove forte. Il rumore della pioggia ci circonda, tutto sembra così tranquillo. Il viso del marchese assume una sfumatura bluastra in questa luce. Quando abbiamo finito, si siede in poltrona. Mi guarda e mi chiede se leggo. Che cosa leggo. Se capisco ciò che leggo.

Adesso è un amico. Mi posa le mani sulle spalle. Mi guarda con affetto. Mi dice che non devo aver paura.

Siamo seduti sulle nostre poltrone e leggiamo. Il marchese mi insegna a pensare. Mi racconta dello sviluppo della filosofia, di poeti e drammaturghi. Leggiamo La Mettrie: *L'uomo-macchina.* Un libro importante, dice lui. Secondo La Mettrie la natura è determinata dalle sue stesse leggi. L'universo è organizzato e necessario, e il bene e il male sono solo elementi della necessità.

«Non esiste niente che sia buono o cattivo, Latour. Il male è necessario come il bene. La natura è indifferente.»

Adesso azzardo un'obiezione.

«Ma non è importante che i bambini imparino a ricercare il bene e rifiutare il male?»

Il marchese non sente. All'improvviso è irritato, si alza e rimette il libro nello scaffale. Lascia la biblioteca senza una parola.

Sono sicuro che è colpa del nostro ultimo colloquio sui libri. Ma alcuni giorni dopo viene nella mia stanza e depone alcune opere sul mio letto.

Più tardi la sera, durante la cena, discute con Madame de Montreuil. Afferma che l'uomo può essere definito solo sulla base di osservazioni ed esperimenti scientifici. Madame parla della volontà di Dio. Nessuno dei due ascolta l'altro. Ognuno recita il suo monologo. Ma il mio maestro parla a voce più alta. Dice che l'uomo è una macchina governata da desideri e da istinti. Negare l'esistenza di questi istinti non serve a niente. L'uomo, grida, deve seguire i suoi desideri, non può fare nient'altro, e guarda Madame con aria di sfida. Poi mi chiama dall'angolo e mi prega di testimoniare le affermazioni di La Mettrie. Più tardi mi sento tanto orgoglioso quanto pieno di vergogna.

Anne-Prospère ha cominciato a venire da me la notte. Vestita di un bel broccato. Alla luce della luna. Un riflesso azzurro colpisce il suo viso, la stessa sfumatura di blu delle ali della licena. Mi stendo sul letto, cerco di non guardarla, e la lascio parlare. Ascolto le domande sul mio padrone con gli occhi chiusi. Dico: «A questo non voglio rispondere.

«Cosa dovrei saperne io.

«Madame dovrebbe solo sapere che chiedete cose simili!»

Ha veramente una bella forma della testa. Questa donna non mi piace. Ma ha una bella forma della testa. Una fronte alta, belle tempie. Un grosso occipite. Un cranio perfettamente a volta.

Fuori dalla finestra, la luna.

La luna non ha segreti. Dicono che grazie a lei proviamo attrazione e innamoramento. Ma io so che l'amore non è altro che il desiderio camuffato, la sete delle mucose, un bisogno antichissimo di dominare un altro. Se ci si accordasse per sopprimere la luna si farebbe un servizio all'umanità.

Mi consolo con la domestica svizzera, Gothon. È troppo stupida per capire come sono brutto. Crede che io sia buono. Crede che sia premuroso e tenero solo perché le dico che la amo. Il mio padrone dice che è pericoloso non distinguere tra l'interesse per se stessi e l'interesse per gli altri. «Tra non molto sarai lo schiavo di chi credi ti ami più di se stesso.» Ma la pelle di Gothon è calda e gli occhi strabici sono belli. Sa di zenzero e di caramello. Non ho voglia di tormentarla. Non è questo il modo in cui Gothon mi eccita.

Invece fantastico sulla figlia del giardiniere. Non assomiglia un po' a Anne-Prospère? La stessa fronte alta. E l'occipite che improvvisamente si incurva.

Di notte mi siedo a disegnare la testa della ragazza.

Mi è venuta un'idea. Sono andato dal padrone e gli ho raccontato che Anne-Prospère di notte viene in camera mia per farmi domande su di lui. È o non è un'eccellente possibilità di seduzione, gli ho detto. Attirare una ragazza innocente nei sentieri della dissolutezza, cosa potrebbe essere più eccitante. Si è subito gettato nel mio piano.

Quando ho attraversato il parco ho visto la luce dal giardiniere. La ragazzina era alla finestra e allungava il collo in avanti verso un gatto che se ne stava su un ramo proprio sopra di lei. Mi sono accucciato e l'ho studiata. E la mia immaginazione ha preso il via. Di colpo ero sotto la finestra. Così vicino che potevo vederle le vene sul collo. Ho riconosciuto il suo odore. Dopo che se n'è andata dalla finestra, sono rimasto seduto a lungo con gli occhi chiusi. La sua pelle è bianca come un campo coperto di brina. È così giovane. C'è qualcosa di straziante in lei.

Le ossa della testa di un bambino piccolo sono certamente troppo morbide per romperle in pezzi, e troppo sottili per segarle. Devono essere tagliate con un paio di grosse forbici.

«Avrà dieci anni in inverno» ha detto la moglie del giardiniere, quando una mattina feci cadere un'osservazione sui giochi della bambina. Ho osservato il moto d'orgoglio della madre; puntini rossi alle tempie, un breve sospiro di gioia, prima che scuotessi la testa e le facessi notare che Madame de Montreuil sicuramente era più preoccupata delle rose che dei giochi della bambina.

Che bruto schifoso che sono. Di notte rimango sveglio a fantasticare. Mi sento meglio ogni volta che mi lascio andare alle mie visioni. La mattina sono irrequieto.

Le ho dato una lettera del marchese. Poche dolci righe per il loro primo incontro. È arrossita, ed è corsa via. Il giorno dopo mi ha dato lei una lettera. Anne-Prospère scrive come una cameriera.

«Le tue parole sono galanti, caro Cognato, ma posso fidarmi di te? Non so se posso fidarmi di te, ma il mio cuore è nero come la pece, e molto sensibile alle parole che scrivi...»

La corrispondenza si è messa in moto.

Se solo arrivassi a conoscere il piacere.

Fanno fatica a dissimulare i loro sentimenti. L'ultima lettera di Anne-Prospère era toccante. La cosa comincia a precipitare. Stamani ho sentito per caso una conversazione tra Madame e il giudice. Lei vuole assolutamente mandare via Anne-Prospère, da una zia. Teme per il suo equilibrio morale. I tempi sono maturi.

Ho bruciato la lettera di Anne-Prospère, c'è ancora un vago odore di cenere, e sono seduto con la penna del marchese in mano. Come le avrebbe risposto? Che cosa si agita in lui? Un desiderio così forte da distruggere tutto? Oppure è solo millanteria? Scrivo alcune righe sul modo carino di camminare di Anne-Prospère. Il suo respiro: «più puro di un fiore di melo». Le propongo di incontrarlo nella stalla, la notte prima della partenza, mi scuso per l'audacia, e scrivo alcune righe sui cuori che battono. Chiudo con «una speranza di vederti...»

Ho pensato a tutto. Dopo l'operazione la carico col carro del letame e la ricopro. Domani è il giorno di libertà del giardiniere. Gli devo un favore. Non credo che la sezionerò. Essiccare la sua testa, serbarla, e tirarla fuori solo in occasioni particolari per studiarne la forma. Non vedo l'ora che arrivi il nostro incontro.

È mezzanotte. Ho preso il mantello e il cappello del padrone dall'armadio. Ho imitato il modo di camminare del marchese. Sono in piedi nell'angolo dietro i cavalli e l'aspetto. Aspetto con ansia. Sento alcuni passi delicati. Si guarda intorno timorosa. Luce nei begli occhi. Presto si metterà a correre verso di me a piccoli passi tra i posteriori dei cavalli, e mi abbraccerà.

Mi tiro sul viso il mantello del padrone.

Ho desiderio della sua pelle. Di poggiarle le labbra sulla pelle del collo. È sicuramente molto morbido lì. La donna che si desidera ha un odore diverso dalle altre? L'amore secerne la propria sostanza odorosa?

Aspetto.

Niente. Nessun passo delicato. Nessuna inquietudine amorosa. Tantomeno l'impetuosità del sentimento. E neppure l'ignobile felicità che potrebbe sentire mentre si stringe al marito della sorella e sussurra che lui la dovrebbe solleticare con la frusta. Nessun rossore. Nessun sussulto focoso. Nemmeno una porcheria. Nemmeno una rivelazione: lei non arriva. Sono ferito. Per conto del mio padrone.

Tutto ciò che scrivo è sottoposto al grande re: il cervello. L'organo della

parola è nascosto tra i gangli del cervello. I granchi e gli altri crostacei non hanno cervello. L'organo che guida i loro sensi e i loro movimenti volontari è piazzato nella cassa toracica. In tempi antichi si credeva che l'uomo pensasse con il cuore. Ma il cervello umano è una macchina delicata. Un labirinto che non potrebbe essere contenuto nel cuore.

Non hanno mai ritrovato la figlia del giardiniere. L'ho sezionata alla luce della luna. Ho disseminato i suoi resti per la proprietà. Nella mia camera ho aperto il cervello e ho tagliato la noce a fette sottili.

Devo ammettere che è stato difficile identificare gli organi di Rouchefoucault in un frutto così giovane. Le circonvoluzioni sono così strette e raccolte tra di loro. La luce nella mia stanza era troppo debole, ed è chiaro che posso lavorare solo di notte. Irritante, in fondo. Come si può riuscire a fare del lavoro veramente scientifico con questa luce?

Parigi. Mi colpisce come è organizzata la città. Mi vergogno. Parigi mi ricorda i miei doveri. Mi sono lasciato trascinare via da loro e ho perduto il piacere di assolverli. Ciò che è accaduto a Echauffour non avrebbe dovuto accadere. Non devo abbandonare mai più il piano. Mi atterrò, in ordine alfabetico, ai nomi della lista.

Non mi farò confondere. Il potere che ho su queste persone, che non mi conoscono e che per un attimo riescono a vedere il mio viso, è debole. Il potere non è qualcosa che viene conferito. È qualcosa che io creo. Ciò che ho creato posso anche facilmente distruggerlo. Devo stare attento.

Devo lavorare con maggiore scientificità. Preciso. Freddo. E paziente.

Una mattina trovo il mio letto pieno di capelli neri. Mi guardo allo specchio. I capelli mi cadono dalla parte sinistra. Corro il pericolo di diventare calvo? Perché da una parte sola? Raccolgo i capelli sul letto, uno per uno, e li brucio. Scuoto il tappeto finché ho le braccia intorpidite. Con cautela faccio scivolare le dita tra i miei capelli neri. Li sento più sottili, radi.

Leggo sul *Journal de Paris* che il conte de Rochette cerca un domestico per la sua casa in Savoia. Del conte si parla spesso nella cronaca rosa del giornale. È un Don Giovanni, un ubriacone e un attaccabrighe. Quindi ha una personalità interessante. Si dice che ha propensione per certi esperimenti. Gli piacciono le dame severe dei bordelli. Gatti a nove code. Il conte è il numero quattro sulla mia lista, e un oggetto interessante per i miei esperimenti. Resta qualche domanda: come ha fatto il conte ad avere i soldi per permettersi un viaggio simile, quando non molto tempo fa era tal-

mente messo male che doveva prendere denaro a prestito da un'usuraia di provincia? Come faccio ad andare in Savoia?

Il padre del marchese, conte de Sade, è morto. *Le grand seigneur*. Adesso il marchese ha ereditato il nome. Adesso è lui il conte de Sade. Ma sembra tormentato. Beve e beve, gira borbottando per casa, pieno di rimproveri verso se stesso e verso il padre che non ha mai conosciuto. La casa va in rovina. Io sto disteso a sonnecchiare. Un mattino il padrone viene in camera mia. Si ferma sulla porta.

«Il signore vuole tè o cioccolata?» dice.

Mi alzo dal letto. La luce dalle persiane gli arriva addosso a strisce. Indossa uno dei miei vestiti, come un lacchè. Per qualche giorno giochiamo a invertire i ruoli, come se la natura ci avesse scambiati. Io non mi sento padrone. Sono a disagio. Mi sento trasparente, e divento irritabile. Gli urlo contro. Una mattina che lo sorprendo disteso sulla poltrona a sdraio a dormire, lo picchio con il bastone. Sulla schiena, sulla testa. Piange come un bambino e lo devo abbracciare.

Quando finalmente tutto finisce e io ho di nuovo i miei vestiti, i miei pensieri sono cambiati. Ogni volta che vedo il marchese apparire sulla porta, sobbalzo, come se vedessi un'immagine capovolta di me stesso.

Sono seduto nella biblioteca del marchese e leggo Cartesio. Il corpo è una macchina. Leggo dal volume *L'uomo.* Parte II. «Come si muove la macchina umana». Articolo 16. I nervi nella macchina umana possono essere paragonati ai tubi dei giochi d'acqua delle fontane, leggo. Sono controllati da motori e scorrono in tutto il corpo. C'è un'anima razionale in questa macchina, e si trova nel cervello. È come il fontaniere che controlla la macchina.

Il numero due sulla lista, il fabbricante di tessuti, vive in un palazzo d'angolo di fronte al cantiere della Madeleine. Ogni mattina, dalla finestra, lo vedo uscire di casa zoppicando. Si appoggia a un bastone con l'impugnatura d'argento. Cammina lentamente per il sentiero attraverso il giardino, sale dentro la carrozza che lo aspetta. Il suo viso è una smorfia di dolore. Vi si legge irritazione e impazienza.

L'organo del dolore deve essere più grande negli uomini che soffrono rispetto agli altri. È logico.

Penso al fabbricante di tessuti, Monsieur Jacques. Ho deciso di procurarmi il suo cervello. Elaboro un piano sfavillante. Mi fa ridere, ma penso che ridere sia troppo, e che non dovrei stare seduto e ridere da solo. Può

essere sconveniente per un domestico di una casa come questa. Devo essere più prudente.

Monsieur Jacques vive solo. È un uomo benestante. Ma vive solo. Solo. È il felice proprietario di un cane. La fabbrica in Faubourg Saint-Antoine è di media grandezza. Non saluta gli operai. Perché ha preso denaro a prestito da Bou-Bou? Non saprò mai la risposta, e del resto non è importante. Mi nascondo all'ombra dei muri, proprio di fronte alla sua casa, travestito da mendicante, e penso che lui è un uomo insoddisfatto e afflitto. Monsieur Jacques è piccolo e magro. Le sue mani assomigliano alle mani di un bambino. Ma credo che abbia subito un incidente. Le mani sono coperte di cicatrici scure. Sono le conseguenze di un incendio? Gli occhi sono grandi, e lo sguardo indagatore lo fa sembrare spaventato.

La notte che entro in casa sua, attraverso un finestrino sul tetto, piove. Sono bagnato quando apro la porta della camera da letto. Uccido il cane con un taglio profondo, diagonale, che taglia sia la vena giugulare che la trachea. Monsieur Jacques si alza sul letto. È sconvolto. Urla verso di me. Zoppica sul pavimento alla ricerca del suo bastone. Rispondo tranquillo che sono venuto per sgozzarlo, e gli spiego come lo farò. Lo prego di stare tranquillo, perché non c'è niente che possa fare. Ma non si calma. Monsieur Jacques zoppica avanti e indietro sul pavimento. I singhiozzi lo soffocano. Ha paura. Gli dico che non sentirà molto dolore, e che poi non ne sentirà mai più. Ma è isterico e non mi ascolta. Quando mi avvicino con il bisturi cerca di colpirmi, ma finisce per procurarsi un brutto taglio. Fa troppo chiasso, e io penso che devo agire presto prima che possa mandare in fumo il mio piano.

Con le mani sono terribilmente veloce. Non ho la minima difficoltà a tagliare un uomo prima che abbia il tempo di difendersi. Basta che mi avvicini e non c'è alcun problema. Monsieur Jacques mi fa avvicinare perché pensa di riuscire ad avere la meglio su di me con le sue piccole mani. Ma io le allontano prima che lui abbia potuto raccogliere le forze. Sono un artista del coltello, e Monsieur Jacques si calma.

Ora non sente più alcun dolore.

Io seguo il mio *modus operandi.* Mi procuro un cervello umano. Appicco il fuoco alla camera da letto. Uscendo attraverso il finestrino sul tetto, penso che questa volta sto correndo troppi rischi.

Ho scoperto che la cosa migliore è usare un martello. Ho affilato la testa del martello fino a farne una punta piatta e larga. Quando assesto un colpo

leggero non devono esserci vibrazioni che possano danneggiare il frutto. Ovviamente è meglio cominciare dalla parte posteriore. Minori possibilità di sbagliare.

La dissezione è la tecnica del cadavere. Una ricerca nell'essenza della morte. Apro l'osso parietale. Osservo il cervello. Le circonvoluzioni del cervello non vanno nella stessa direzione. Formano anse, si incrociano, e alcune curve non sembrano affatto avere una rotta. Alcune formano piramidi, si avvolgono in spirali. Sembra che questo insieme caotico sia uguale in tutte le persone.

Se stringo gli occhi, le circonvoluzioni sembrano catene di monti in un bel paesaggio lontano.

Ho trovato gli organi della memoria e della capacità linguistica. Orgoglio, imitazione e capacità decisionale. Ho trovato il centro dei sentimenti religiosi. Ma mi manca la cosa più importante. Stenderò un catalogo completo delle parti del cervello umano. Voglio diventare un grande anatomista.

Non riesco a trovare l'organo del dolore.

Mi sono messo d'accordo con me stesso. Non troverò il centro del dolore prima di aver catalogato tutte le parti del cervello e averne disegnato la mappa.

Solo tre mesi dopo uccido il numero tre sulla lista. Denis-Philippe Moette. Naturalista ed enciclopedista. È un uomo molto intelligente.

Moette ha un cervello interessante. Un po' più grande del solito. Più sviluppato. Più facile da esplorare. Ci lavoro sei ore di seguito. Tra il ventricolo laterale e il terzo ventricolo si trova il talamo. Questa parte del cervello ha la forma di due natiche. Accanto a questa trovo una sostanza rosso sangue. Assomiglia a un serpente. Mondino dei Liucci scrive che questi vermi hanno a che fare con il pensiero. Quando un uomo vuol concludere un pensiero, i «vermi» bloccano il flusso dello spirito tra i ventricoli. Estraggo il talamo e lo disegno.

Il peggior nemico dell'anatomista è la fatica, l'impazienza. Anche Rouchefoucault smetteva quando cominciava a diventare impaziente. Ma di sicuro adesso ho voglia di continuare. Bisogna stare attenti. In una sola mezz'ora si possono combinare disastri irrimediabili, è così facile distruggere qualcosa di questa meravigliosa simmetria.

Ricerco, quindi sono (ho cominciato a citare!). Seguo il piacere e l'istinto di conoscenza. Non ho paura della punizione. La punizione è l'ultimo premio. Il mio sangue che inonda la terra intorno al patibolo è prova del

fatto che sono stato più grande di me stesso.

Nel bel mezzo dell'estate feci un viaggio con il marchese a Marsiglia, per riscuotere un vecchio credito. Eravamo di buon umore, e il marchese decise che avremmo alloggiato all'Hôtel dei Tredici Cantoni, mangiato un buon pasto e quindi passeggiato un po' per la città a dare un'occhiata ai monumenti. In un'osteria chiamata La Gola D'oro il marchese fu attratto da una ragazza di nome Jeanne Nicou, e finì rapidamente nella sua stanza. Io mi avviai lentamente verso l'albergo, mi distesi, riposai e attesi il suo ritorno.

Ascoltavo il canto dei grilli nel giardino sul retro dell'albergo. I suoni che uscivano dalle loro piccole gole erano belli, ma avrei voluto che cessassero. Le cose che si sono ammazzate, o quelle che sappiamo scompariranno, sono sempre le più belle. Mi venne voglia di alzarmi, spalancare le finestre e gridare nel giardino contro quegli schiamazzatori a sei zampe. Quando il canto cessò, chiusi gli occhi, e liberai la mia immaginazione. Mi trastullavo con il pensiero che un dio avesse ascoltato la mia richiesta di silenzio. Si avvicinava il tramonto, e mi consentii un pizzico di mania di grandezza: pensai a me stesso come a una sorta di salvatore di coloro che soffrono. Colui che allontana il dolore dal mondo. L'uomo di scienza.

All'alba cominciai a organizzare l'orgia quotidiana. Camminai lungo il porto, mi infilai in un numero sterminato di osterie e di taverne alla ricerca di qualche giovane ragazza. Fui preso da un delirio selettivo. Un senso assurdamente critico. Passai in rassegna seni penduli e gambe lunghe, annusai profumi. Ma non trovai niente di mio gusto. Era tutto mediocre. Quando scese la sera avevo in mano un unico cartoncino, e quando capii che era andata a fare un giro in barca e che non avremmo potuto incontrarci prima dell'indomani, provai un'enorme vergogna, con i rimproveri del marchese che mi risuonavano negli orecchi.

La mattina dopo eravamo l'uno accanto all'altro davanti allo specchio. Eravamo vestiti nello stesso modo, con parrucche, pantaloni e scarpe uguali. Ognuno aveva il proprio bastone in mano. Era stata un'idea del marchese, quella di assomigliarci il più possibile. Una parte del preludio, aveva detto. Stavamo uscendo per andare in un appartamento in Rue des Capucins per incontrare alcune signore giovani e belle. Ci fermammo a guardarci nello specchio. Il marchese ridacchiò e disse: «Voglio che ci diamo dei soprannomi. Voglio che tu mi chiami La Fleur.»

Lo guardai meravigliato.

«E me, come mi chiamerete?».

«Presidente».

Rimasi in silenzio e guardai l'immagine riflessa del marchese. Poi cominciai a ridere. Durante il percorso il marchese parlò di tutto e di niente, eccitato come un bambino, mentre ci facevamo strada tra donne con panieri e commercianti con carrelli pieni di pesce. La gente ci guardava, guardava me, un aristocratico. «Presidente». Vidi che la porta della casa in Rue des Capucines si apriva, e che occorreva salire delle scale ripide. Ero un aristocratico.

«Io sono La Fleur. Questo è il mio padrone, il Presidente.»

Il marchese ci presentò. Guardai i visi pallidi delle ragazze, e i loro seni alti. Ridevano e facevano la riverenza e ci guardavano. Ma non mi curavo di ciò che dicevano. Ero un aristocratico.

Nella stanza il marchese frustò quelle bianche natiche. Ah, come frustava e come si lasciava frustare. Ampie strisce rosse sul suo didietro. Diede alle ragazze confetti di anice macerati nella cantaride - la mosca spagnola - detti anche pastiglie di Richelieu. Queste cose, che aveva preparato lui stesso, dovevano eccitare le ragazze. Io stavo a guardare i corpi seminudi e ridevo e pensavo al mio nome. Ero dall'altra parte della stanza ed ero più eccitato dai miei vestiti che dalle morbide aperture e dai deretani arrossati delle ragazze. Le grida sfrenate del marchese sembravano ululati animaleschi. Guardai il suo viso, le sue mani che palpavano le natiche delle ragazze, che le sculacciavano. Ci sono tante cose strane dalle quali la gente è eccitata, pensai. Distribuiva alle ragazze altri confetti. Ficcò il naso in mezzo alle loro natiche e annusò, nella speranza che potessero scoreggiare. Ma i confetti dovevano aver loro contratto i muscoli. Il marchese era insolitamente eccitato.

«Presidente,» urlò. «Le caramelle danno cattivi risultati, sono uno scienziato miserevole.»

Annuii e lo colpii forte con la frusta a nove code, mentre lui colpiva con una ramazza una bella ragazza dai capelli rosso-chiaro. Un'altra bella ragazza era in piedi alla finestra, si teneva lo stomaco, si lamentava e parlava del padre che era un uomo timorato di Dio e non aveva mai fatto male a una mosca, e le ragazze urlavano, e il marchese urlava, e io mi sentivo estraneo a questa casa di matti, e guardai i corpi nella stanza, le bocche che si aprivano e i deretani arrossati e le monete e i confetti che rotolavano sul pavimento...

E così passò la mattinata della cantaride. Tornammo in albergo e io do-

vetti sorreggere il marchese. Aveva problemi a camminare da solo.

Di notte parlava nel sonno. Mormorii dolorosi. Cercai di decifrare ciò che diceva. Ma alla fine desistetti. Quando mi svegliai la stanza era invasa dalla luce del sole, e la prima cosa che feci fu di voltarmi verso il marchese e studiare il suo viso addormentato. La Fleur, pensai, e mi sedetti sul letto ridendo. Da fuori sentii qualche bambino che gettava sassolini contro la staccionata.

Quella mattina il marchese aveva molta fretta. Voleva partire prima possibile e mi chiese di fare le valigie. Poco dopo le trascinavo giù per le scale verso il banco dell'ingresso. Il proprietario era un uomo sornione di piccola statura, con dita sottili e unghie troppo lunghe. Studiai il suo cranio straordinariamente piccolo. Il marchese era nervoso. Se la prese col vetturino che non era ancora pronto con la carrozza. Poi si voltò verso il proprietario.

«Se qualcuno chiede di La Fleur e del Presidente de Curval, sono partiti per Lione. Capito?»

Il proprietario fece un lento cenno di assenso con il capo e sbadigliò.

Deposi le valigie.

«Presidente de Curval?»

Mi sentii gelare in tutto il corpo.

«Solleva le valigie, idiota, sta arrivando la carrozza.»

Lo guardai.

«Le valigie!»

Le sollevai e andai verso la porta. Fuori per la strada mi tirò un calcio.

«Ma che ti succede!»

Mi fermai a guardarlo.

«Presidente de Curval?»

«Non fare come se avessi perso la voce, Latour. È solo un nome.» Io mi vidi davanti agli occhi le lettere di quel nome.

«È solo un nome che ho usato qualche tempo fa, nient'altro.»

Cercai di annuire.

Mentre caricavo le valigie sulla carrozza vedevo il nome davanti a me, lettera per lettera. «Presidente de Curval.»

Numero otto sulla lista.

Ci sedemmo nella carrozza e il marchese era nervoso, senza che io capissi perché. Parlava poco e quando parlava diceva cose strane.

All'improvviso mi sembrò di non conoscere per nulla il marchese.

Passammo attraverso le strade eleganti di Aix-en-Provence, lungo il

grande massiccio del Luberon verso Apt e La Coste.

Dicevo a me stesso che avrei dovuto dimenticare questo giorno, avrei dovuto trovare un modo per cancellarlo. Pensavo a ogni minimo evento della giornata e decisi che non era esistita.

Arrivammo a La Coste all'imbrunire. Il castello era in alto sopra il paese ed era circondato da olivi e mandorli, ma nel buio potevo vedere solo la ripida strada, le frane e le rocce che si ergevano sopra le torri. E sapevo che se anche fossi riuscito a dimenticare, sarei rimasto con un'enorme angoscia nelle viscere.

In quello stesso istante, in un appartamento di Marsiglia, una donna decise di denunciarci per via di quei confetti. Quando la carrozza si fermò a La Coste, il mandato d'arresto era già stato firmato.

Non sapendo come togliersi dai guai, il marchese sbraitava e gemeva. Gli era arrivata la notizia della denuncia, e non voleva uscire dalla propria stanza. Si lamentava e diceva che là dentro si sentiva prigioniero. Malediceva la polizia di Marsiglia. Urlava e strepitava, e riversava il suo generoso disprezzo su tutti i giudici di Francia e il loro fottuto sistema giudiziario. Forse che un uomo non ha il diritto di divertirsi con una prostituta in santa pace? Bisogna proibire per legge i piaceri dell'uomo? Di colpo balzava in piedi su una sedia e urlava, gli occhi al cielo, invocando divinità riparatrici di torti. L'istante dopo era disteso sul pavimento e gemeva e piangeva e si assumeva tutte le colpe del mondo. Renée cercava di consolarlo, ma lui non sopportava il suo tono materno e la cacciò in malo modo. Invece la nostra cara cognata, Anne-Prospère, che era in visita, riuscì a calmarlo, tant'è vero che il marchese si avventurò fuori dalla stanza.

Sono geniale. Quando il marchese si fu finalmente calmato e si sedette a tavola per bere un vino rosso napoletano su una minestra di asparagi, sono andato da lui, mi sono chinato con cautela e gli ho sussurrato all'orecchio. Gli ho proposto di partire per la Savoia. La polizia sarebbe arrivata a La Coste entro pochi giorni, gli dissi. In Savoia non avrebbero potuto raggiungerci. Il marchese era in uno stato di panico claustrofobia), e avrebbe accettato qualsiasi ipotesi di fuga. I suoi occhi vagavano persi. Mi ha immediatamente eletto a genio.

Così avrebbe portato con sé Anne-Prospère nella sua fuga. Nella sala da pranzo si fece silenzio. L'astuzia non è la cosa più diffusa a La Coste. Il futuro si specchiava sul viso di Madame Renée. Chiacchiere, articoli di giornale, disonore e distruzione delle possibilità matrimoniali di Anne-

Prospère, rabbia indomabile di Madame de Montreuil, tutto questo si leggeva perfettamente nel suo pallore. E poiché Anne-Prospère non si oppose alla proposta, ma si limitò a guardare il marchese con inflessibile ardore, Madame Renée inghiottì la sua rabbia e volse lo sguardo altrove, verso i paesaggi desolati dove poteva coltivare il proprio dolore.

Cominciai a fare le valigie.

Poco dopo eravamo in viaggio da La Coste verso la Savoia, possedimenti continentali del Re di Sardegna. E al riparo dalla legge francese.

5
L'OSTINAZIONE DELL'ISPETTORE RAMON

Padre Noirceuil era irriconoscibile.

«Proprio lui che aveva una faccia così tranquilla», bisbigliava qualcuno sullo sfondo, ed era come se le voci e i suoni del fiume si confondessero fra loro. Ma l'ispettore Ramon voleva ascoltare solo la sua voce interiore, che ripeteva: «Chi era costui? Come è arrivato qui?» Si inginocchiò nella sabbia e osservò il corpo del monaco decapitato. Il corpo era stato gettato sulla riva sinistra della Senna nelle prime ore della mattina. Lo aveva trovato uno dei mendicanti che dormivano al riparo di un barcone. Proprio questo irritava l'ispettore, perché il tenente generale che dirigeva il dipartimento di Parigi e le forze di polizia aveva dato ordine di arrestare tutti i mendicanti del regno. Dovevano essere messi in galera, diceva il mandato. Benché reputasse idiota che il tempo della polizia venisse sprecato per arrestare vagabondi, Ramon, poliziotto zelante, aveva subito messo l'uomo ai ferri. Dieci anni nell'esercito gli avevano insegnato che lo zelo è una forma di vita comoda. Dopo esser stato promosso investigatore della sezione della Sûreté, Ramon si era effettivamente trovato in una situazione inconsueta. Era diventato la bocca che impartisce gli ordini. Le dita che indicano la giusta direzione. La logica che non può contemplare errori. I primi mesi li aveva vissuti nel panico. Aveva udito la sua stessa voce come un'eco, e valutato i propri ordini con il segreto criticismo dei sottoposti, come se fosse ancora uno di loro. Si rispecchiava negli occhi dei suoi impiegati, e percepiva il disprezzo dissimulato sotto le espressioni sottomesse. Le forze distruttrici allignano nel segreto, pensava. Poi aveva scoperto che l'unico modo per difendersi era quello di seguire le regole con la massima precisione. Senso del dovere. Rigore.

Ramon si alzò. Con lo stivale fece rotolare il cadavere fino a farlo giace-

re su un fianco, poi si accovacciò e studiò il corpo massiccio. Sulla spalla si vedevano delle escoriazioni, e il mantello era stato fatto a pezzi. Il monaco aveva lottato con l'assassino. Ramon con il dito disegnò una croce nella sabbia, all'altezza delle spalle del monaco. Osservò il taglio della decapitazione: era chiaro che l'assassino sapeva dissezionare. L'amputazione era stata eseguita a regola d'arte e rivelava una conoscenza dettagliata del midollo spinale e dei tendini. Aveva ordinato agli impiegati di cercare la testa, ma dopo quattro ore di ricerca avevano solo una ciocca di capelli. Aveva ordinato di cercare ancora, senza far caso alle facce disperate dei suoi uomini. Ramon rimisurò il taglio che aveva separato la testa dal collo e le spalle. Era stranamente liscio.

Ci fu un urlo di uno dei suoi, Ramon si scosse e guardò, accigliato, verso i tre uomini che stavano in gruppo, dandogli le spalle. Controvoglia si alzò e andò verso di loro. Era certamente un'altra idiozia nella quale erano incappati. Lo irritava che lo coinvolgessero in ogni sciocchezza e disturbassero la sua concentrazione. Ramon si fece strada. Guardò brusco il giovanotto che lo aveva chiamato.

«Cosa c'è?»

«Questo, Monsieur, ho trovato questo».

L'impiegato teneva in mano un pezzetto di dente a forma di mezza luna.

Quando Ramon controllò le mani del monaco, trovò una ferita da taglio sulla nocca sinistra. Il pacifico monaco aveva allungato la mano verso l'autore del misfatto, e lo aveva colpito con un colpo ben assestato.

Tornato al dipartimento di polizia Ramon, scrisse un rapporto ai suoi superiori. L'uomo era stato ucciso con un bisturi, scrisse, la testa era stata separata dal corpo e non era stata ritrovata. Dava una descrizione generale della vittima e concludeva: *Vedi caso 1-5, cartella segnata con «Anatomista»*. Ramon non aveva alcun dubbio che l'omicidio avesse a che fare con altre cinque morti misteriose avvenute a Parigi negli ultimi anni. Il modo di procedere dell'assassino era troppo peculiare per poter essere copiato. In una nota aggiuntiva scriveva: «C'è da sperare che l'editto del 1656, che nel paragrafo 9 vieta l'accattonaggio in città, questa volta ci possa aiutare a catturare un criminale della peggior specie. I subalterni devono sentire su questa faccenda tutti i mendicanti fermati». Ramon era soddisfatto della breve nota. Era sicuro che il tenente generale avrebbe lodato la sua conoscenza del paragrafo 9.

Rientrò a casa pieno di pensieri. Niente è irrisolvibile. Dopo che la vecchia madre aveva chiesto di essere portata a letto, dopo averle aperto le

persiane, dopo aver ascoltato ed esaudito la consueta richiesta di aprirle un po' di più, dopo averle sistemato la coperta ed essersi chinato sul suo viso che odorava di formaggio inacidito a baciare la guancia grinzosa, dopo che ebbe fatto tutto questo, cosa che faceva tutte le sere nella stessa identica maniera, lasciò la casa, cosa che non faceva mai - erano anni che non usciva di casa dopo il tramonto - e misurò strada dopo strada. L'aria fresca gli fece bene.

Quando ritornò a casa, si sedette nella sua poltrona preferita e pensò: adesso mi siedo e ripenso a tutti i casi che ho avuto negli ultimi anni, voglio soltanto pensare in maniera chiara e precisa a ogni singolo caso, senza trarre alcuna conclusione affrettata; se riesco a farlo, se penso correttamente, prima o poi arriverò a scoprire qualcosa che ho trascurato. Un'idea nascosta.

Per un'ora rimase seduto così e pensò, all'incirca nella maniera che si era prefigurato, ma senza alcun risultato. Alla fine disse a se stesso: «Se mi siedo un'ora tutte le sere e uso la ragione nel modo giusto, se ogni sera penso in questo modo costruttivo, senza dubbio alla fine risolverò il caso.»

Soddisfatto di questa conclusione si alzò e andò in camera da letto. Qui dentro diede vita a un ingegnoso rituale. Consisteva nello spostare tutti gli oggetti della stanza secondo una di sette disposizioni possibili. Lo scopo di questa operazione, che doveva essere compiuta con precisione per essere valida, era di creare un nuovo e diverso ordine per ogni giorno della settimana. La mattina si sarebbe svegliato, si sarebbe guardato intorno e avrebbe saputo che questo era un nuovo giorno e che niente, nemmeno il posto di ogni singolo oggetto nella sua stanza, era uguale al giorno precedente.

Questo rituale si ripeteva da sette anni, e lui aveva seguito la routine con grande precisione. Vi era stato quasi obbligato in un periodo che considerava «un anno incomprensibile». Sette anni prima, all'improvviso, aveva avvertito forte la sensazione di non capire più lo scopo di ciò che faceva. All'epoca lavorava sotto l'investigatore d'Hémery: ricercava e catalogava scrittori sospetti, cercava nelle loro opere tracce di pensieri blasfemi o politicamente inopportuni. Sotto vari travestimenti aveva lanciato le sue reti nei caffè frequentati dai letterati. Aveva ascoltato opinioni e divagazioni di editori e di scrittori. Aveva letto migliaia di libri e *pamphlets* durante questo periodo, ma solo pochi «casi» erano arrivati al carcere. Poi un mattino aveva aperto un libro e letto una storia che gli aveva fatto una tale impressione da portarlo a pensare di rinunciare al suo lavoro. Era la descrizione di alcuni fatti ascritti al vecchio re di Achem, nel regno della Malesia. Era

un testo pieno di indignazione, scritto con uno stile originale, ed era di scarso interesse per la polizia. Ma le sopraffazioni che con stile elegante venivano ascritte al vecchio re cominciarono a tormentare Ramon ogni sera, mentre era sul punto di addormentarsi. Quando, appoggiata la testa sul cuscino, chiudeva gli occhi e si lasciava andare, invece di sprofondare nel sonno veniva preso da un vortice di incubi. È così che si ritrovò in un mondo sempre più spogliato di senso, sempre più assurdo, incapace di insegnargli qualcosa. Gli accadimenti descritti nel libro non avevano niente a che fare con lui, e non c'era libro o autore che interessassero la polizia meno di quello. Ogni singola immagine di questi incubi non è tua, non ha niente a che fare con te, pensava. Ma le descrizioni di uno straniero sugli usi e costumi di una terra straniera facevano irruzione come eserciti che si battono per una giusta causa. Gli ricordavano certi pensieri venati di follia che aveva avuto molti anni prima, dopo la morte del padre. Aveva pensato: c'è un demone in te che pensa questi pensieri e che vuol distruggere tutto il bene in cui tu credi.

Adesso gli tornavano gli stessi pensieri. Dopo diverse settimane di scarso sonno Ramon si sentiva sfinito. Aveva problemi a camminare e dolori alla schiena, parlava a scatti, nervosamente, e gli montava la rabbia contro tutto ciò che aveva a che fare con libri e scrittori. Ma fu soltanto quando una mattina si svegliò e dovette riconoscere di trovarsi in piena confusione che prese un atteggiamento filosofico e pensò: c'è una soluzione per tutto. Il fatto di non riuscire ad alzarsi dal letto per andare alla porta senza urtare molti oggetti lo portò verso la soluzione.

Ramon pensò a tutti i rapporti di omicidio degli ultimi cinque anni protocollati a Parigi, e benché ci avesse quasi perso la vista, non era riuscito a trovare alcun indizio nei casi non risolti. Gli omicidi non avevano testimoni. Gli informatori della polizia non ne sapevano nulla. Erano assolutamente atipici. Né stupro né violenza, né niente altro che lasciasse supporre la vendetta. Il colpevole aveva sempre staccato la testa, che non era mai stata ritrovata. Ramon si sentiva umiliato di fronte a quei corpi senza testa. Era come se l'assassino gli avesse voluto mandare un messaggio che suonava così: voi non potete vedermi. Forse gli procurava un duplice piacere il pensiero di torturare anche chi gli dava la caccia? Ramon si poneva quelle domande continuamente. Che cosa passa nella testa di quel criminale?

Per Ramon, che si riteneva un uomo razionale e pratico, il caso era più che irritante. Disturbava il suo sonno. Nelle giornate libere ritrovò un po' di conforto nel leggere i commenti politici sui giornali e negli opuscoli, e

ad ascoltare i giovani che parlavano di una Francia più razionale e più giusta. Che costruivano solide argomentazioni in favore del cambiamento. Il loro linguaggio era sobrio e misurato. Non molto tempo prima aveva colto le parole di un giovane giurista davanti a Châtelet, ed era rimasto colpito dal suo convincimento e dal suo senso di giustizia. Il pubblico entusiasta, al contrario, aveva avuto difficoltà a mantenersi tranquillo, e Ramon in alcuni momenti si era sentito trasportato da un'ondata di rabbia. Ramon non aveva niente contro il cambiamento, fin tanto che avveniva sulla base di considerazioni razionali. Trovava giuste le rivendicazioni del terzo stato, e simpatizzava con le idee per un nuovo ordine costituzionale. Le sue origini modeste lo portavano a incollerirsi quando leggeva le descrizioni di come il popolo fosse schiavo della nobiltà e del clero. Quando vedeva i latifondisti sottrarre l'ultimo soldo alle famiglie povere che sopravvivevano a zuppa di castagne, quando vedeva i mucchi di neonati che ogni mattina giacevano avvolti in sudici stracci sulle scalinate delle chiese, nella speranza che qualcuno li volesse battezzare... tutto questo lo indignava. Ma Ramon era abbastanza intelligente da tenere la bocca chiusa sulle sue simpatie, e fare quanto ci si aspettava da lui. Quel caso lo stava già preoccupando abbastanza.

Chiese ai suoi assistenti di studiare ancora una volta i documenti dell'incartamento, mise sotto pressione gli informatori nei quartieri miserabili e convocò i vecchi testimoni per nuovi interrogatori. Anche una bestia ha un motivo per uccidere, pensò. Se trovo il motivo, trovo l'uomo.

«C'è una soluzione a tutto.»

Alcuni giorni dopo, mentre era da un libraio a Pont Neuf e parlava del più e del meno, gli cadde l'occhio su una pubblicazione medica. La copertina era illustrata col disegno di un cranio, in cui era segnata una serie di numeri dall'1 al 19. Ramon prese il librettino dallo scaffale.

Hoffman e Rouchefoucault

Teoria del cranio

Ramon lo sfogliò curioso. Disegni del cranio. Marcature di punti. Liste di caratteristiche. Spiegazioni. Si voltò interrogativo verso il libraio, tenendo in alto il libretto.

«È l'ultima moda nel campo della scienza», brontolò bonariamente il tipo. «Adesso tutto deve essere sperimentato. Anche la forma della testa

dell'uomo deve essere toccata prima che ci si possa speculare sopra. Solo a guardarti il cranio questi intelligentoni pretendono di dirti con certezza chi sei».

Ramon andò subito a casa e lesse il *pamphlet.* Vi venivano spiegate le teorie di Rouchefoucault con un linguaggio ispirato. «*Centinaia di dissezioni hanno portato il grande anatomista a queste conclusioni. La craniologia è il risultato di abilità eccezionali e di una sublime capacità analitica. Rouchefoucault ha risolto l'enigma del cervello umano.*» Nella parte posteriore del cervello hanno sede gli istinti e le propensioni, leggeva Ramon, mentre i sentimenti più nobili si trovano verso il culmine. Gli organi della conoscenza sono piazzati nella parte anteriore della testa. Più Ramon leggeva dell'anatomista e della sua teoria, più era convinto che questa era una grande scoperta e una conquista per la scienza. Tutto sembrava così chiaro: ovviamente c'era un organo per ogni caratteristica umana, come la ragione e l'avarizia, allo stesso modo in cui il cuore e i polmoni avevano funzioni diverse. Era logico. Ramon rimase conquistato dall'entusiasmo con cui veniva esposta la teoria.

Ma quando alla fine ebbe letto tutto il libretto e si appoggiò indietro sulla sedia nella sua stanzetta, il buonumore era scomparso. L'assassino, si chiese, poteva allora essere un medico, un anatomista maniaco, ossessivamente a caccia di cadaveri freschi? Era follia scientifica, cioè il diretto contrario di ciò che aveva appena letto? Era incerto. Doveva cominciare a cercare l'assassino negli anfiteatri anatomici? Lo stomaco gli diceva che era giusto. Ma il cervello gli suggeriva che un'inchiesta tra gli anatomisti e i professori sarebbe stata poco apprezzata dai suoi superiori. Ramon decise di aspettare.

Gli successe ancora di svegliarsi nel bel mezzo della notte con l'impressione di precipitare. Gli sembrava davvero di sentire il risucchio della strada sotto di sé. L'aria che gli premeva contro il viso. Gli occhi che lacrimavano. La strada che gli si faceva più vicina.

Per molti mesi il corpo di Latour era stato un involucro inservibile. Era riuscito a trascinarsi via dalla strada, a entrare in una locanda e buttarsi su un letto. Lì aveva trascorso l'estate. Lì aveva sognato il dolore, contemplato il suo corpo distrutto, guarito come per miracolo.

Era strano. Ma la sensazione precipitare non scompariva. Non sentiva niente dietro la schiena. Tutto sembrava lontano. All'inizio la sensazione era piacevole, come se il corpo avesse bisogno di cadere. E tuttavia restas-

se sempre intero. Ma poi sentì che questo bisogno era un desiderio oscuro, un sogno di morte.

Non pensava mai al marchese. Ma dentro di lui c'era un vuoto. E Latour non capiva se era la caduta dal tetto o l'assenza del suo maestro che avevano aperto questa ferita interiore, che gli aveva fatto perdere l'equilibrio, aveva reso strane le cose familiari.

«Numero sei.»

Latour si fermò e guardò la vecchia sarta. Era seduta su un piccolo sgabello vicino alla porta dell'atelier. Intorno a lei, a terra, c'erano l'occorrente per cucire e pezze di tessuto. Si sentiva di ottimo umore da quando aveva lasciato la locanda. Aveva la sensazione che quel giorno avrebbe avuto fortuna. Quel giorno voleva trovarla. Il numero sei. Ma quando si avvicinò all'atelier diventò così nervoso che dovette fermarsi all'angolo della strada per respirare profondamente, per cercare di calmare il formicolio sgradevole nello stomaco e nel petto. E ancora: era come se qualcuno lo guardasse, come se non potesse muoversi in libertà davanti allo sguardo di uno sconosciuto. La stessa sensazione che aveva avuto proprio prima di uccidere il monaco benedettino. Quando fu in grado di ricominciare a camminare, il senso di felicità con cui si era svegliato era scomparso. Latour si calò il cappello sugli occhi e le si avvicinò. Si accucciò sui calcagni e cercò di parlarle con voce amichevole.

«Madame... Madame. Cerco Madame Arnault.»

L'anziana donna lo guardò con occhi smorti. E non rispose. Latour si chinò ancora di più verso di lei. Quando parlò di nuovo la sua voce sembrò tesa.

«Madame Arnault!»

Adesso sentiva.

«Madame Arnault... Madame Arnault...»

La bocca sottile e piena di grinze della donna tremò.

«È giusto, Monsieur. È vero. Madame Arnault...»

La donna batté le palpebre in segno di approvazione.

«Che cosa è vero, Madame?»

«Madame Arnault. Ha una figlia cieca. Non è vero? Sì, è vero. Non è così, Monsieur?»

Latour studiò i tessuti accatastati che la donna aveva davanti. Lo colpì che assomigliassero a pantaloni con una gamba sola e non capiva come, una volta cuciti, potessero diventare indumenti utilizzabili.

«Cosa cucite, Madame?»

Sembrò sorpresa.

«Pantaloni, Monsieur. Pantaloni. Normali pantaloni come quelli che voi stesso indossate.»

Latour cercò una moneta.

«Vorrei ordinarne un paio. Mi è venuta voglia di un paio di pantaloni nuovi.»

La donna ridacchiò.

«Mi potete dire dove abita questa Madame Arnault?»

La donna fece cenno di sì con il capo mentre la moneta scivolava nella sua mano rugosa.

«Per quanto ne so vive in una stanza accanto a un pensionato in Faubourg Saint-Antoine, che si chiama La maison des élues. Che taglia, Monsieur, che taglia i pantaloni?»

Con i soldi che gli erano rimasti Latour mangiò un pranzo semplice in una locanda nelle vicinanze, e mentre la notte calava sulla città cominciò a muoversi verso Faubourg Saint-Antoine. Il pensiero che Madame Arnault avesse una figlia cieca lo aveva turbato. Pensò a un tratto che la cosa più raffinata e più eccitante sarebbe stata uccidere Madame Arnault mentre la figlia era nella stanza, ma senza che capisse cosa stava succedendo. Avrebbe accresciuto il suo piacere vedere la ragazza cieca e sentire il suo terrore mentre compiva il suo lavoro silenzioso sulla vecchia. Ma ecco che avvertì lo stesso nervosismo: lo «sguardo». Qualcuno lo osservava, lo scrutava, lo squadrava, lo teneva d'occhio. Si sforzò di andare avanti e di non fermarsi. Sapeva che il nervosismo avrebbe messo in pericolo l'intero piano. Aveva ancora tre persone sulla lista prima di potersi dire soddisfatto: il successo dipendeva dal suo sangue freddo.

Pensò alla dissezione che stava per compiere di notte e nelle ore della mattina. La rivide nei minimi particolari, pianificò i tagli, quali strumenti avrebbe dovuto usare. Lo tranquillizzava.

Quella notte entrò nella stanza di Madame Arnault attraverso un finestrino sul tetto. Era andato direttamente alla Maison des élues, un lugubre tugurio, non visto era passato davanti al banco ed era arrivato sul tetto attraverso una porta aperta della veranda. Era rimasto immobile sul tetto per ore, aveva parlato con se stesso, fantasticato. Quando alla fine aprì il finestrino e scivolò nella stanza si sentì come sollevato. Camminò scalzo sul pavimento fresco. Trovò il posto dove dormiva la ragazza cieca e si fermò a guardarla per alcuni minuti, prima di andare dalla madre e ucciderla sen-

za che dalla vecchia gola uscisse neanche un borbottio.

Ramon era da solo in ufficio ed era indignato, cosa che gli capitava spesso quando era solo. Per le vie di Parigi non si faceva che parlare della polizia sulle tracce dell'assassino, soprannominato dal popolo l'anatomista. Ma le chiacchiere erano decisamente esagerate. Queste voci vaghe, queste speculazioni irritavano Ramon. Proprio quella mattina gli erano arrivate altre notizie dai bassifondi. L'assassino, come tutti i criminali, era una persona legata al palazzo, uno dei cortigiani del re, su cui la polizia non riusciva a mettere le mani. Ramon si alzò bruscamente dalla sedia e andò alla finestra. «Stai calmo», si disse, e cercò di rilassare i muscoli della nuca. Giù per la strada vide un ragazzo dai capelli rossi che camminava con un gallo al guinzaglio. Ramon cercò di sorridere.

Solo poche ore più tardi arrivò la notizia dell'uccisione di una sarta in Faubourg Saint-Antoine. Lasciò l'ufficio in grande agitazione.

Le cose si ripetono all'infinito, pensò quando un po' più tardi scese da cavallo. C'è un Crimine, una Vittima, e una Condanna annunciata: all'apparenza un ordine di cose teoricamente perfetto. Su ognuno di questi termini, Ramon si era fatto un'opinione precisa. Era giustizia, pensava, quando metteva un mendicante ai ferri o arrestava l'ospite di un albergo dei poveri che rubava le verdure dall'orto di un presbitero? Crimine. Vittima. Condanna. C'era una giustizia per tutti? Oppure la giustizia era un concetto mutevole? Il compito di un poliziotto non è spiegare concetti complicati, diceva a se stesso, ma di seguire regole. «Non starò più a lambiccarmi su questo», concluse con ottimismo.

Dopo aver interrogato la figlia cieca della sarta e poi il personale e gli ospiti del sudicio pensionato accanto senza trovare una testimonianza di qualche minimo valore, decise di fare un giro per tutti gli atelier della Rive Droite, se non altro per tacitare la sua inquietudine. Contemporaneamente lasciò tre funzionari a setacciare la stanza di Madame Arnault.

«Cercate dappertutto, dentro la stufa e tra i suoi corsetti puzzolenti», urlò loro.

E quando tornò più tardi nel pomeriggio, i funzionari, tra le sue carte, avevano trovato una cambiale. La portò alla stazione di polizia e trovò che la cambiale era identica a un documento che Ramon stesso aveva trovato tra le cose del monaco benedettino. Benché questo fosse l'unico indizio, Ramon pensò che il caso era da prendere molto sul serio.

La mattina dopo decise di andare a Honfleur per interrogare l'usuraia che

aveva redatto quelle cambiali, una certa Bou-Bou Quiros.

Era primavera a Honfleur, e il fianco della collina era ricoperto da bianchi fiori di melo. Ramon bevve un bicchiere di calvados in un'osteria prima di salire le strade ripide verso la bella chiesa di Santa Caterina. Il giovane prete gli disse frettolosamente che la donna era morta molto tempo prima del suo arrivo in città. Ramon tornò all'osteria. Un vecchio maestro d'ascia mormorò di un avvocato, Goupil, che era l'unico che aveva conosciuto la donna, e poiché Ramon gli pagò un calvados, sul tavolo gli arrivò anche l'indirizzo.

Lo studio di Goupil rifletteva una preoccupazione patologica per i soldi. L'avvocato, personalmente, era vestito di stoffe pregiate, ma lo studio dava un'impressione miserevole. Ramon si sedette alcuni minuti su una panca di legno appoggiata alla parete più lunga, prima che il grinzoso avvocato, la testa coronata di un'alta parrucca, alzasse lo sguardo dai libri contabili e lo degnasse clemente di un'occhiata. Spiegò che Bou-Bou era morta per cause naturali. Dichiarò di non sapere niente dei suoi traffici a Parigi, e descrisse i loro legami d'affari con l'espressione avida di quegli uomini che si sono arricchiti sui sacrifici della povera gente. Era tutto chiaro e convincente. Tuttavia Ramon ebbe la netta impressione che l'uomo nascondesse qualcosa.

«Aveva famiglia?»

Breve pausa.

«Nient'altro che un figlio.»

«Un figlio?»

«Latour.»

«Forse può saperne qualcosa?»

«Ne dubito. Non è attendibile.»

Goupil si sentì improvvisamente imbarazzato, e si alzò dalla scrivania. Si accomodò la parrucca e cominciò a infilare tabacco nella pipa di schiuma. Si guardò le dita, e il tabacco. Movimenti lenti.

Ramon tossicchiò.

«Dov'è ora il ragazzo?»

Goupil accese la pipa, il fumo gli andò di traverso e dovette trattenersi per non tossire.

«Ah, non sarà più vivo», pigolò, «Andò a Parigi con uno degli uccellini liberi di Honfleur. Mi meraviglierei se fosse sopravvissuto al viaggio.»

Goupil agitava le braccia, come a indicare che sarebbe volentieri tornato

al suo lavoro. Ma Ramon rimase seduto.

«Il ragazzo aiutava la madre negli affari?»

«Non si avvicinava nemmeno ai conti! Aveva le mani lunghe.»

«Aveva qualche altro conoscente?»

Goupil tossicchiò impaziente.

«Ispettore... Non capisco dove vogliate arrivare con tutte queste domande.»

Goupil guardò il poliziotto, il suo sguardo brusco, e d'un tratto si sentì esausto. Si riprese. Ramon osservava testardo il viso del vecchio avvocato, e ora era come se i suoi tratti fossero colorati dai ricordi, e quando riprese a parlare c'era stupore e calore nella sua voce.

«Capirete, Monsieur, che il ragazzo era un peso per sua madre. Mi disse tante volte che voleva sbarazzarsene.»

«Di suo figlio?»

«C'era un che di solitario e di desolato in Latour. Come una stanza vuota. L'unica persona che aveva era Bou-Bou. L'amava troppo. C'era qualcosa di esagerato in quell'amore, Monsieur.»

Goupil sorrise a se stesso. Quando si voltò di nuovo verso Ramon, era come se un altro pensiero lo avesse colpito.

«Anche se aveva un viso di una bruttezza fuori del comune, non sono mai riuscito a ricordare il suo aspetto. Non potrei descrivervelo. Quando guardava la madre pensavo che l'amore del ragazzo l'avrebbe uccisa. Penso che fosse questo il motivo per cui lei lo temeva. Sì, deve essere stato questo.»

«C'è qualcuno che sa che fine ha fatto Latour?»

«L'unica persona con la quale parlava era Bou-Bou, e un vecchio impagliatore che viveva in una capanna dentro il bosco. Altrimenti non ha mai detto una parola.»

Ramon era davanti al bacino del porto e strizzava gli occhi di fronte al vento del mare. Stette lì alcuni minuti e si lasciò ripulire il viso dal vento prima di voltarsi e tornare alla carrozza. Durante il viaggio verso Honfleur, pensava che avrebbe avuto il tempo di fare un lavoro approfondito. Salì sulla carrozza e chiese al vetturino di portarlo alla casa dell'impagliatore Léopold.

La carrozza non arrivò oltre le terre di Regnault. Da lì Ramon dovette farsi strada fino alla piccola capanna attraverso un fitto sottobosco.

Il volto dell'impagliatore era il più vecchio che Ramon avesse mai visto.

Era come pietrificato, quasi congelato in una smorfia scrutatrice. Pallido, bianco come la cipria. Ramon si sedette su uno sgabello di fronte a lui con un atteggiamento di profondo rispetto. Il viso del vecchio era rigido, sollevato in alto, immobile. Poi l'impagliatore abbassò lo sguardo su Ramon, ma il volto non perdette la sua durezza. La voce era atona. Sembrava che ogni parola fosse una fatica.

«Mi ricordo bene del ragazzo.»

Poi il vecchio chiuse gli occhi. Ramon per un attimo pensò che non avrebbe ottenuto altro da lui. Ma il vecchio si schiarì la voce, e continuò: «Mi ha aiutato per molto tempo. Ragazzo notevole. Molto sveglio, bravo con le mani. Credo che si considerasse un mostriciattolo, ma in realtà aveva solo la pelle un po' raggrinzita. Mi ha aiutato per molti anni. Molto utile. Ossequioso, quasi. Riusciva a irritarmi, sì. Ma era bravo con le mani, il piccolo Latour.»

Léopold sbuffò e rimase in silenzio. Ramon non voleva assillare il vecchio. Lo lasciò a lungo tranquillo prima di dire: «Cosa accadde poi?»

«Forse ero troppo severo con lui. Riusciva a essere molto irritante. Sorrideva quando lo sgridavo. All'inizio pensavo che fosse sfrontato. A un certo punto, però, mi sono accorto che desiderava che lo mandassi via. Che lo punissi. Ma era così bravo con le mani.»

Il vecchio alzò lo sguardo verso il soffitto e guardò le teste di animali, e Ramon seguì il suo sguardo verso una testa di tigre alla parete. Gli occhi dell'animale brillavano.

«Poi un giorno sparì. Solo dopo scoprii che cosa aveva fatto.»

«Cosa, Monsieur?»

«Rubato libri. Vesalius, Vieussens, i miei libri di anatomia. Un regalo del medico del re.»

L'impagliatore guardò Ramon con uno sguardo d'accusa, come se la delusione gli bruciasse ancora nel vecchio corpo.

Di ritorno a Parigi Ramon si ricordò il libretto che aveva letto alcune settimane prima. Andò all'Hôtel-Dieu e alla facoltà di medicina in Rue de la Bûcherie e si informò degli studenti. Ma nessuno aveva sentito parlare di Latour-Martin Quiros, e Ramon stava per lasciar perdere tutto quando passò davanti alla casa di Rouchefoucault accanto alla facoltà.

Il domestico lo accompagnò un po' controvoglia in biblioteca. Rouchefoucault lo fece aspettare mezz'ora, non si scusò ma grugnì un: «Che cosa volete?»

Ramon cercò di non sembrare irritato quando spiegò lo scopo della sua visita. Ma subito il professore si illuminò.

«Il giovanotto. Dov'è? Ditemi subito dov'è.»

Ramon si strinse meravigliato nelle spalle.

«Mi piacerebbe saperlo, professore.»

Rouchefoucault grugnì di nuovo irritato.

«Ma allora dite, buon uomo, perché siete qui, cosa volete, perché disturbate il mio lavoro?»

Ramon spiegò, nel modo più paziente possibile, che si trattava di una indagine della polizia, e che avrebbe volentieri parlato con questo ragazzo di alcuni gravi crimini.

Ma Rouchefoucault non dava peso al sospetto di Ramon, al contrario lodava l'eccellenza dell'assistente. Ciò fece sentire Ramon a disagio, e cominciò a dubitare del giudizio del professore. Forse era uno scienziato geniale, ma non possedeva certo intelligenza degli uomini.

«Professore», lo interruppe Ramon. «Potete descrivermi questo ragazzo?»

E Rouchefoucault spiegò. Che gli occhi dell'assistente erano sporgenti. Che il suo cranio aveva una forma caratteristica che presupponeva qualità come buona memoria, orgoglio e amore per l'autorità, prudenza, apprendimento, determinazione e morale. Aveva certamente un eccezionale talento per l'anatomia, una memoria di ferro, era abile con le mani, preciso e straordinariamente solerte. Da assistente aveva lavorato giorno e notte e non usciva mai di casa. Per quanto sapeva il professore, Latour non aveva famiglia né amici né conoscenti, e non aveva mai parlato di argomenti personali, no, in genere era un giovanotto straordinariamente tranquillo. Il professore si fermò. Le labbra quasi sparivano nel suo volto.

«C'è una cosa», disse. «Una cosa che mi parve molto strana.»

Lo sguardo di Rouchefoucault assunse un'espressione quasi infantile. Guardò Ramon con meraviglia per la prima volta nel corso del colloquio.

«Non dormiva.

«Mai.

«Mi sveglio spesso la notte, e mi alzo per prendere appunti su qualcosa che è successo nella giornata. Mi metto una vestaglia e vado in cucina a bere un po' di brodo oppure un bicchiere di vino. Ogni volta che passavo davanti alla porta della sua camera c'era una lampada accesa. Lui era seduto alla finestra. Non si muoveva.»

Ramon lo guardò interrogativo.

«Una notte sentii un rumore dal giardino posteriore. Uscii e lo trovai sulla schiena. Era caduto dalla finestra, e giaceva rattrappito sulle pietre. Era ferito gravemente e sanguinava dalla fronte. Mi ricordo ancora che mi chinai su di lui e gli chiesi se ce la faceva a muoversi. Mi sorrise. Il sorriso più desolato che avessi mai visto. Disse che non sentiva niente. Sembrava contrariato di non essersi ferito più gravemente.»

Ramon lasciò la casa di Rouchefoucault in preda alla delusione.

Latour era sdraiato sul letto nella locanda. Dentro quella stanza non riusciva a calmarsi. Continuava a sentire l'odore dell'alcool che gli ricordava la seduta fallita. Non aveva mai creduto che l'organo del dolore si trovasse nella regione del cervelletto. Rouchefoucault lo collocava fra gli organi che governano il piacere della distruzione, del mistero e dell'aggressività. Ma la dissezione non era riuscita. Madame Arnault l'aveva fatto star male. Mentre incideva il suo cervello nella stanzetta semibuia della locanda, gli tremava talmente la mano che aveva finito per trovare il cervello in poltiglia. Ancora una volta aveva avuto la sensazione di essere osservato. Occhi intensi seguivano ogni suo minimo movimento. «Lo sguardo» lo aveva fatto star male.

La stanzetta era diventata insopportabile. Pensò che c'era un solo posto dove poteva andare.

Era una mattina di primavera, e arrivò presto a casa di Madame de Sade. Si sentiva stanchissimo. Ebbe appena la forza di bussare alla porta.

Venne accolto da due donne prostrate dal dolore. Madame era afflitta per il marchese. Gothon era afflitta perché lo era Madame. La casa crollava sotto i debiti. Madame aveva dovuto licenziare molti domestici, venduto mobili e quadri. Un fatale scoramento era calato su quelle stanze un tempo così brillanti.

Lei lo abbracciò.

«Latour! Avevamo sentito dire che eri morto di tifo.»

Latour si tirò indietro. Non gli piacevano gesti affettuosi come quello.

«Non ho niente da offrirti» disse Madame Renée quando furono entrati nel salotto. Lei guardava il pavimento e si stringeva lo scialle intorno al collo grinzoso. Latour mormorò che desiderava servirla, anche se lei non poteva ricompensarlo.

«Io sono vostro» mormorò.

Madame lo ringraziò, gli strinse così forte le mani che egli dovette libe-

rarle dalla stretta. Mentre percorrevano i corridoi polverosi verso la sua vecchia stanza, Madame gli raccontò della lite tra lei e la madre, della *lettre de cachet* del re ottenuta su richiesta di Madame de Montreuil, e che poteva significare per il marchese il carcere a vita. Renée non lo vedeva da quando era stato arrestato. Si fermò davanti alla sua porta e lesse una lettera che il marchese le aveva inviato. Si aggrappò alla lettera come ci si aggrappa a qualcosa per non annegare, e lesse ogni parola come se contenesse un significato nascosto.

«Sono rinchiuso in una torre dietro diciannove porte di ferro, la luce mi arriva solo attraverso due finestre chiuse da una fitta grata. Negli ultimi due mesi mi sono state concesse solo cinque passeggiate. Siedo nel buio, in una sorta di cella funeraria, dodici metri di diametro, circondato da pareti di pietra alte più di cinque metri...»

Piangeva.

«Censurano le sue lettere. Deve scriverle in codice. Lo puniscono togliendogli carta e penna. Tu sai com'è attivo, Latour. Si ammalerà lì dentro. Dimmi cosa devo fare.»

Latour si ritirò nella sua stanza, e quando girò la chiave si immaginò che la porta venisse serrata dall'esterno. Si buttò sul letto dove rimase diversi giorni di seguito senza far nulla. Si sentiva vecchio. Pensava che non aveva niente per cui valesse la pena di vivere.

La disperazione si era impadronita di lui. Andava avanti e indietro nella piccola stanza. Ancora gli sembrava che qualcuno lo osservasse. «Lo sguardo» era sempre lì. Nascondeva il viso tra le mani, strisciava sotto il letto, non sapendo che fare di se stesso. A chi apparteneva lo sguardo? Era lo sguardo di Dio? Che diavolo era?

«Lasciami in pace» urlava verso il soffitto e dentro se stesso. Gothon andò da lui per cercare consolazione, ma lui la mandò via. Si sentiva a disagio ogni volta che qualcuno metteva piede nella sua stanza, e si diceva che nessuno doveva oltrepassarne la soglia. Il suo turbamento lo riempiva di vergogna.

Gothon tornò di nuovo e gli raccontò che per Parigi si aggirava un assassino. Si sedette sull'angolo del suo letto e le tremavano le mani mentre parlava. Una donna era stata trovata senza testa. Latour fu irritato dalle sue chiacchiere confuse e la mandò via. Voleva stare solo.

Dopo alcuni mesi ricevette, attraverso Renée, un manoscritto dal mar-

chese. Una lettera di accompagnamento lo pregava di ricopiarlo per bene. Latour, che aveva sempre avuto interesse per gli scritti del marchese, lo prese come un regalo. Si mise alla scrivania e il suo smarrimento si dissolse nella scrittura. Trascrisse descrizioni di viaggi, commedie, progetti di romanzi, memorie, lettere e aneddoti. Lo stile era febbrile. Sempre preciso. Ironico. Didattico. Ma Latour trasformò gli appunti del padrone in un esercizio di calligrafia, parola su parola, per frasi e pagine, con la soddisfazione di chi finalmente ha la fortuna di trovare il rimedio per le proprie ferite.

Ramon stava seduto con gli occhi chiusi e cercava di non pensare al colloquio con il tenente generale, alle repliche circostanziate, dette con rabbia, e al vero e solo motivo che l'aveva portato fin lì, dentro quella carrozza e di nuovo per un viaggio di servizio senza senso. Era disperante. Non doveva pensarci. Ma per un motivo o per un altro non riusciva a lasciar perdere. Era come se i suoi pensieri girassero intorno a episodi spiacevoli e come sanguisughe ne traessero alimento. A cosa doveva servire quell'alimento? A Ramon non piaceva il modo in cui i pensieri si muovevano. Ma non aveva voglia di fermare il loro movimento circolare. Si sentiva imprigionato. Dopo un nuovo interrogatorio a Aix, l'ispettore Marais e alcuni funzionari avevano passato la notte in una locanda insieme al prigioniero. Marais aveva fiducia nel marchese de Sade. Gli aveva concesso alcune libertà. De Sade aveva abusato della fiducia ed era fuggito. Marais era furioso. Tutti erano furiosi.

«Voglio che andiate a La Coste, Ramon, e troviate de Sade. Se non lo trovate al castello, confiscate tutti gli scritti di quel maledetto provocatore. Voglio che li leggiate tutti, mi facciate un rapporto sul contenuto e quindi distruggiate ogni singola parola, ogni singola pagina. Capito?»

La bocca del tenente generale era diventata bianca agli angoli, mentre parlava. Adesso Ramon era in carrozza, in viaggio verso la Provenza, e malediva in cuor suo il giorno in cui aveva cominciato a lavorare per Hémery, l'ispettore della censura. Malediceva il suo stesso interesse per la letteratura. Che ci fosse un autore che lo distoglieva dal caso e lo costringeva a occuparsi di lui e dei suoi ridicoli scritti, lo rendeva nervoso e adirato.

Cercò di pensare che si trattava di un viaggio breve, una piccola interruzione dell'indagine, che presto tutto sarebbe tornato al vecchio ordine e lui avrebbe potuto di nuovo cercare la soluzione dell'enigma. Ma era diventato inquieto, e decise di dedicare a questo piccolo incarico un impegno e una precisione particolari. Se lo avesse assolto alla perfezione, forse gli sareb-

be sembrato più importante, e avrebbe soddisfatto i superiori e Marais, che spesso brontolava a torto. L'obiezione che Ramon aveva sostenuto davanti al tenente generale, cioè che stava per trovare l'assassino che girava per Parigi, aveva avuto una fredda accoglienza.

«Quanto tempo è che cercate quest'assassino?»

Mordace ironia del tenente generale. Ramon si consolò con il pensiero che gli avevano affidato quel piccolo caso per vendicarsi dell'oltraggio fatto alla polizia, e che finalmente dimostravano la loro considerazione per lui inviandolo a La Coste. Ma si mise in viaggio verso la Provenza, desiderando di restarsene a Parigi.

Lui e i suoi due uomini furono sorpresi dalla pioggia. Pioggia forte. Crepitava sulle foglie. I fossi straripavano, terra e strada si confusero. Ramon urlò al vetturino di proseguire. Ma alla fine dovette ammettere che andare avanti era uno spreco di tempo e di forze. Si fermarono in una locanda. Ramon rimase sveglio tutta la notte ad ascoltare la pioggia che spazzava le chiome degli alberi.

Quando arrivarono al vecchio castello, del marchese non v'era traccia. Nella sua stanza di lavoro trovò un mucchio di quaderni di appunti. Romanzi. Storie. Commedie. Articoli. Ramon ordinò ai due impiegati di portare tutto fuori e metterlo in carrozza. Setacciò ugualmente il castello e prese nota dell'abbandono dei saloni e del caos della cucina, giusto per documentare che aveva cercato il marchese in ogni minimo recesso.

In una stanza trovò qualcosa che lo mise a disagio. Era un crocifisso. E un armadio con strumenti di tortura, fruste, pinze e polsini. Ramon rimase a osservare questi oggetti, attrezzi del dolore, e dimenticò di prenderne nota. Che cosa c'era di attraente nel dolore? Cos'era che portava un uomo come de Sade a dedicare la vita all'adorazione del dolore? E all'improvviso gli sembrò evidente che l'unica cosa che poteva portare un uomo a compiere qualcosa di così assurdo fosse l'amore. Senza aver preso appunti uscì velocemente dalla stanza, andò dai sottoposti e strepitando urlò che dovevano essere più svelti con il lavoro.

Di nuovo a Parigi, decise di leggere subito tutti gli scritti del marchese. Per finire. Per poter continuare a cercare la soluzione. Sfogliò e sfogliò, facendosi strada nei lunghi brani delle pagine. Ogni tanto si alzava e faceva qualche giro irrequieto per la stanza, come per scuotersi di dosso il contagio del testo. Quando si sedeva di nuovo alla sedia, cercava di pensare che i quaderni di appunti che si trovava davanti non erano che una penitenza divina. Non si sarebbe potuto dedicare di nuovo al caso se prima non aves-

se letto quelle centinaia di pagine, la cui scrittura era contorta quanto gli argomenti che narrava. Ramon morse la penna d'oca. Si alzò e sputò fuori dalla finestra.

Addio decenza! Addio rispetto! Rousseau, Voltaire, qui avete qualcosa da imparare! Quando descrivete la virtù, quando descrivete la ragione e i buoni ideali, quando dite che la bontà è l'unica strada per la felicita, siete in errore. Ciò che ci avreste dovuto mostrare era la virtù sopraffatta dalla crudeltà. Perché è così che si incontra l'interesse del lettore. Suvvia, mostrateci una donna che violenta suo figlio. Che lo uccide. Che manda sua madre alla forca e si sposa con suo padre. Ma Voi non osate. Non potete. Perché sfortunatamente non avete abbastanza talento per vedere che la natura è una macchina crudele. No, nelle vostre opere meschine non troviamo niente di simile. La vostra sensibilità, la vostra decenza sono falsità. Di fronte al talento di Monsieur de Sade, tutti rimanete nell'ombra. Adieu!

Ramon lesse e scoprì che non leggeva. Non riusciva a ridire quello che aveva appena letto. I pensieri erano andati oltre, e lo avevano portato in un'altra storia mentre ancora stava leggendo questa. Aveva letto ogni singola parola, ma doveva essersi costruito nel frattempo una storia tutta sua, perché era impossibile che il racconto di de Sade trattasse ciò che Ramon aveva letto. Si fermò. Chiuse gli occhi per un attimo. Questo lavoro era una penitenza, presto sarebbe finito. Non aveva senso perdere la ragione per colpa di uno scrittore. Si raddrizzò sulla sedia e cominciò a sfogliare le pagine all'indietro. Si concentrò e ricominciò a leggere. Successe la stessa cosa. E precisamente: la storia era effettivamente quella, e pian piano Ramon si rese conto che non era lui a fare confusione, ma che quello era davvero un testo che poteva sciogliere l'enigma dell'identità dell'assassino.

Rilesse qualche brano:

Non trovai risposta alle mie innumerevoli domande. Il ministro era troppo assorbito dal piacere.

«Mademoiselle, mia amata» urlò, e mi fece cenno di avvicinarmi. Giocava con le palle del vescovo, mentre frustava una donna anziana che era appesa al soffitto per una cinghia. Il vescovo diresse il suo membro nell'ano di Rosaria. Il ministro mi allungò una frusta.

«Lasciati andare, cara. Non trattenerti. Fa' che il piacere sia l'unica cosa che segui, e niente più del piacere ti sia sacro.»

Lo frustai. Lo umiliai e lo feci soffrire con il sorriso sulle labbra. E dopo lasciai che gli uomini mi usassero come volevano, tanto che mi trattarono come la più disponibile delle prostitute. Quanto più profondamente mi agitavo nel fango e nella vergogna, tanto maggiori erano l'eccitazione e la veemenza del piacere.

La mattina dopo andai per boschi in un territorio sconosciuto, e lasciai che il vento dalle montagne rinfrescasse le mie membra doloranti. Arrivai in un boschetto e lì vidi qualcosa che mi turbò. Caro lettore, hai sicuramente capito che non sono affatto nuova a dissolutezze e a crudeltà, e ai piaceri che si possono ricavare dalle azioni più semplici. Ma la scena che, in modo casuale e involontario, mi trovai davanti turbò il mio cuore.

Una piccola figura, con un tricorno in testa, era piegata su un uomo legato a quattro pali conficcati in terra. Alla vittima era stata tagliata la lingua, che era per terra vicino a lui, cosicché riusciva a emettere solo dei gorgoglii. L'esile figura maschile teneva un bisturi in mano, e lavorava silenzioso e tranquillo a recidere la testa dal corpo.

Io vedevo la vittima contorcersi e chiedere di morire. La morte si rifletteva nel viso del boia. Ero come inchiodata ai rami che mi pendevano intorno. Non osavo muovermi. Per quasi un'ora l'omino lo tenne in vita. Nel mezzo di questa crudeltà, egli mantenne una calma incredibile. Sembrava soddisfatto. Emetteva brevi esclamazioni. Era completamente assorbito da ciò che stava facendo. Sprofondato in un piacere crudele. Alla fine recise il collo della vittima con un movimento elegante. Tagliò in cima all'attaccatura dei capelli, da orecchio a orecchio, e tirò giù la pelle del viso della vittima. Poi cominciò a dissezionare il cervello...

Andai a casa e feci le valigie in completa tranquillità. Lasciai il paese, e il ministro, e decisi che avrei dimenticato tutto ciò che avevo visto e sentito, e mi volsi alla virtù.»

Quella descrizione era troppo somigliante al *modus operandi* dell'assassino per essere un caso. Ramon si alzò dal tavolo cui sedeva con uno strattone. Pensò: se riesco a mantenere i nervi saldi l'ho a portata di mano, e quando l'avrò preso mi potrò riposare.

Dopo un mese a piede libero il marchese fu arrestato a La Coste. Quando le guardie misero il marchese nella cella numero 6 del carcere di Vincennes, Ramon era in piedi ad aspettarlo, e ammirava la vista che si godeva dalla finestra, fossati e alberi che circondavano i bianchi edifici della

prigione. Uno spettacolo magnifico. Il marchese cominciò subito a insultarlo. Gli scagliò contro parole oscene e offensive, e agitava le braccia per aria.

«Sono stato dichiarato libero dal tribunale di Aix. Però vengo ugualmente rispedito qui. E a causa di cosa? A causa di una vacca impazzita. Madame la Présidente. E di una *lettre de cachet* altrettanto idiota. Di quella cricca si può dire quanto disse Piron dell'Accademia di Francia: *siedono lì, in quaranta, con l'intelligenza di quattro*,»

Il marchese si gonfiava, gesticolava, faceva smorfie. Ma Ramon aveva deciso di non arrabbiarsi.

«La cosa vergognosa, la cosa peggiore, ispettore, che non perdonerò mai a coloro che mi tengono chiuso qui senza motivo né legge né diritto, è che nemmeno una volta hanno saputo dirmi quando sarò rimesso in libertà, né *se* sarò rimesso in libertà. Quest'atteggiamento non è né umano né ragionevole. È solo brutale. Seviziatori del diavolo!»

Ramon assentì indulgente, Quando finalmente il marchese si calmò e si sedette ansimante al tavolo, Ramon si accomodò davanti a lui. Dalla tasca del mantello tirò fuori il libriccino e lo mise sul tavolo.

«Lo conoscete?»

Il marchese sfiorò appena il testo con lo sguardo. Poi fissò Ramon con un'espressione sprezzante.

«Certo che lo conosco. L'ho scritto io. Me l'avete rubato, Monsieur, e adesso me lo restituite. È molto gentile da parte vostra. Potete andare ora, e ritenetevi fortunato perché un crimine peggiore dei miei viene considerato con un minimo di umanità. Non vi denuncerò. Addio.»

Ramon fece un sorriso acido.

«Facciamo un patto. Se mi raccontate la verità su questa storia, io farò quanto è in mio potere per tirarvi fuori di qui.»

Il marchese sputò sul pavimento.

«Quando sono arrivato in questo luogo per la prima volta, tutti dicevano: tre mesi, poco più. Tutti dovevano fare quanto era «in loro potere» per rimettermi in libertà. Dopo due anni dicevano: «Tre anni, poco più.» Adesso non dicono niente. Adesso stanno tutti zitti. Ditemi cosa sperano di ricavare questi esseri malvagi tenendo segreta la data della mia scarcerazione. Non sanno che è illegale, e che non mi rendono certo migliore chiudendomi qui dentro? Non capiscono che non sopporto un trattamento simile?»

Ramon non voleva incontrare quegli occhi penetranti. Allora fece scorrere il suo sguardo per la cella, sui libri, i fogli, le medicine.

«Monsieur de Sade, io ho letto i vostri scritti. Commedie, storie, romanzi. È quanto di più disgustoso abbia mai letto. Se siete così indignato dalla disumanità e dall'ingiustizia che soffrite, perché scrivete cose tanto immorali?»

Il marchese piegò la testa di lato e imitò l'affettata cortesia di Ramon.

«Caro ispettore, la prigione, le sopraffazioni quotidiane del potere, la sporcizia, l'idiozia che contraddistinguono il sistema giudiziario di un'intera nazione non sono una prova del fatto che ho ragione? A me sembra un quadro preciso del mondo.»

«Voi spingete alla violenza.»

«Io l'ho solo pensata all'interno del mio libertinaggio, ma non ho mai messo in pratica quello che ho pensato. È un presupposto della scrittura, ispettore, che si riesca a distinguere tra racconto e realtà. Non sono mai stato un angelo. Ma i miei delitti sono risibilmente piccoli se paragonati a quelli che vengono perpetrati ogni giorno da coloro che governano e organizzano questo paese.»

«Eludete la mia domanda.»

«Non mi aspettavo che poteste capire.»

«Se siete un così feroce avversario dell'ingiustizia, ditemi allora chi è l'assassino nella storia che avete scritto. Chi è che ha ucciso quella vita innocente?»

Adesso cercò lo sguardo del marchese e gli sembrò di sentire che il gentiluomo stava cominciando a parlare.

«Si tratta di un personaggio inventato.»

«Non è un personaggio inventato. L'assassino uccide in un modo assolutamente unico, e ha conoscenze di dissezioni e anatomia. Ho indagato su cinque omicidi a Parigi nei quali il metodo è esattamente lo stesso. È la stessa persona che è dietro questi omicidi, ed è dietro all'omicidio descritto nella vostra storia. È accaduto veramente.»

Il marchese non disse niente, ma Ramon ebbe la certezza che il marchese conoscesse la persona di cui si parlava. Insistette.

«Ditemi chi è l'assassino.»

«No.»

«Così potete indurmi a credere che siate voi stesso.»

«Sapete che non sono io.»

Ramon si drizzò.

«Come potete permettere che un uomo uccida un altro uomo?»

«Io non lo permetto affatto.»

Ramon si chinò in avanti sopra il tavolo.

«Aiutatemi. Aiutate voi stesso. Ditemi come posso trovare quell'uomo. Fate sì che abbia la sua punizione e non uccida più. Sbagliate, non capite, fate un errore terribile se non mi aiutate.»

«Ditemi perché dovrei credere al sistema giudiziario francese. Fatemi uscire di qui, datemi un minimo motivo per credere che siete giusti, e allora vi aiuterò. Ma tenetemi rinchiuso come una bestia, come un cane rabbioso, e ricambierò il vostro silenzio con il mio.»

Ramon si alzò così bruscamente che la sedia si rovesciò all'indietro e sbatté contro il pavimento di pietra.

Il portone del carcere si aprì e Ramon uscì fuori nella notte. Si incamminò sul pendio erboso in direzione della carrozza, ma si fermò bruscamente tra i tronchi scuri degli alberi. Si voltò a guardare il maestoso Château de Vincennes, e la torre bianca che si ergeva sopra le celle. Cercò di individuare la cella numero 6 del marchese. «Ti avrò», pensò con freddezza e lucidità. «Mi dovrai dire la verità, dovessi ricorrere al metodo più antico, all'articolo 164 del 1539. E se lo farò, sarai legato al pancaccio e sarai lambito dalle fiamme finché non ti metterai a parlare.»

Ma quando fu nella sua stanza, contemplò l'oscurità, ascoltando i rumori che provenivano da qualche quartiere lontano, e lo colpì il fatto che stava per essere contagiato dai pensieri di un altro. La rabbia che aveva provato quando era uscito da Vincennes era il sentimento di un assassino, non il suo.

La mattina dopo, di buon'ora, Ramon andò da Madame de Sade. Si sedette e le parlò a lungo, ma lei rifiutò fermamente di dargli informazioni. Quando le chiese se conosceva qualcuno che si chiamava Latour-Martin Quiros, lei alzò appena la testa. Quando Ramon chiese di nuovo se il marito avesse mai conosciuto qualcuno chiamato in quel modo, lei rispose che quel nome non lo aveva mai udito. Ramon le disse che si trattava di un caso molto serio, e alla fine le mostrò quella storia che de Sade aveva scritto. Si era aspettato che restasse colpita e sconvolta, ma lei lesse quelle pagine con grande tranquillità. Quando gli rese il libro, fece solo dei commenti di natura letteraria e gli indicò alcune imprecisioni grammaticali. Ramon le disse che credeva che de Sade fosse stato testimone di un omicidio, ma lei si limitò ad alzare le spalle.

Andò dall'avvocato di Sade, Gaufridy, che sembrava più disponibile a parlare della sua cerchia di conoscenze. Ma nemmeno lui conosceva qualcuno con quel nome, poteva essere stato uno dei tanti domestici di de Sa-

de, oppure uno dei servi armati, osservò.

Da Madame de Montreuil Ramon ebbe la conferma che il marchese aveva avuto un servo di nome Latour. Ma la dama, piccola e severa, disse che era morto di tifo.

Fu con sentimenti confusi che l'ispettore Ramon comunicò al capo della sezione della Sûreté che desiderava archiviare il caso.

6
L'UOMO ELETTRICO

Avevo udito ogni parola di quanto aveva detto l'ispettore. Avevo visto il volto teso di Madame attraverso la porta della dispensa, le mani del poliziotto che sfogliavano il libriccino.

Come posso descrivere ciò che ho sentito?

Era come se fossi caduto di nuovo. Come se precipitassi attraverso l'aria. Vidi le labbra del poliziotto che scandivano le parole del racconto che il marchese aveva scritto.

«...la scena che, in modo casuale involontario, mi trovai davanti turbò il mio cuore.»

La nausea mi saliva alle labbra.

«L'esile figura maschile teneva un bisturi in mano e lavorava silenzioso e tranquillo a recidere la testa dal corpo.»

Me ne stavo rannicchiato in dispensa e vomitavo.

Mi distesi sul letto e pensai di lasciare la Francia. Forse potevo continuare il lavoro in Italia? Ma non riuscivo nemmeno a lasciare la camera. Mi tastavo il corpo. Le membra erano rigide. Mi detti dei pizzicotti. L'addome diventò rosso per i segni.

Chiusi gli occhi. Ma non riuscivo a dormire. Vedevo davanti a me il conte, e il suo cavallo bruno. Lo inseguivo attraverso il bosco. Lo raggiunsi sulla pianura. Pensai ai pali. Il bisturi. Fibre nervose. La luce del sole che scompariva. E tra i rami c'è il marchese. I suoi occhi tra le foglie. Lo sguardo. Lo sguardo segreto che da allora mi aveva sempre seguito, che mi ha fatto star male.

La pianura davanti a Chambéry è un luogo sacrificale. Lì ho perso qual-

cosa. Il solo pensiero dello sguardo del marchese mi fa venire i brividi in tutto il corpo.

Non dormo da quattro giorni. Le immagini si susseguono senza sosta. Il conte. Il cavallo del conte. Il bisturi. Fibre nervose. I pali. Gli alberi che circondano la radura. Lo sguardo. Il quinto giorno lascio la mia camera. Vado fuori nella legnaia. Trovo l'accetta. Metto la mano sinistra sul ceppo. La guardo, questa disumana mano pallida. Sono sempre stato molto bravo con le mani. Sollevo l'accetta. Conoscerò il dolore ora? Con lo sguardo vado dall'accetta alla mano. Colpisco con tutta la mia forza.

Il sangue scorre dal ceppo, macchia tutti i pantaloni. La mano è caduta per terra davanti a me. Le dita si muovono. Mi vengono le vertigini. Il braccio sinistro, completamente insensibile, oscilla da una parte all'altra. Sono paralizzato, ma non ho sentito alcun dolore. La terra comincia a muoversi sotto di me. E cado.

Quando mi sono svegliato il dottore mi aveva già visitato. Il polso era fasciato con una spessa benda. Renée e Gothon erano in camera mia. I loro corpi sembravano alti e impacciati. Non sapevano che dire e parlavano di ciò che il dottore aveva detto. Ascoltavo con il sorriso sulle labbra. Parlavano del pericolo di una cancrena. Che il bendaggio doveva essere cambiato due volte al giorno. E che avrebbe fatto male. Io le guardavo senza smettere di sorridere. Quella notte dormii senza pensare alla radura.

Una mattina Gothon entrò nella mia stanza. Era commovente. Si sedette sul bordo del letto. Nervosa. Parlava in modo nervoso di tutto e di niente. E poi mi chiese della mano, e che cosa era successo. Io dissi che era stato un incidente. Ci fu silenzio.

«Un incidente?»

Le sorrisi.

A casa le lettere del marchese arrivavano più spesso. Ogni tanto Madame entrava nella mia stanza e le leggeva ad alta voce, come se così pensasse di alleggerire la mia pena.

Proclamava la sua innocenza. Ammetteva la sua passione sfrenata per le donne, era colpevole di seduzione e delle dissolutezze più eccessive e così via. Scriveva: «*Sono un libertino, ma non sono né un criminale né un assassino.*»

Cosa devo dire? Le sue parole erano l'unica cosa che avevo.

Dopo un certo periodo in prigione, il marchese cominciò a mostrarsi meno lucido e a fare strani riferimenti ai numeri. 8, 15, 23. Che significato

avevano? Una specie di conto alla rovescia che doveva rivelare il giorno della sua liberazione? Oppure era un riferimento a ciò che era successo in Savoia? Ci pensavo spesso. Ma non mi aspettavo una risposta. Non avrei mai potuto chiedere che cosa aveva visto in realtà, ma potevo cercare un chiarimento nelle lettere.

Volevo leggere approfonditamente i quaderni di appunti che mi aveva mandato. Ma mi persi in un mondo di parole.

Quando ricopiavo i manoscritti riuscivo a smettere di pensare allo sguardo. La scrittura era una sorta di indulgenza. Scrivevo le sue parole, ed era come se lui non mi vedesse più. Penso: abbiamo un accordo segreto.

I miei capelli sono diventati tutti grigi. In poche settimane. Mi manca il colore castano? No, non mi manca. È un sollievo essermene sbarazzato. Mi piace il grigio.

Sono seduto chinato sugli appunti del marchese. Le ore sono volate via sul manoscritto. Non avevo voglia di uscire. Curvo sulla scrivania ero chiaro, conciso, e sapevo precisamente cosa avrei dovuto fare. Madame e Gothon cercavano di distrarmi - astuzia di donne che cercavano di avvicinarsi al marchese attraverso di me - ma questa era la mia castità. La mia prigione volontaria.

Ho ricevuto una lettera dal marchese in cui mi ordinava di fare delle correzioni, o di iniziare un nuovo lavoro. Ogni volta che aprivo una nuova lettera, per un attimo temevo che potesse contenere la storia della Savoia. Ma sapevo che non sarebbe arrivata.

Nei periodi in cui le autorità penitenziarie proibivano al marchese di scrivere, i manoscritti venivano fatti uscire di nascosto in sottili rotoli di carta numerati. Spesso non riuscivo a capire come dovessero essere disposti. Ma non ho mai scritto al marchese. Facevo gli aggiustamenti e le correzioni di testa mia, e ogni volta mi rendevo conto che il modo di scrivere del marchese assomigliava a una prigione, con frasi che parevano mura infinite, parole prigioniere e capitolifossati che correvano intorno alla trama murata; io aprivo un finestrino nel testo e facevo entrare l'aria. Era il mio modo di parlare con il padrone.

Non ero infelice nel carcere che mi ero scelto. Forse talvolta ero anche soddisfatto. Il progetto del romanzo del marchese diventò una parte di me. Erano frammenti, pezzi di un dialogo, passaggi non terminati. Derisione e crudeltà. Giochi perversi. Desiderio di annientamento. Avvertii una grande oscurità, come un'ombra tra le parole. L'oscurità si nutrì di me. Ma non mi fece niente di male. Perché il marchese è un grande pensatore.

Andai nella stanza di Gothon e la pregai di dimenticare che l'avevo mandata via. Ma era di cattivo umore e mi voltò le spalle. Alla fine mi permise di entrare e di passare la notte con lei. Quella brava domestica con le sue rotondità svizzere e la fronte bombata, segno di ostinazione, era irrimediabilmente puerile, malgrado il corpo stanco, i capelli grigi e le rughe. Poggiai la testa sulla sua pancia molliccia. Ascoltai le sue mezze frasi incoerenti e mi addormentai. Non ho mai capito Gothon.

Mi svegliai che lei mi accarezzava il braccio amputato.

«Ci sono tante cose in te che mi ricordano il padrone» disse. «Le vostre voci sono così simili...»

Le nostre voci non sono affatto simili.

«Ho sentito dire che c'è stata una tempesta a La Coste, Latour, Credi che il castello sia in rovina... Povero signore... Latour... La gente dice cose strane su di lui... Voi... voi siete così simili alcune volte...»

Allora le misi la mano sulla bocca, e la spinsi indietro sul letto. Sorrise: «Uccidimi.»

Risposi: «Non se ne parla nemmeno.»

Ma la notte dopo andai di nuovo da lei, e le disegnai addosso con la penna d'oca. Urlava di piacere. Ma io mi sento debole, e non ho la forza di fare l'amore con lei.

Sono finalmente tornato ai miei vecchi libri di anatomia. Vesalius e Vieussens. Leggevo alcuni brani qui e là. Riguardavo i miei appunti dell'epoca in cui lavoravo con Rouchefoucault, e le scoperte che io stesso avevo fatto. Aggiungevo qualche nota. Ma il lavoro è incompleto. Mi manca ancora così tanto.

Dal marchese ricevevo nuovi progetti per il romanzo. Descrizioni di orge che erano così terribili da farmi stare male. Facevo fatica con le proposizioni. Ma a ogni esclamazione infame, ogni ingiuria blasfema, e a ogni atto di malvagità perpetrato contro le povere vittime, mi sentivo meglio. La crudeltà era irreale, e mi accorsi che in queste cose non era il piacere che il padrone cercava di descrivere. Era la solitudine. Il deserto della solitudine. Il vuoto della prigione. Il dolore era al centro dei racconti. Ma il dolore dei corpi è l'unica prova che la solitudine non è totale. È per questo che non conosco la solitudine?

C'era un significato nel fatto che non dovessi provare dolore? Posso usare questa mancanza come esperienza per qualcosa?

Sono in piedi nel vano della porta della stanza di Madame. Una candela

vacilla sul comodino accanto a una ciotola piena di prugne. Ha il vestito sciolto sulla schiena, e rivolge verso di me le spalle nude. Si volta e i nostri sguardi si incontrano.

«Madame ha chiamato?»

«No.»

«Ho sentito la vostra voce.»

«Dev'essere stato un altro.»

«Non c'è nessun'altro qui, Madame.»

«In ogni caso non voglio nulla.»

«Ma avete chiamato.»

«No.»

«Non vorrete negarmi qualcosa, Madame?»

«Vai in camera tua, Latour. Sei ubriaco?»

«Abbiamo fatto tante cose insieme.»

«Cosa vuoi dire?»

«Se il marchese non poteva adempiere i suoi doveri, lo facevo io per lui. Spesso io ero lui e lui era me.»

«Non osare toccarmi, Latour.»

«Porcellina fresca dei miei pensieri, angelo mio, gattina mia. Io conosco tutte le paroline dolci che lui usava per voi. Cocchina mia. Togliti il vestito, Renée. Distenditi sul letto, penetrerò nella tua parte più stretta. Ti farò appena un po' di male.»

Ma continuo a stare in piedi e a guardarla. Ciò che ho detto sono solo vuote vanterie, moine. Avanzo verso di lei di alcuni passi. Il suo sguardo adesso è meravigliato. Mentre afferro le sue spalle e la costringo a distendersi sul letto perdo il coraggio, e cado in ginocchio.

«Perdonatemi, Madame.»

Afferro le sue caviglie, sollevo il piede grinzoso fino alla bocca e lo bacio. Madame sorride, e mi passa la mano sulla testa. Mi accarezza la testa. Con dita prudenti sposto la sua sottoveste e bacio la peluria morbida dei suoi polpacci. L'incavo del ginocchio, dove la pelle ha l'odore agrodolce di sudore ed è umida. Le mordo con prudenza i ginocchi appena sporgenti e comincio, il respiro sempre più pesante, a baciarle l'interno delle cosce. La pelle è grassa e molle, e strisce di peli scuri corrono lungo le cosce verso il sesso. Adesso Madame si alza e si toglie il vestito. È in piedi e troneggia su di me, quasi obesa, i suoi seni diseguali e i fianchi prominenti. L'ombelico è come un occhio nero. Ci infilo la lingua dentro e lei sospira, ma sembra quasi più un sospiro dovuto a costipazione che un gemito di piace-

re. Mi alzo e le mordo i seni come fossero mele. Li mordo mentre accarezzo la schiena sudata. Renée sa di sudore, ma questo sapore mi eccita. Faccio fatica a mantenere la calma. Mi accarezza la testa di nuovo, io mangio il suo sesso acido.

Poi mi ordina di fare ciò che il marchese faceva di solito, e che io avevo già pensato. Si distende bocconi sul letto. Lascio scivolare lentamente avanti e indietro il mio sesso tra le natiche. Le inumidisco con la saliva. Il mio respiro assomiglia a un canto. Alla fine penetro nel suo ano. Urlo. Madame urla. Cantiamo. Una melodia stonata che si alza sopra i nostri brutti corpi e i nostri movimenti affannati, che sale dalla finestra per le strade, fuori nel parco, attraverso la città, in direzione di una prigione bianca e di una cella numero sei dove un uomo è seduto solo nella semioscurità, chino su un rotolo di pergamena pieno di scrittura.

Per la prima volta in tanti mesi riesco a uscire di casa. Vado in giro. A caso. Entro in una locanda vicino alle mura. Dormo senza sognare. La mattina comincio a cercare. Trovo il conciatore Jean Foubert. Il numero sette. Esce dalla conceria con due garzoni. È un uomo corpulento. Le sue membra sono massicce. La fronte è bassa, e gli occhi molto infossati. Un collo largo e possente. Seguo la sua carrozza. Si ferma davanti a una piccola casa rossa. Entra in casa. Vive solo. Ma non oso entrare dietro di lui. Mi siedo su un albero e aspetto. Sto seduto e penso. Quando imbrunisce scendo dall'albero e torno da Madame de Sade. Vado nella mia stanza e penso che non dissezionerò mai più.

Lavoro molto ai manoscritti del marchese. Una mattina Madame viene da me con una lettera. Evita il mio sguardo. La sua voce è sottile: «C'è una lettera per Martin Quiros. Dalla prigione di Vincennes.»

Poi sparisce nella porta. Le mie mani sono agitate quando tolgo i sigilli. Leggo la scrittura fitta del marchese. La lettera è in tono allegro.

«Martin Quiros... sei un cattivo soggetto! Se fossi lì, ti darei una lavata di capo... ti strapperei il tuo falso toupet, che ogni anno rinnovi con i peli della coda di un cavallo da lavoro che si trova sulla strada Courtheson-Parigi. E cosa faresti allora?

Monsieur Quiros... i miei dolori e le mie sventure volgono al termine, grazie alla grande protettrice Madame la Présidente de Montreuil, spero, Martin Quiros, di poterti esprimere gli auguri di buon anno di persona. Se la mia sorte fosse stata legata a un'altra famiglia, sarei potuto rimanere

seduto qui per sempre. Perché come sai, mio caro amico Quiros, la mancanza di rispetto nei confronti delle puttane qui non rimane impunita. Di' pure ciò che vuoi dei governi, del re, della religione, non succede niente. Ma una puttana, Monsieur Quiros, per Dio, fai bene attenzione a non offenderla, perché immediatamente arrivano di corsa in sua difesa, e in modo assai agguerrito, capi della polizia e giudici ed esponenti della famiglia Montreuil e tutti i principali sostenitori del bordello e rinchiudono un gentiluomo dodici o tredici anni. A causa di una puttana. Niente è più straordinario della polizia francese! Se hai una sorella, una cugina, oppure una figlia, Monsieur Quiros, consigliale di diventare una puttana; non troverà una professione più rispettabile...

Ho anch'io i miei piccoli piaceri, e anche se forse non sono così emozionanti come i tuoi, non sono meno sottili. Cammino avanti e indietro, e per svagarmi a tavola viene un uomo che - non esagero - prende dieci prese di tabacco, starnutisce sei volte, si asciuga il naso, e poi sputa e tossisce almeno quattordici - e tutto questo in mezz'ora. Non pensi anche tu che questo sia un sufficiente ristoro? Su, Quiros, sai bene che i miei piaceri valgono quanto i tuoi, i tuoi ti umiliano, i miei mi portano alla virtù. Chiedi a Madame de Montreuil se in tutto il mondo c'è niente di meglio che rinchiudere un uomo e picchiarlo per condurlo sulla via della virtù. So bene che esistono animali - come te (scusami) - che sostengono che è opportuno provare una volta la prigione, ma se ciò non ha alcun effetto, è molto pericoloso riprovarci. Questa opinione è una cantonata, Monsieur Quiros. È così che dovresti semmai ragionare: la prigione è l'unico rimedio che conosciamo in Francia, quindi la prigione non può che essere buona, e dato che la prigione è buona, si deve usare in tutti i casi. E se non funziona la prima volta si prova ancora, e poi ancora... Il salasso funziona bene contro la febbre, non conosciamo cura migliore in Francia, il salasso è sovrano. Ma, Quiros, il paziente che ha nervi malandati o sangue leggero non trova giovamento con il salasso, bisogna trovare un'altra cura. «Nient'affatto», sbuffano i medici. «Il salasso è eccellente, è accertato. Monsieur Quiros ha la febbre, quindi deve essere salassato indipendentemente da tutto il resto.» Questo è un ragionamento riconosciuto come corretto.

Ah, Quiros, figlio mio, siamo così intelligenti nel nostro secolo!»

C'è una malvagia ironia in quanto è successo. Il marchese era imprigionato per le sue pratiche amorose, ma ci sono sicuramente centinaia di tipi spaventosi a piede libero a Parigi che hanno commesso delitti molto peg-

giori. Adesso il marchese è malato e infelice. Dovrei piangere.

Dovrei andare alla polizia e confessare tutto. Prima dell'esecuzione mi rivolgerei a Dio, e chiederei una punizione che mi riempisse di dolore. All'inferno il dolore mi libererebbe della persona che va sotto il nome di Latour, da tutti i suoi pensieri, e i suoi ricordi. L'oblio sarebbe perfetto. Tutti i pensieri verrebbero portati via dal dolore. Ma la giustizia divina potrebbe riservarmi un destino più crudele. Andare in paradiso con altri angeli, sedermi su soffici cuscini di nuvole, senza aver mai potuto conoscere il dolore. Allora, in ogni istante della giornata, desidererei fare questa esperienza che mi è stata rifiutata per sempre.

Gothon tornò da una visita alla cugina a Orléans, e io trascorsi molte notti tra le sue braccia. Quando lei seppe della lettera che avevo ricevuto dal marchese, ma che lei non aveva letto, i suoi occhi divennero tristi. Attraverso di me, lei venerava il marchese, era la sua mano che lei adorava, non la mia. Ma la cosa non mi affliggeva. Mi piaceva vederla distendersi sul letto, e guardarmi con uno sguardo che era già ebbro per la piccola sofferenza che sapeva sarebbe arrivata. E io sfuggivo da angoscia e da incubi.

Verso l'autunno ricominciarono i vecchi disordini. Le cose si mettevano male. Il prezzo del pane. I problemi nella guerra contro l'Inghilterra. Le lettere del padrone erano piene di sarcasmo e di morbose speculazioni sui numeri. Renée e Madame de Montreuil litigavano più che mai. L'ordine reale di carcerazione era chiaramente immutabile. Madame era triste. E Gothon non era più un angelo di bontà. Era diventata acida e scontrosa, e aveva preso a pregare con Madame e ad andare con lei in chiesa. Io ero nauseato da tutto questo salvare le apparenze; non era nient'altro che un vagare nell'ombra di un tempo che era irrimediabilmente tramontato. Ero irritabile. Aspettavo qualcosa. Non sapevo cosa.

Rileggo i miei appunti di anatomia. Credo di aver fatto un grave errore... ma non capisco quale.

Su un giornale leggo che un giovane viaggiatore con la mongolfiera, Pilâtre de Rozier, è partito da Boulogne nel tentativo di attraversare la Manica. Una folla immensa si era raccolta lungo la costa a guardare la mongolfiera salire verso un'altezza di mille e cinquecento metri, prima che per un imprevedibile soffio di vento esplodesse in una fiammata violetta. Rozier e il suo compagno si sono schiantati al suolo, le loro membra si sono sparse in tutte le direzioni, e la gente diceva che la testa di Rozier era stata staccata dal corpo. Nell'articolo Rozier veniva definito un «martire della scien-

za». Sono rimasto molto colpito. Avevo seguito tutte le favolose scoperte che aveva fatto. Rozier era l'uomo dei tempi nuovi, e quest'incidente ha scosso tutta la nazione.

Quando infine Renée, dopo quattro anni, ottenne il permesso di rendere visita al marchese nella prigione di Vincennes, la povera donna fu coperta di ingiurie per non essergli stata fedele. Il marchese era così furibondo che il capo della polizia fece cessare immediatamente la visita. Madame era così disperata per le accuse che decise di andare via da casa e rifugiarsi nel convento di Sainte-Aure per dimostrare la sua fedeltà. Adesso io e Gothon siamo soli in questa grande casa abbandonata.

Continuo a copiare manoscritti, ma il lavoro è più difficile.

È il modo del marchese di tirannizzarmi, ecco cos'è. Anche in prigione continua ad avere potere su di me. Vuole che i miei pensieri diventino i suoi, la sua scrittura la mia. Egli soffre in prigione, e vuol vivere attraverso di me. Così non troverò me stesso.

Ho deciso di mettere da parte i manoscritti. Sono andato da Gothon, sono strisciato nel suo letto, mi sono rannicchiato al suo calore come facevo di solito. Ma lei non si è mossa. Dorme. Comincia a invecchiare. È nata nel mio stesso anno. I capelli grigi, le piaghe sulla pancia mi fanno pensare alla mia età. L'ho pizzicata (di solito le piaceva essere svegliata con una piccola puntura di dolore). Si è semplicemente girata.

All'improvviso capisco qualcosa che sospettavo da molto tempo. Gothon è malata. Lo sguardo spento e il vomito continuo non lasciano dubbi. È malata, ma cerca di nascondermelo. Che cosa ho sbagliato?

«Ti senti male?» le ho chiesto. Distoglie gli occhi, non mi risponde. Pieghe di dolore agli angoli della bocca. Silenzio. Mi arrabbio.

Andai a Sainte-Aure e chiesi a Madame.

Lei disse: «Gothon non ha più la forza di pensare al dolore e alla compassione degli altri. Credo che voglia soffrire in silenzio. Devi ricordare che peccare con gli uomini ha occupato la maggior parte della sua vita. Adesso vuole stare sola.»

Camminai per le strade come un sonnambulo. Intorpidito. Perché non mi aveva detto niente? Stava per morire, era chiaro che tutti lo sapevano, anche il marchese di certo lo sapeva, lui che era rinchiuso dietro quelle spesse mura, ma io non lo sapevo. Era a letto e soffriva, ma io non ne dovevo sapere nulla. Aprii la porta della sua stanza. Era a letto e mi guardò con gli occhi semiaperti. Perché mi guardava in modo così strano? Non volevo ar-

rabbiarmi. Ma la rabbia montava dentro di me.

«Sei malata, Gothon?»

Mi guardò e scosse la testa. Cercai di contenere la furia.

«Menti.»

Gothon si alzò a sedere nel letto.

«Io ti racconto solo ciò che voglio.»

«Perché ti comporti come se non mi vedessi?»

«Voglio essere lasciata in pace.»

«Credi di essere già morta? È per questo che non mi dici nulla. La lingua è diventata terra? Il cervello polvere?»

Era cambiata. Non la riconoscevo più. Perché era così contro di me? Non sono sempre stato gentile con lei? Camminai verso il letto e la colpii. Cominciò a sanguinare dall'angolo della bocca. Ma non abbassò la testa. Non si scusò. Non disse ciò che avevo sperato che dicesse. Non mi mise una mano calda sulla fronte. Strinse il pugno e mi restituì il colpo.

«Non ti parlerò mai più.»

«Che questo ti renda felice.»

«Voglio essere lasciata in pace. Non mi sei mai piaciuto, Latour. Mi fai stare peggio. Lasciami in pace!»

Lasciai la casa.

Parigi era inospitale. Era fredda. Sudicia. I suoi uomini pallidi e miserabili. Presi in affitto una stanza da un commerciante di vini in Faubourg Saint-Marcel. Un affitto a buon mercato ma la stanza, che si trovava al quarto piano, era in uno stato miserevole. Mi distesi su un letto abominevole e feci sogni abominevoli. Nella stanza accanto viveva un'intera famiglia, e attraverso le pareti penetrava un flusso costante di ingiurie. Due prostitute magrissime dividevano la stanza di sopra. Correvano giorno e notte su e giù per le scale. Le guardavo dalla mia porta semiaperta, e loro mi mandavano sguardi carichi di disprezzo. Chiusi gli occhi e fantasticai. Mi svegliò un vento freddo, vivace, che entrava attraverso la finestra.

La casa del conciatore era immersa nel buio. Mi sentivo in ottima forma. Portai la mia attrezzatura con facilità, e non fu un problema far tacere il cane da guardia. Entrai in casa attraverso la scala sul retro. La casa era completamente al buio, c'era odore di formaggio acido e di vino. Mi tolsi le scarpe e mi diressi verso la camera da letto. Il sonno del conciatore non era silenzioso. Russava. Mi chinai sul suo corpo massiccio, il suo respiro era acre. Le narici profonde vibravano. Quando tirai fuori il bisturi, e mi tolsi il guanto, e preparai l'intervento nei dettagli, le forze mi abbandona-

rono. Il bisturi pesava assurdamente. Sudavo. La mia mano cadde come trascinata da un peso esorbitante. Le mie ginocchia si piegarono e mi ritrovai sul pavimento a lottare contro il peso del bisturi. L'uomo grugniva nel letto sopra di me, e rumoreggiava in modo beffardo.

Morì per un'incisione ridicola al collo. Sono uno scienziato scadente.

Ho lasciato quella stanza schifosa. Sono seduto in un parco. L'aria è gelata. Tremo, barcollo avanti e indietro sull'unica panchina. Dalla bocca esce bruma di gelo. Cerco di scacciare i miei incubi immondi. Penso a Gothon. Alle sue mani calde e alla sua bocca morbida. Dico a me stesso che devo alzarmi, attraversare il parco e andare a casa di Madame, che devo vedere Gothon prima che muoia. Ma rimango seduto, ho tanto freddo, ho sonno, gli occhi di nuovo mi tradiscono, gli incubi riprendono: nuvole di sangue mi si ergono davanti, ho in mano dei coltelli, le porte delle case sono corpi umani e io devo tagliarle per aprirle ed entrare al caldo. Quando mi sveglio è sera. Luna piena. Crepuscolo senza vento. Mi alzo e vado a casa di Madame. Ma non c'è nessuno. Il vicino dice che Gothon è andata al convento con Madame. Quando arrivo a Sainte-Aure è troppo tardi.

Nello spiraglio della porta vedo il viso di Gothon. È distesa sul letto con una coperta tirata sotto il collo pieno di grinze. Gli occhi sono chiusi, la bocca semiaperta. Renée è seduta con la testa appoggiata contro la parete di pietra, e prega. Una candela arde sul comodino tra di loro. Renée si volta e mi guarda. È uno sguardo dolce, luminoso. Piango.

Tutta la notte rimasi seduto nella stanza di Renée. Fissavo la parete. La testa vuota. Al mattino presto mi addormentai. Quando mi svegliai ero molto caldo e non riuscivo a muovermi. Le mie gambe erano paralizzate. Venne da me una suora e mi guardò. Mi portarono in una stanza per gli ospiti. Quando provai ad alzarmi le mie gambe erano molli e non riuscivo a camminare. La superiora era preoccupata. Aveva paura che il mio vecchio moncone fosse infetto. Mi fecero bere tisane di erbe.

La stanza profumava degli aromi di giardino del convento.

Lentamente riacquistai sensibilità nelle gambe. Il giardiniere del convento era morto, e Madame convinse la superiora a lasciarmi abitare nella sua casa in fondo al giardino. Per poco tempo. Fin quando mi fossi rimesso. Il poco tempo divenne, grazie all'insistenza di Madame, diversi anni. Ero benvoluto dalle suore.

In una casetta di pietra con un lettino e una scrivania, una candela, una croce e una bibbia, io stavo disteso e dormivo. Mi svegliavo solo per bere

e mangiare un po' di pane e poi mi distendevo di nuovo. Non sognavo niente, e quando ero sveglio mi sentivo intorpidito e assonnato. Ogni volta che pensavo ai miei esperimenti anatomici mi veniva sonno. Vivevo in una sorta di letargia.

Quando le gambe furono tornate di nuovo a posto, cominciai a lavorare come giardiniere. Mi buttai nel lavoro con accanimento. Dopo la paralisi mi muovevo lentamente, ma questo non mi impediva di lavorare.

Sì, ero benvoluto dalle suore.

Il lavoro di giardiniere mi piaceva, e tenevo molto alla benevolenza delle suore. Sui giornali che raramente venivano portati al convento leggevo dei disordini nel paese. Non lessi una parola sull'«anatomista». Tutto era quindi andato secondo i piani. Ma non me ne importava più niente. Non volevo pensarci. Sembrava essere accaduto tanto tempo fa. Stavo forse diventando vecchio?

Che serenità in quei luoghi! Per la prima volta nella mia vita, conobbi la pace assoluta dello spirito. Nessun pensiero, nessuno sguardo che mi tormentasse.

In questo luogo di preghiera e riconciliazione, un giorno ricevetti il primo abbozzo delle *120 giornate di Sodoma* del marchese.

Nell'indice dei personaggi leggo il nome Presidente de Curval.

È come se questo personaggio fittizio mi avesse seguito per una vita intera. Metto il manoscritto da parte. Non ho chiuso con tutto questo? Non me lo sono lasciato dietro le spalle? Non ho ricominciato tutto da capo? Sono seduto vicino alla finestra e guardo l'angolo delle erbe aromatiche nel giardino. Timo, prezzemolo. Spero che piova entro breve. Farebbe bene alla terra.

Riprendo in mano il manoscritto e lo leggo con avidità.

Il Presidente de Curval, racconta il maestro, è stato una delle colonne della società. Adesso ha sessant'anni e porta l'impronta della sua vita dissoluta. È alto, asciutto e magro come uno scheletro con spenti occhi azzurri. Peloso come un satiro. Le sue natiche sono molli, cadenti e assomigliano a un paio di cenci schifosi che penzolano tra le cosce. La pelle delle natiche è, grazie agli innumerevoli colpi di frusta, così dura e insensibile che la si potrebbe manipolare come si fa con la pasta senza che lui se ne accorga. In mezzo alle natiche - e non è necessario separarle - si trova un foro smodatamente grosso che per diametro, odore e colore assomiglia più a un buco in un frutto che a un ano...

Rimetto a posto il manoscritto.

Vado nel bosco, giù fino al torrente pulito. Laggiù mi spoglio e osservo la mia immagine riflessa nell'acqua.

Il mio corpo è invecchiato.

Le 120 giornate di Sodoma. Tra le sante mura del convento ogni parola sembra raddoppiata nella sua blasfema mostruosità. Gli episodi erano atti sessuali macabri e si ripetevano, sembrava, all'infinito. La stessa cosa accadeva in continuazione. Bambini e donne incinte venivano torturati fino alla morte, i libertini si cibavano di escrementi e intrattenevano il prossimo con storie di incesti e parricidi. Ciò che si svolgeva all'interno del castello era il protocollo di un tempo malato, pensai. Niente aveva valore. Donne che diventavano uomini e uomini che diventavano donne, il male è il bene e il bene è il male, e Dio è il peccatore più grande di tutti. Il piacere è l'unica forza trainante degli individui, e il piacere porta sempre alla morte.

Cercai di non pensare al Presidente de Curval, e non lessi mai fino in fondo la descrizione delle sue avventure. A metà del manoscritto mi accorsi che così non poteva continuare. Non capivo ciò che copiavo. Volevo cambiare le frasi per renderle più comprensibili.

Una mattina andai dalla madre superiora e le chiesi di poterle parlare. Mi fece entrare nel suo austero studio. Quando incominciai a parlare, era come se non potessi più smettere. Dissi che mi sentivo obbligato a servire il marchese, le dichiarai i miei sentimenti d'amore per lui. Ero confuso. Poi parlai di me. Dissi cose che non pensavo, mentii e spiegai, ma al tempo stesso tutto ciò che dicevo era vero. La superiora mi guardava come se capisse. Rimase impassibile quando confessai di aver compiuto gravi peccati, e quando dissi che avevo capito di aver usato i pensieri di grandi uomini per giustificare le mie basse azioni. Quando ebbi finito di parlare, quella donna pallida si alzò e guardandomi mi disse: «Non hai bisogno dei miei consigli, bambino mio.»

Tutto il giorno e tutta la notte rimasi seduto vicino al fiume e pensai. Rouchefoucault. De Sade. I miei esperimenti. Il dolore, il punto del dolore. *Le 120 giornate di Sodoma*. Gothon. Madame de Sade. E la Madre Superiora.

La mattina dopo andai a casa e cominciai a scrivere. Le mie confessioni.

Scrissi dei tre grandi uomini dai quali ho imparato, Léopold, Rouchefoucault, de Sade. Tre maestri dell'anatomia, della medicina, delle lettere. Scrissi del modo in cui ho abusato della scienza e degli scopi sinceri di questi maestri. E feci una pausa prima di scrivere - ma con grande lentez-

za, come se la mano avesse perso forza - che avevo amato il dolore degli altri. Mi fermai e strappai tutti i fogli in mille pezzi e uscii e li bruciai e seppellii la cenere. Poi tornai alla scrivania e ricominciai da capo. Riscrissi esattamente le stesse cose. Guardai le mie parole e mi resi conto che erano molto più spaventose di me stesso. Ciò che leggevo era come scritto da un altro, *su me stesso.* «Deve essere un poveraccio questo Latour-Martin Quiros» pensai, «così senza cuore.» Ma poco dopo le stesse tristezze e le stesse crudeltà apparvero come qualcosa di grande. Forse perché, una volta scritte, avevano assunto un valore maggiore della realtà? Alla fine raccontai di come avevo unito in modo tanto nefasto la mia curiosità nei confronti del dolore alla scienza...

Quando ebbi finito l'introduzione, impacchettai accuratamente il manoscritto del marchese e glielo rimandai alla Bastiglia con quanto avevo riscritto in bella copia. Non mi diede sollievo. Mi sembrò qualcosa di irreale, ed ebbi molta paura nei giorni che seguirono.

Talvolta pensavo di lasciare per sempre Parigi. Ritirarmi in un posto piccolo quasi disabitato. Un luogo dove avrei cercato di finire di scrivere le mie confessioni.

Spesso portavo con me nei campi i quaderni di appunti e mi sedevo lì, nel bel mezzo delle notti di primavera, e scrivevo. Non mi era triste spogliare la mia vita della dignità che fino ad allora le avevo attribuito. Era una liberazione potersi vedere da una grande distanza. Era come se dicessi: *è certo che sono un mostro.* Sembrava un privilegio. Era come se non fossi più me stesso quando scrivevo. Per questo potevo, attraverso ammonimenti morali rivolti ad altri perché non seguissero la mia strada, dare alla mia vita un qualche significato. Scrissi di mia madre, di Honfleur, di Léopold, della tigre che impagliammo, descrissi anche come io, il bambino brutto e geloso, avevo desiderato uccidere l'amante di mia madre. Quando albeggiava, avevo consumato tre candele. Di mattina scendevo nel fiume e lasciavo che l'acqua fredda mi scorresse sul corpo.

Fu in questo fiume che dovevo trovare la fortuna della mia vita. C'erano dei pesci nel fiume, lo sapevo. Di tanto in tanto vedevo i corpi luccicanti scivolare nell'acqua. Una mattina d'estate mi addormentai con l'acqua fredda che mi scorreva sul corpo. Quanto posso aver dormito? Non lo so. Sognai della città della mia infanzia, che si chiama Honfleur. Ero tornato lì da vecchio. Camminavo per le strade, ripiegato su me stesso come sempre, giravo la testa allo sguardo dei passanti. Le donne mi guardavano. Tutto

era come era sempre stato. Ero diventato vecchio, ma le donne del mercato non erano diventate più vecchie: mi spiavano. Mi diressi lentamente verso la fontana. Bou-Bou, mia madre, stava davanti al banco del pesce, e mi dava la schiena. Mi avvicinai a lei lentamente. Sussurrai il suo nome, ma lei non mi sentì. Prima che la raggiungessi, si voltò, mi guardò, ma non ebbe nessuna reazione. Sembrava non riconoscermi. Rimase un attimo a guardarmi e poi se ne andò.

Fui svegliato da una scossa violenta. Un'onda gelata mi aveva investito. Cercai di respirare. Urlai. Mi guardai intorno, ma vidi i pesci scappare attraverso le mie gambe. Che sensazione piacevole. Avevo conosciuto il dolore.

Avevo letto di pesci elettrici. Non ricordo dove. Capii che era successo qualcosa di sensazionale. Seduto nella casetta nel giardiniere, rileggo i miei quaderni di appunti. Può essere che ci sia elettricità che scorre nelle fibre nervose? Può essere che il dolore nasca quando il flusso elettrico viene interrotto, o incontra un'altra corrente elettrica? Io sono nato con una corrente più debole degli altri, è per questo che finora non ho mai conosciuto il dolore?

Quella notte, un attimo prima di addormentarmi, una leggera scossa ha attraversato il mio corpo. Un dolore minimo. Come una carezza amorosa. Il cervello è una macchina elettrica? La scossa leggera indica che sta per disinnescarsi per la notte?

Mi distendo di nuovo nel fiume e aspetto i pesci. Ogni mattina mi distendo e aspetto. Penso molto mentre sto lì. Tre mesi più tardi ho una nuova scossa elettrica.

Il dolore è elettrico!

Nell'estate del 1788 una violenta tempesta di grandine colpì la maggior parte del paese. Le pietre, grosse come un pugno chiuso, piovute dal cielo, uccisero gatti e lepri, e strapparono i rami degli alberi da frutto. La grandine cancellò vigne, distrusse raccolti di grano e si disse che bucò le mele nel Calvados e fece raggrinzire le olive e le arance nel sud. Subito dopo seguì la siccità. Seguita a sua volta dall'inverno più duro negli ultimi ottant'anni. Il prezzo del pane salì a dodici soldi per una pagnotta, che diventò un genere di lusso. I fornai vennero multati perché vendevano il pane a più di quattordici soldi e mezzo.

La gente scambiava le camicie per il pane, e si dice che una donna si sia tolta persino il corsetto per darlo al panaio in cambio di una pagnotta. Le

strade ribollivano di fame. Iniziarono i tumulti.

Una domenica mattina la carrozza della madre superiora venne assalita per le strade di Parigi da un gruppo di contadini affamati. Le voci di tumulti, e una carestia di diversi mesi, li avevano riempiti di una rabbia esplosiva e mentre il sole penetrava attraverso i banchi di nuvole e cadeva dal finestrino sulla sua fronte, erano già saltati fuori dal fossato. Divelsero le porte alla carrozza, e presero a calci i cavalli. Lacerarono gli abiti della madre superiora e si impadronirono di uno scrigno che conteneva il denaro per la nuova Bibbia. Quando lei protestò nel suo modo mite, materno e appena ammonitore, una donna le dette un calcio nello stomaco. Il cocchiere fu derubato del suo nuovo cappello di piume, e fu molto dispiaciuto. I cavalli erano così agitati che dovettero essere condotti a mano per tutto il tragitto di ritorno al convento.

L'ispettore Ramon arrivò a Saint-Aure la mattina del giorno dopo di buon'ora. Era diventato l'ispettore più vecchio del corpo di polizia, ed era naturale che venisse considerato quasi come una curiosità. Ma la cosa non lo disturbava affatto. Erano molti anni che Ramon aveva smesso di preoccuparsi dell'opinione degli altri. Si incamminò tranquillo per il sentiero che si snodava tra l'orto e i prati eleganti di un giardino all'inglese. Una figura vestita di nero era inginocchiata nell'orto del convento e strappava le erbacce. Per pura abitudine Ramon pensò che doveva fermarsi a guardare l'uomo. Si fermò, anche se negli ultimi tempi aveva sentito diversi commenti da parte dei suoi superiori sul fatto che perdeva tempo. Ramon rivolse qualche domanda al vecchio. La figura vestita di nero si voltò e la luce del sole gli cadde addosso. Era un uomo gracile, un po' curvo. Fece una smorfia che sorprese Ramon. Conosceva Ramon? L'uomo girava già la testa per tornare al suo lavoro. Ramon si avvicinò.

«Scusate...»

L'uomo guardò contrariato Ramon. Il viso piccolo e rugoso si contrasse di nuovo. Evidentemente all'uomo non piaceva che gli si rivolgesse la parola. Questo rifiuto incuriosì Ramon. L'uomo si alzò lentamente. Lo sguardo acuto squadrò Ramon. La bocca si mosse solo quando parlò.

«Monsieur?»

Nello stesso istante in cui sentì la sua voce, Ramon ebbe la sensazione di aver già incontrato quell'uomo. Cercò di ricordare dove aveva visto quell'orribile muso. Ramon si parava dal sole con la mano e lo guardava con gli occhi socchiusi. Decise di assumere un tono amichevole.

«Mi ricordo di voi da un caso precedente» disse. «Deve essere stato molti anni fa, ma non riesco a ricordarmi di cosa si tratta. Irritante. La mia memoria purtroppo non è più quella di una volta.»

L'uomo sorrise, del sorriso più largo che poteva.

«Ci deve essere un equivoco. Non ho mai avuto niente a che fare con la polizia.»

Ramon gli rivolse uno sguardo perplesso. Non gli piaceva quel tono difensivo. Ramon guardò la bocca e i denti dell'uomo. Guardò l'incisivo sinistro. Gli mancava un pezzetto a forma di mezza luna.

«Davvero?»

Ramon non riusciva a mettere ordine nei suoi pensieri. All'improvviso il vecchio caso riaffiorò. E subito ebbe la convinzione che il pezzo di dente trovato molti anni prima vicino al corpo del monaco benedettino Padre Noirceuil si sarebbe perfettamente adattato nella bocca di quell'uomo. Era improvvisamente sicuro che, dopo tutti quegli anni, aveva trovato l'assassino. Le voci sulla sua morte dovevano essere false. Questo era Latour-Martin Quiros.

«Di solito non faccio simili errori. Come vi chiamate?»

Un attimo di esitazione.

«Carteron.»

Ramon rivolse lo sguardo al convento come se volesse interrompere il colloquio. Si riparò con la mano gli occhi dal sole. Era agitato, tanto agitato che si sentì girare la testa. Doveva buttare per terra l'uomo anziano, mettergli le manette e fargli perdere i sensi. Ma non osava.

Aveva capito.

Ramon era assediato dal tempo. Aveva passato una grande parte della sua vita a speculare su chi fosse l'«anatomista». Nel momento in cui gli stava davanti, quella figura gli parve del tutto inadeguata. L'uomo era deludente rispetto ai crimini che aveva commesso. Era pietoso. Per questo Ramon era paralizzato: durante tutti quegli anni aveva fallito, il suo metodo era completamente sbagliato.

«Potete mostrarmi la strada», chiese alla fine. «Ho un paio di domande sull'assalto alla carrozza della madre superiora... la settimana scorsa. Forse ne avete sentito parlare.»

L'uomo fece cenno di sì con il capo. A Ramon sembrò che l'uomo sorridesse, come se avesse capito i suoi pensieri, e non avesse più paura.

«È solo un dettaglio», continuò Ramon. Attraversarono lentamente l'orto verso l'ingresso del convento. Il vecchio si fermò. Ramon tossicchiò.

«Posso farvi una domanda?»

L'uomo fece cenno di sì con la testa, un po' meravigliato.

«È una domanda strana», disse Ramon esitante, «ma vi è capitato di trovare pietruzze nel cavolo? Perché qualche settimana fa ho perso la metà... di un dente mentre mangiavo il cavolo... Può avere a che fare con il modo in cui il cavolo viene raccolto, oppure sono del tutto fuori strada... Avete anche voi questo problema?»

L'uomo guardò ostile Ramon e scosse la testa. Poi indicò a Ramon la strada per l'ufficio della madre superiora, si voltò e tornò velocemente verso la casa del giardiniere.

Ramon salì le scale ed entrò nel corridoio del convento. Il rumore dei suoi passi produceva un'eco troppo forte, si disse. Ramon pensò che non c'era niente che potesse fermare le sue gambe dal portarlo fino a quel punto. A meno che non decidesse di fermarsi, le sue gambe avrebbero continuato ad andare, portandolo fin là, fino alla porta dell'ufficio della madre superiora, dando all'assassino una possibilità di scappare. Ramon cercò di scusare se stesso. Non poteva portare l'uomo dentro, adesso. Prima doveva tornare alla stazione di polizia e darsi da fare a trovare il pezzo di dente... Le gambe si muovevano meccanicamente in avanti. Mentre camminava, Ramon teneva gli occhi chiusi. Sentiva il battito del suo cuore. Ho paura, pensava, e si fermò. E poi si voltò, e cominciò ad andare indietro per il corridoio del convento, con gli occhi chiusi, in direzione delle scale.

Strinse i pugni mentre camminava, e sentiva il sapore della rabbia in bocca. Quando si accorse di essere arrivato alle scale, aprì gli occhi. Scese di fretta le scale e si affrettò attraverso l'orto in direzione dell'abitazione del giardiniere.

Aprì la porta della casetta con un colpo violento. Si guardò intorno. Trattenne il respiro. La casa era vuota. Guardò in ogni angolo, come se si aspettasse che qualcuno si nascondesse nell'ombra. Ma non c'era nessuno. Si sedette sulla soglia, e appoggiò la testa sulle ginocchia. L'uomo era sparito. Ramon non pensò niente. Per una volta c'era silenzio nella testa di Ramon. Si avvicinò lentamente all'unico tavolo che stava nel mezzo della stanza. Sopra c'era un gabbiano. Se ne stava immobile su un piccolo trespolo e guardava in alto con occhi vivaci. Ramon non aveva mai visto prima un uccello impagliato, e per un attimo rimase colpito dall'impressionante verosimiglianza con la vita. Si chinò in avanti e guardò gli occhi freddi dell'uccello, lo sollevò. Il vecchio gabbiano aveva le ali distese, come se stesse per prendere il volo.

Cammino lungo la Senna, davanti a statue di pietra, ponti, un mondo di pietra, guardo per terra, ma sento suoni di voci dappertutto. Getto lo sguardo al di sopra delle spalle. Rumori di una folla in agitazione. Spari e grida. Non posso vedere gli inseguitori. So che ci sono. Hanno forbici, martelli in mano, e sanno chi sono. All'ingresso di Rue de Seine li vedo. Uno stuolo furioso. Tengono alti in aria bandiere e scuri. Una testa su una pertica. Sangue nelle strade. Hanno fatto a pezzi la città. Che cosa succede? Da dove viene la rabbia? Dove li porta? Dove vuol andare la folla inferocita?

Non capisco.

Scompaiono per le strade, corrono via come se non potessero vedermi. Per terra rimane una donna. È vestita come una dama, ma i vestiti le sono stati strappati di dosso. Ha un taglio dall'orecchio giù fino allo sterno. Il colletto di pizzo è rosso di sangue. Mi fermo e la guardo. È morta? Ora si lamenta. Si soffoca, che cos'è successo all'aria di Parigi? Penso di voler fuggire da tutto questo. Ma i gemiti della donna morente mi fermano. So che devo avvicinarmi a lei. Ho paura. Mi chino su di lei. Ha gli occhi verdi. Piange. Le accarezzo la testa, e nel momento in cui compio questo gesto inutile, so che non le farò del male, e conosco il suo dolore nascosto nel petto, sento il suo dolore penetrare profondamente nel mio petto e comincio a piangere. E lei diventa improvvisamente silenziosa.

Alzo lo sguardo. Ci sono persone a tutte le finestre. Cosa guardano? Guardano me? In lontananza, sento colpi di cannone. Il fumo sale sopra i tetti. Le strade sono piene di libri strappati e vestiti a brandelli. Mi alzo e scendo sulla sponda del fiume, corro per quanto posso, finché intravedo le barche che si muovono verso Place de Grève. Mi accuccio dietro una barca. Chiudo gli occhi, mi distendo e sto in ascolto delle voci degli inseguitori. Aspetto le grida: «È lui», e le mani che mi afferrano.

Ma non succede niente. I rumori continuano. Non cesseranno mai.

È notte quando oso muovermi da sotto la barca. Cammino lungo teorie di facciate scure. Non so cosa devo fare di me stesso.

Mi fermo a guardarmi le gambe. Rumori di colpi e di cannoni si avvicinano. Penso che devo correre. Comincio a correre. Corro lungo la Senna. Guardo le mie gambe. Non ho mai corso così veloce in vita mia. I piedi non toccano terra. Prendo il volo. Volo in alto sui tetti delle case. Lascio la città in tumulto. Sono pieno di piacere e dolore. Sono Latour, e nessuno può prendermi.

Epilogo
CHARENTON

Nell'inverno 1804 un vecchio malandato si presentò alla casa di cura per malattie mentali di Charenton e porse un foglio al portiere. Nel foglio lo pregava di fargli avere un incontro con il direttore de Coulmier. A lungo Latour rimase seduto ad aspettare fuori dall'ufficio del direttore, sotto l'occhio del portiere che rimase colpito dalla sua aria sperduta. Quando alla fine entrò nell'ufficio, allungò un altro foglio a de Coulmier, in cui spiegava di essere uno scienziato che desiderava ritirarsi dal disordine del mondo per scrivere le sue memorie. Seguiva quindi un resoconto delle sue attività. De Coulmier guardò la figura ricurva che si trovava davanti a lui. Non sembrava superbo, al contrario pareva abbattuto, per niente preoccupato di quello che il direttore poteva pensare del suo curriculum vitae. Anatomista del cervello. Lo scopritore del campo elettrico nel corpo umano. E si doveva a lui anche la scoperta del cosiddetto «punto del dolore». De Coulmier pensò subito che si trattava di una persona profondamente turbata. Durante l'incontro Latour non disse nemmeno una parola, dando l'impressione di essere muto. Quando de Coulmier disse che di solito non avevano spazio per scienziati, ma che nel suo caso avrebbero riflettuto sulla cosa, Latour sorrise e scrisse che era disposto a pagare per la sua permanenza.

Fu visitato dai medici, i quali diagnosticarono che era nato idiota e che non aveva mai parlato, anche se non presentava nessun difetto nella capacità di linguaggio. Era denutrito, ed era incline al delirio e alla malinconia. De Coulmier convocò l'omino e gli disse che aveva un posto per lui nel nuovo reparto. Sarebbe diventato il paziente numero 423, disse soddisfatto, e scrutò il sorriso triste di Latour. Poi spiegò che non gli avrebbe permesso di fare esperimenti scientifici nella casa di cura. Latour, che fino a quel momento era rimasto seduto immobile, si chinò sul tavolo, prese carta e penna e scrisse con una scrittura scomposta: «Sono venuto per scrivere le mie confessioni.» De Coulmier lesse la frase. Dovette spiegargli di nuovo che non poteva permettergli di condurre del lavoro scientifico a Charenton. Ma quando de Coulmier guardò gli occhi blu di Latour, pensò che probabilmente lo scienziato si trovava di fronte a un caso interessante, e che seguire troppo il regolamento gli avrebbe forse impedito di fare qualche nuova scoperta. Quello strano uomo lo incuriosiva, e de Coulmier decise di incoraggiarlo a scrivere. Nel frattempo lo avrebbe tenuto d'occhio. Il di-

rettore cercò di far dire a Latour come si chiamava. Ma era come se costui non lo ricordasse. Non lo so, scrisse sul foglio. A Charenton, Latour ricevette il soprannome di Non-lo-so.

Solo pochi anni prima la casa di cura per malattie mentali era quasi in rovina. L'edificio era cadente, gli alberi del giardino completamente sradicati, in cassa c'erano appena 264 franchi. Solo sedici letti rimasti. Il nuovo direttore aveva rimesso tutto a lucido, costruito un nuovo reparto femminile e, nel corso di pochi anni, l'istituto era in grado di accogliere diverse centinaia di pazienti

De Coulmier si ispirava alle teorie del grande filantropo Pinel. I ricoverati venivano divisi secondo la diagnosi. Ipocondria, melanconia, follia, mania e idiozia. I pazienti violenti e pericolosi venivano isolati in appositi reparti. «I migliori mezzi contro le malattie perniciose sono la pazienza e il tempo» diceva di solito. Per coloro che conoscevano il direttore, la frase poteva suonare come un incoraggiamento all'autoterapia. Era molto energico, pensava per grandi progetti. L'istituto, per i malati di mente, era una piazza aperta. Dalle scure segrete dovevano essere portati nel giardino di una coatta libertà. De Coulmier non credeva alle catene e ai colpi di frusta come metodi di cura. Era sicuro che nella violenza della follia si nascondesse un animo offeso, intristito, e che fosse giusto ascoltare a uno a uno i malati e cercare nelle loro parole la razionalità, nei loro sogni una rappresentazione chiara delle cose. Il pazzo avrebbe imparato a ritenere inutile la sua follia e, attraverso l'angoscia e il rimorso, sarebbe stato in grado di giudicare se stesso e di ristabilire la ragione nella propria mente. I pazienti sarebbero usciti dal caos dell'irragionevolezza, ormai in grado di rispettare la morale e le leggi della società.

«La follia è solo follia.»

Si parlava del «metodo morale» di de Coulmier, anche se nessuno aveva ben chiaro in che cosa consistesse.

De Coulmier non ci mise molto a notare diversi tratti strani nel comportamento dello «scienziato». Girava per l'istituto come un uomo separato dagli altri da un'insormontabile distanza. Ma, nello stesso tempo, sembrava tormentarsi alla ricerca delle cause del proprio isolamento. Stava in disparte, ascoltava. Si nascondeva. Scivolava accanto agli altri senza mai arrivare ad avvicinarli.

Un anno prima, nell'aprile 1803, lo scrittore e rivoluzionario D. A. F. de Sade era stato trasferito dal manicomio di Bicêtre a Charenton. L'autore perseguitato per il suo spirito indipendente era stato portato in trionfo dalla

Rivoluzione fino a che, nominato ufficialmente membro della giuria di un tribunale, si oppose alla pena di morte soprattutto in riferimento al processo dei suoi suoceri. Escluso dalla buona società, condusse una vita miserabile con una donna che chiamava Sensible, e fu poi perseguito, nel 1801, come autore di un pamphlet, *Zoloè*, lesivo della persona dell'imperatore.

De Coulmier si accorse subito che lo «scienziato» aveva un interesse particolare per de Sade, anche se i due non si scambiavano mai una parola o davano l'impressione di non conoscersi. Gli occhi del muto si illuminarono quando la polizia perquisì la cella di de Sade alla ricerca di manoscritti e di strani apparecchi sessuali. Era spesso sullo sfondo quando de Sade imperversava per l'istituto, con il suo umore instabile e tirannico, insultava il personale, abbracciava i malinconici, oppure avvicinava le labbra all'orecchio del direttore sussurrando oscenità con voce tenera.

De Coulmier e de Sade manifestavano lo stesso appetito nei confronti delle teorie del libertinaggio. Molti pensavano che fossero disgustosi. De Coulmier si arrabbiava e sosteneva che era un'onta per l'istituto, e per la personale reputazione del direttore, che personaggi come il poeta Désorgue e de Sade fossero spediti a Charenton per il sospetto di aver firmato scritti dispregiativi su Napoleone. Erano i «pazienti politici» di de Coulmier, una categoria di cui non apprezzava la definizione. Un'eziologia semplicissima: si era pazzi se non si ammirava l'imperatore. Ma per de Coulmier, de Sade doveva rivestire un ruolo importante nell'elaborazione del programma di cura dell'istituto, anche se il direttore non gli faceva mai credito per lo sforzo che faceva. Su proposta di de Sade, de Coulmier costruì un teatro nel reparto femminile con più di duecento posti. Le rappresentazioni teatrali erano una parte della «cura morale» di de Coulmier, e de Sade svolgeva funzioni di drammaturgo, direttore, organizzatore, attore e persino elegante ospite. Gli spettacoli erano messi in scena da de Sade, e venivano realizzati dai pazienti dell'istituto insieme a qualche attore dell'Opera. Personaggi famosi furono interpretati in maniera originale. Una volta de Sade portò uno scimpanzé vivo sulla scena, con grande divertimento del pubblico. Gli spettacoli ebbero un enorme successo nella cerchia dei parigini colti, che andavano in pellegrinaggio a Charenton per vedere gli «spettacoli folli» di de Sade. De Coulmier era convinto che facessero scordare la malinconia ai pazienti.

Latour non era mai presente a questi spettacoli. Quando da Parigi giungevano gli snob per vedere il mostruoso de Sade e i suoi discepoli, Latour fuggiva il più lontano possibile da ogni trambusto. De Coulmier continua-

va ad avere la sensazione che de Sade e lo «scienziato» si conoscessero, anche se i due uomini non si salutavano mai né erano mai stati visti insieme. C'era qualcosa nel modo in cui il muto seguiva de Sade che testimoniava una conoscenza profonda e dolorosa dell'altro. Un'intimità senza la quale non poteva vivere.

De Coulmier decise di scoprirlo. Incoraggiò lo «scienziato» a scrivere le sue confessioni. Sarebbero state di grande interesse per le generazioni future, diceva. Poi ordinò che la sua camera fosse ispezionata regolarmente. Scoprì in tal modo che il muto aveva un nome, lesse con attenzione gli appunti di Latour, e a poco a poco si costruì un quadro della sua vita.

Scoprì che Latour era stato allievo di Rouchefoucault e valletto di de Sade. C'erano continui richiami a esperimenti e a cadaveri. Scoprì che si sentiva obbligato a seguire una sorta di contratto, o lista. Latour cercava evidentemente di rintracciare un significato in ciò che aveva vissuto, ma de Coulmier era sicuro del fatto suo. Non c'era alcun significato nella violenza. C'era evidentemente un episodio che aveva lasciato un'impronta particolare in Latour. Sembrava che l'episodio tenesse legati insieme de Sade e Latour, e al tempo stesso separati. In Savoia, durante la fuga, de Sade era stato testimone di una delle azioni criminali di Latour. Secondo Latour, lo sguardo di de Sade in quella circostanza aveva assunto un significato simbolico. Non era più solo lo sguardo del maestro, era lo sguardo di tutti, lo sguardo di Dio e persino lo sguardo delle vittime. Da vecchio Latour aveva finalmente sperimentato il dolore e questo dolore era diventato un ponte verso il dolore degli altri. De Coulmier pensava che la compassione, non la crudeltà, avesse fatto ammalare Latour. Più Latour scriveva, più le spiegazioni di ciò che era accaduto diventavano confuse. Girava intorno agli stessi problemi all'infinito e non trovava via d'uscita. Dopo un po', nel testo, il rapporto con il marchese cambiò. Se prima parlava di lui con rispetto, addirittura forse con affetto, in seguito il marchese era diventato la causa di tutte le disgrazie. Latour cominciò a scrivere di un elenco, una lista con dei nomi, la cui sola evocazione aveva qualcosa di terrificante. A de Coulmier sembrò che Latour si sentisse obbligato a stare vicino a de Sade. E sognasse di tagliarlo a pezzi.

Ci volle del tempo prima che il direttore cominciasse a pensare che Latour poteva veramente attentare alla vita di de Sade. Ma anche quando cominciò a notare negli appunti di Latour indizi sempre più frequenti, non avvertì mai il marchese. In parte perché era convinto che de Sade sapesse del pericolo, in parte perché il suo interesse per l'evoluzione della persona-

lità di Latour era maggiore dell'interesse per la gracile salute del marchese. Segni inquietanti affioravano sempre più spesso negli scritti. Era come se Latour sapesse che de Coulmier li leggeva, e indirettamente cercasse di raccontargli una storia e di avvertirlo. Quando de Coulmier prese sul serio il sospetto che Latour, a Parigi, potesse aver ucciso diverse persone, incaricò un giovane infermiere di informarlo dettagliatamente dei suoi movimenti, giorno e notte.

De Coulmier studiava gli appunti di Latour con grande interesse. Quello che stava per scoprire era la mente di un assassino, una personalità che evidentemente si era sviluppata sotto l'influsso del divino marchese. Quello che era interessante in questi due uomini era un miscuglio di propensione all'ossessione e arroganza intellettuale, di fede nella ragione e di follia, che aveva fatto del primo un assassino e dell'altro un drammaturgo. De Coulmier aveva la sensazione che tutto questo fosse materiale scientifico di prima qualità, e che fosse in qualche modo rappresentativo della loro epoca. Una volta risolto l'enigma, avrebbe scritto un piccolo trattato. Poi avrebbe portato gli appunti alla polizia, e avrebbe fatto giustiziare Latour.

Quando Latour all'improvviso smise di scrivere, de Coulmier pensò seriamente di liberarsi di lui. Non si fidava di Latour, e aveva paura di ciò che poteva essere capace di fare. Lo scienziato stava evidentemente attraversando una crisi, aveva bruciato le sue confessioni e giaceva immobile nella sua stanza, in stato letargico. Ma de Coulmier era troppo curioso per sbarazzarsi di Latour, che dopo un po' riprese a scrivere. De Coulmier rimase sorpreso dall'estrema chiarezza di ciò che leggeva. Latour descriveva la routine nell'istituto in un modo così dettagliato che il direttore cominciò a temere davvero per la vita del marchese. Per quale altro motivo Latour avrebbe dovuto annotare i turni di guardia nell'ala di de Sade? Ma de Coulmier non aveva certezze, solo supposizioni. Fra tutti gli appunti che aveva preso dagli scritti di Latour, non c'era una sola frase che potesse essere considerata una prova.

Latour era uscito non visto dalla finestra. Indossava solo un mantello e un paio di scarpe leggere. Era inverno, e la terra era coperta di brina. Mentre camminava lungo l'ala sinistra, pensava che era diventato vecchio. Camminava a piccoli passi. Le ginocchia scricchiolavano. Fu quasi per inciampare. Si fermò, e guardò il bisturi che aveva in mano. Se lo mise tra i denti e si arrampicò aggrappandosi all'edera vigorosa, verso la stanza di de Sade. Gli facevano male la schiena e il braccio ogni volta che si tirava su.

La finestra era sprangata, e non era capace di aprirla. Latour dovette appoggiarvisi con tutto il suo peso per riuscirci. Scivolò nella stanza, si tolse il bisturi di bocca. Si avvicinò al letto e vi si chinò sopra. La figura era rannicchiata sotto la coperta. Latour pensò alla parola libertà. Mentre sollevava il bisturi per tagliare la coperta, sentì un rumore. Si voltò di scatto e guardò nell'oscurità della stanza. In un angolo, era seduto il marchese con le braccia incrociate.

La mattina dopo de Sade fu visto entrare nella camera di Latour con un foglio in mano. Pochi secondi dopo ne uscì a mani vuote. De Coulmier fece perquisire la stanza, ma le guardie non riuscirono a trovare niente. Latour fu riammesso nella sua stanza dopo tre settimane di isolamento. Divenne subito più calmo, più passivo. Dai suoi appunti scomparve ogni accenno a progetti omicidi e a manie di persecuzione. Passava la maggior parte del tempo nella sua stanza chiuso in se stesso, come impietrito. Non parlava mai con gli altri pazienti, e si limitava ad assentire gentilmente con la testa, quasi servizievole, verso i medici. De Coulmier cominciò a considerarlo un caso incurabile. Una mente inaccessibile.

Nell'autunno del 1814 de Sade cominciò a star male. Era afflitto da forti dolori nella parte bassa della pancia e ai testicoli, e venne messo a dieta. Il medico gli proibì di bere vino. I genitali gli facevano particolarmente male, soprattutto la notte quanto li sfiorava, tanto che alla fine chiese al medico di mettergli un sospensorio. Alla fine di novembre il suo stato diventò così grave che non riusciva più a camminare. Gli venne un inizio di cancrena. Il 30 scriveva nel suo diario: «Per la prima volta mi hanno messo un cinto ernario». Queste parole furono le ultime che scrisse il marchese. Venerdì 2 dicembre il vecchio aristocratico ebbe una crisi respiratoria e morì.

Aveva lasciato un testamento dettagliato, ed era stato particolarmente preciso su ciò che doveva essere fatto del suo corpo. Proibì l'autopsia nel modo più assoluto. Voleva essere trasportato in una semplice cassa di legno nel bosco della sua proprietà a Malmaison, vicino a Epernon. Là, nel primo boschetto sulla destra, voleva essere seppellito senza alcuna cerimonia. I contadini di Malmaison dovevano scavare la fossa sotto il controllo del commerciante di legnami Monsieur Le Normand. Se lo desiderava, costui poteva invitare qualche parente prossimo che volesse mostrare al marchese, senza enfasi o lussi, un ultimo segno di devozione. La fossa doveva essere subito ricoperta e il luogo disseminato di ghiande, perché il bosco potesse ricrescere e far sparire dalla faccia della terra le tracce della tomba,

«...esattamente come il mio ricordo deve sparire dalla memoria degli uomini, eccetto quei pochi che sono stati abbastanza gentili da amarmi sempre, e dei quali porto con me nella tomba un affettuoso ricordo.»

Ma questi desideri non vennero esauditi. De Sade fu riesumato. Un giovane medico di Charenton chiese la testa del cadavere, la ottenne e ne fece esaminare il cervello dal dottor Spurtzheim, un anatomista tedesco pioniere della cosiddetta frenologia. Il dottor Spurtzheim concluse le sue ricerche dicendo che l'abnorme sviluppo di quest'organo era responsabile della stravagante personalità dell'uomo.

Poche settimane dopo Latour si ammalò. De Coulmier lo trasferì in un'altra camera: durante le pulizie della vecchia stanza una domestica trovò una poesia nascosta sotto il materasso. De Coulmier riconobbe immediatamente la calligrafia di de Sade. Il foglio era molto sgualcito. Il direttore osservò il foglio e pensò che Latour aveva dovuto faticare molto per nasconderlo. Era difficile decifrare la scrittura, ma de Coulmier capì che si trattava del foglio che de Sade aveva portato nella stanza di Latour. Era questo foglio che aveva condotto Latour a rinunciare a tutti i progetti che aveva elaborato per uccidere de Sade. Il direttore lesse la poesia:

Epitaffio di D. A. F. De Sade
Sotto tutti i regimi
prigioniero di se stesso

Passante,
inginocchiati, prega a conforto
Di quest'uomo, il più sventurato,
Che nel nostro secolo è morto
E nacque in quello passato.

Sotto i re la tirannide abbietta
Gli giurò una guerra infinita,
Così quella bestia infetta
Gli ha rubato tutta la vita.

Ma poi il Terrore l'ha domata,
E Sade l'abisso sfiorò in quell'ora;
Nel Consolato la bestia è rinata,
E Sade ne è vittima ancora!

De Coulmier chiuse malinconicamente gli occhi. Si sentiva truffato. Aveva perso la partita. Un foglio, un foglio con tredici versi aveva chiuso la carriera di un assassino, e non il grande de Coulmier. Lasciò la poesia là dove l'aveva trovata e ritornò nel suo ufficio. Quella notte si mise a pensare come sbarazzarsi di Latour. Ma quando arrivò il mattino seguente se n'era già pentito, perché di mattina la sua coscienza prevaleva sui cattivi pensieri. Decise che il vecchio servitore doveva rimanere a Charenton fino alla morte, come il suo padrone.

Come sono finito qui, in questa stanza dove ho sempre freddo?

Perché mi fissano con insistenza? È come se dovessi essere scrutato in continuazione. Esaminato, dissezionato. Latour-Martin Quiros non deve essere lasciato in pace. Che cosa pensano di me? Che parole usano? Le parole che hanno sempre usato per parlare di me?

Mi sento nudo. Sono troppo vecchio. La maggior parte del tempo cerco di dormire. Provo a pensare qualcosa di me stesso mentre sono nel dormiveglia, pensare a chi ero. Ma sono pensieri incolori. Non hanno più senso. Solo una fantasia mi è rimasta. Apro il cranio del marchese ma non trovo quello che cercavo. La scena si ripete continuamente, ed è l'unica. Mi sveglio e piango, perché il vecchio aristocratico è morto.

Erano comici i miei propositi di diventare un grande scienziato, ma io non rido. C'è un vuoto troppo grande in me quando ci penso.

Mi sento nudo. Troppo vecchio. La mia età è assurda. Non ho mai desiderato di vivere tanto a lungo.

Ogni tanto viene da me il direttore. Il suo sguardo è così chiaro che fa male. Mi fa delle domande, anche se sa che non avrà mai una risposta. Credo che sappia su di me più cose di quante dovrebbe, e molte di più di quanto vorrei. Mi chiede di Honfleur, di mia madre. Mi chiede di Parigi e del mio padrone. Lo guardo con calma. Non reagisco. Il silenzio è l'unico potere che mi rimane.

FINE